

La sfida mediterranea

Alle radici della pressione migratoria

**Le Monografie
di ResetDOC**

Carbone, De Georgio, Herbert, Impicciatore
Mercuri, Morone, Palm, Qayum, Rosina

a cura di Stefano M. Torelli

ResetDOC



ResetDOC

Le Monografie di ResetDOC

Le Monografie di ResetDOC è una collana edita da Reset-Dialogues on Civilizations, un'organizzazione culturale diretta da Giancarlo Bosetti. Tramite la creazione e disseminazione di analisi e ricerche di primaria qualità nel campo delle scienze sociali, ResetDOC è impegnata a promuovere il dialogo e la comprensione interculturale, lo stato di diritto e i diritti umani nei diversi contesti, riunendo in conferenze e seminari una rete di rinomati accademici e promettenti giovani ricercatori di diversa radice disciplinare, istituzionale, nazionale, culturale e religiosa.

Le Monografie di ResetDOC offrono un'ampia gamma di analisi su temi politici, sociali e culturali e promuovono nuovi contributi sul pluralismo culturale e gli affari internazionali. La collana muove a partire dalla produzione scientifica dell'organizzazione, tramite gli articoli e i saggi pubblicati sulla rivista online ResetDOC così come gli atti delle conferenze e dei seminari.

La sfida mediterranea

Alle radici della
pressione migratoria

a cura di

Stefano M. Torelli

Le Monografie di ResetDOC

Editore Reset-Dialogues on Civilizations
Via Vincenzo Monti 15, 20123 Milano – Italia
ISBN 978-88-941869-2-5

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nel limite del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie per finalità di carattere professionale, economico o commerciale per uso diverso da quello personale possono essere effettuate solo previa autorizzazione da parte dell'AIDRO (www.aidro.org).

Coordinamento Editoriale
Simone Disegni, Chiara Galbersanini
Revisione testi Simon Watmough
Traduzione italiana Chiara Rizzo
Progetto grafico Pierluigi Cerri Studio
con Francesca Ceccoli
Finito di stampare a Ottobre 2019

Sommario

- 9 Introduzione
Stefano M. Torelli
- Parte I
La sfida delle migrazioni.
Contesto geopolitico e scenari
- 17 I. Europa e Africa:
demografia e flussi migratori
Roberto Impicciatore, Alessandro Rosina
- 29 II. La dimensione politica: risposte europee
alla sfida migratoria
Anja Palm
- Parte II
Le radici e le rotte della migrazione
- 41 III. La Nigeria e la migrazione africana
Giovanni Carbone
- 55 IV. L'Africa occidentale: dinamiche
economiche e sociopolitiche
Andrea De Georgio

- 67 V. Il Niger: uno snodo per le rotte
dei migranti verso nord
Andrea De Georgio
- 77 VI. Il “buco nero” della Libia:
dinamiche interne e attività illegali
Michela Mercuri
- 89 VII. L’ultima frontiera: la migrazione irregolare
da e attraverso il Marocco e la Tunisia
Matt Herbert
- 105 VIII. La mobilità nel Corno d’Africa
e l’approccio europeo
Antonio Maria Morone
- Parte III
Oltre l’Africa
- 119 IX. Norme, reti e emigrazione:
il caso-Bangladesh
Nayma Qayum
- 133 Autori

Introduzione

La migrazione in Europa: fattori di spinta e contesti politici

Stefano M. Torelli

Negli ultimi anni la questione migratoria ha assunto una dimensione politica senza precedenti. A partire dal 2011 – e ancor più dal 2015 – le centinaia di migliaia di migranti che arrivano in Europa attraverso la rotta del Mediterraneo hanno contribuito a riaccendere il dibattito sulla migrazione. È così a tal punto che in molti paesi esso è oggi arrivato a occupare il vertice dell’agenda politica, divenendo quindi tema della massima importanza nelle campagne elettorali e nella formazione dell’opinione pubblica.

Tuttavia, il fenomeno della migrazione attraverso il Mediterraneo è stato spesso affrontato in modo assai semplicistico, manipolato nell’interesse dell’opportunità politica e senza tenere nella dovuta considerazione le vere dinamiche alla base del flusso di persone dall’Africa all’Europa. Nel dibattito pubblico italiano e, più in generale, europeo, l’enfasi è stata posta perlopiù sugli arrivi. Per questo motivo, le presunte conseguenze negative che le dinamiche migratorie hanno in termini di sicurezza e società dei paesi di destinazione hanno fagocitato gran parte dell’attenzione e dell’interesse nei dibattiti pubblici europei.

La migrazione è così divenuta un pretesto da parte di alcune forze politiche per accentuare posizioni sovraniste, populiste e protezionistiche. Questi gruppi hanno saputo cavalcare l’onda di un’opinione pubblica in preda all’ansia, proponendo

sovente soluzioni a breve termine a un fenomeno che rappresenta di fatto una sfida a lunghissimo termine. Infatti, alla base della scelta di emigrare dall’Africa in Europa ci sono i cosiddetti fattori di spinta che permarranno, probabilmente con intensità persino maggiore, negli anni a venire. Il tipo di migrazione cui stiamo assistendo in Europa e, nello specifico, in Italia, affonda in realtà le sue radici in problemi e dinamiche a lungo termine, che non si possono vanificare per mezzo di un decreto legislativo o di interventi tampone tesi ad arrestare momentaneamente i flussi in entrata.

Quali sono questi fattori di spinta in atto? Da un lato, vi sono squilibri di natura economica, sociale e demografica, che spingono sempre più persone a lasciare i propri paesi d’origine per spostarsi a nord. Dall’altro, nuovi fattori possono indurre anche altri a trasferirsi al di fuori del proprio paese d’origine e quindi addirittura aumentare il numero di migranti che tenteranno di raggiungere l’Europa. A fronte di una situazione del genere, la risposta degli Stati membri e dell’Unione europea nel suo complesso è stata troppo debole e si è rivelata incapace di delineare un sistema di gestione e accoglienza che tenesse conto delle attuali dinamiche e dei fattori alla base del processo migratorio. Ciò ha determinato una sorta di angolo morto nella visione europea. La conseguente incapacità di comprendere fino in fondo quei fenomeni ha visto, di rimando, uno scarso scorgere di risposte razionali e strutturate a un qualcosa che è oggi chiaramente percepito come un problema che necessita di soluzioni. In tale contesto, troppo spesso si sottovalutano e delegittimano i veri motori alla base delle scelte migratorie, creando una distanza incolmabile tra realtà “sul campo” e percezione di quanto sta accadendo nei paesi di destinazione.

Questa monografia giunge quindi al momento opportuno. I suoi capitoli rispecchiano la necessità di analizzare scrupolosamente i motori dell’emigrazione verso l’Europa nei paesi

d’origine. Propongono un’interpretazione assolutamente necessaria, che va al di là della percezione di “crisi” ed “emergenza migratoria”. La migrazione, in realtà, si può intendere come un fenomeno strutturale permanente che – proprio in virtù del tipo di caratteristiche che lo muovono – può avere solo fasi di flusso e riflusso, e mai cessare. Non solo: difficilmente la si può fermare limitandosi a bloccare le partenze dalle coste del Nord Africa o chiudendo i confini europei, esterni o interni che siano.

C’è soprattutto un fattore sociale che determina la logica della migrazione tra Africa ed Europa: la demografia. Come indagato da Roberto Impicciatore e Alessandro Rosina nel primo contributo a questo volume, la demografia spiega il perché così tante persone si spostino dall’Africa in Europa. In fin dei conti, il continente con la maggior crescita demografica al mondo (la popolazione africana è destinata a raddoppiare nei prossimi trent’anni) è adiacente a quello in cui lo sviluppo demografico è in calo, o si avvicina a esserlo. Gli squilibri demografici sembrano tendere a un naturale “riassetto” della popolazione tramite l’afflusso di nuove persone dalle nazioni più popolate a quelle meno popolate.

Eppure, l’Europa non è ancora stata capace di fornire risposte adeguate a lungo termine e ha chiuso un occhio su questo aspetto, concentrandosi quasi esclusivamente sulla dimensione della sicurezza. È per questo motivo che ritiene sia di fondamentale importanza bloccare i flussi, spesso per mezzo di accordi con i paesi di origine e transito. È il tema del secondo contributo a firma di Anja Palm, che ripercorre nel dettaglio le principali politiche europee in materia di migrazione degli ultimi anni, sottolineando la mancanza di una visione a lungo termine.

La seconda parte del volume si concentra sui fattori di spinta che intervengono di volta in volta a seconda del contesto analizzato. Il capitolo di Giovanni Carbone è dedicato alle dinamiche della migrazione dalla Nigeria, il paese più popoloso

dell'Africa e una delle maggiori fonti di migranti che arrivano in generale in Europa e in particolare sulle coste italiane. L'intera regione dell'Africa occidentale, come analizza Andrea de Georgio nel quarto contributo, è del resto non meno importante, e caratterizzata da sue specifiche dinamiche migratorie.

Oltre ai contesti di origine, comunque, ci sono anche quelli di transito, come dimostrato dal Niger. Un altro contributo di Andrea de Georgio illustra la situazione di questo paese della fascia del Sahel, che è divenuto il più importante sulle rotte migratorie dall'Africa subsahariana al Nord Africa. Negli ultimi anni, attorno alla migrazione il Niger ha costruito tutto un sistema di economia informale, trasformandosi in uno snodo per centinaia di migliaia di persone in transito. Questo paese – e soprattutto l'intervento europeo in loco per cercare di arrestare i flussi migratori – pone in netto risalto l'approccio europeo teso unicamente a bloccare i flussi piuttosto che ad affrontare le cause strutturali della migrazione. Invece di innescare meccanismi virtuosi di cooperazione e sviluppo, l'approccio europeo avrà probabilmente di rimando effetti negativi a danno di paesi terzi.

Il viaggio virtuale prosegue in Libia, altro snodo fondamentale delle rotte migratorie verso l'Europa. La situazione nel paese è dettagliata nel sesto capitolo a firma di Michela Mercuri, la quale analizza le complesse dinamiche che regolano i flussi migratori da e per la Libia. Dilaniata da conflitti interni e pressoché priva di istituzioni, la Libia è un paese in cui è spesso difficile distinguere tra scafisti, responsabili dei centri di detenzione, rappresentanti delle autorità locali e guardie costiere. Qui, le politiche italiane ed europee a sostegno della lotta al traffico di migranti hanno spesso prodotto effetti controversi. Il calo di partenze dalla Libia ha portato a una situazione in cui migliaia di persone si trovano intrappolate in centri di detenzione formali o informali, con poche prospettive ma senza che

ci sia alcun cambiamento concreto in termini di situazione della sicurezza nel paese.

Anche altri due Stati nordafricani, Tunisia e Marocco, sono tornati a svolgere un ruolo importante nelle dinamiche migratorie dall'Africa in Europa. Come illustrato in dettaglio da Matt Herbert nel settimo capitolo, entrambi sono diventati non solo paesi di origine, ma anche di transito e destinazione, seguendo dinamiche differenti che dipendono moltissimo dal contesto. Anche in questi due casi, l'Europa dev'essere all'avanguardia nello sviluppo di un'efficace politica positiva e a lungo termine, se nei prossimi anni si vogliono scongiurare gli effetti sociali ed economici negativi di politiche di chiusura.

Il Corno d'Africa è un'altra regione di emigrazione che ha bisogno del medesimo grado di coinvolgimento da parte dei paesi europei. Come spiegato da Antonio Maria Morone nell'ottavo capitolo, in paesi come Eritrea ed Etiopia sussistono fattori locali che spingono la gente a emigrare, ma anche in questo caso, in mancanza di politiche strutturate, sarà difficile avere un impatto positivo in termini di controllo, gestione e riduzione del problema migratorio.

L'ultima parte del volume si concentra su un paese non africano, ma che è diventato sempre più rilevante in termini di composizione dei flussi migratori in entrata in Europa e Italia: il Bangladesh. Benché l'Africa – con le sue varie sfaccettature e i suoi vari contesti di origine e transito – sia cruciale, essa non è l'unica fonte di immigrazione in Europa. Di fatto, il Bangladesh è il solo caso non africano tra i principali paesi di origine dei migranti lungo le rotte del Mediterraneo. Nel suo contributo – l'ultimo capitolo – Nayma Qayum analizza quel particolare contesto, con l'obiettivo di far luce su una realtà del Sud dell'Asia che potrebbe magari sembrarci assai lontana, ma che in realtà si è fatta vicinissima per via della migrazione transnazionale.

Lo scopo generale del volume è, quindi, quello di andare oltre la retorica dell'emergenza e trascendere il punto di vista europeo e italiano. Nel far questo, esso tenta di delineare un quadro completo di un tema che – se visto solo dalla prospettiva delle capitali d'Europa – è altamente esposto a fraintendimenti e, di conseguenza, a conclusioni distorte. Le condizioni dei migranti nei paesi di origine, le motivazioni che li spingono a migrare e le dinamiche che regolano i processi migratori sono aspetti di fondamentale importanza ai fini della comprensione del fenomeno e dell'attuazione di risposte strutturate non mosse da schizofrenia. Come in tutti i processi globali che interessano il mondo attuale, solo attraverso un'analisi a 360 gradi è possibile comprendere appieno e affrontare adeguatamente i fenomeni, prendendo in considerazione tutti i fattori e tutti i punti di vista. Fermarsi solo all'analisi della migrazione in Europa e in Italia, senza addentrarsi in ciò che c'è dietro, è fuorviante e foriero di risposte inadeguate. Riattribuire legittimità alle scelte migratorie per mezzo della comprensione della situazione nel suo complesso è invece il primo passo ai fini di una razionalizzazione del fenomeno. La speranza è quindi che possa esserci un cambiamento graduale nelle risposte al fenomeno migratorio, in modo che in futuro esse possano essere più armonizzate e meno strumentalizzate.

Parte I

La sfida delle migrazioni. Contesto geopolitico e scenari

Capitolo I

Europa e Africa: demografia e flussi migratori

Roberto Impicciatore, Università di Bologna
Alessandro Rosina, Università Cattolica
del Sacro Cuore

Continenti in transizione

L'Africa è un continente in cui è in atto una grande trasformazione. Al livello più elementare, ciò è determinato da quella che generalmente prende il nome di "transizione demografica" (vale a dire, cali nei tassi di mortalità e di nascita accompagnati da una fase intermedia di transizione caratterizzata da forte crescita demografica e tassi di emigrazione verosimilmente più elevati). In Europa la transizione ha avuto inizio nel XIX secolo ed è stata lenta e graduale, lasciando spazio al progressivo adattamento al profilo demografico in evoluzione. In Africa, questo cambiamento si è avviato solo dopo la seconda guerra mondiale con la trasmissione delle competenze mediche e delle prassi sanitarie da parte dei paesi più sviluppati, che ha portato a un repentino calo della mortalità, in particolar modo di quella infantile. I comportamenti che riguardano la fecondità, tuttavia, sono più lenti a cambiare (in virtù di schemi di cultura e valori relativamente stabili), e l'Africa rimane quindi una regione ad alta fecondità (in media 4,7 figli per donna), di fatto quella a più alta fecondità al mondo. Benché sia ampiamente condiviso il desiderio di una salute migliore e di maggiori possibilità di sopravvivenza, una riduzione nelle dimensioni dei nuclei familiari è probabile non sia percepita come un miglioramento.

Ciò vale in particolare in quei contesti in cui i bambini sono un'importante fonte di forza lavoro per le attività di famiglia e di aiuto agli anziani, o in cui avere più figli corrisponde a uno status sociale più elevato.

Avere meno figli richiede una transizione culturale che non è né automatica né scontata. Nell'Europa pre-transizione, la stragrande maggioranza della popolazione non aveva "scelto" di diventare genitore o quanti discendenti avere; avere figli era semplicemente nell'ordine naturale delle cose. Il contenimento delle nascite implica, quindi, l'accesso a un mondo nuovo, diverso da quello che l'ha preceduto, in cui le dimensioni della famiglia diventano una questione di scelta. Ciò significa che la sfida della riduzione della fecondità si può vincere solo nel momento in cui si attua il passaggio da "quantità" a "qualità" nella pianificazione familiare. In molti paesi africani, in particolare dell'area subsahariana, questa transizione è assolutamente agli albori, o non è ancora iniziata. È questo il fattore più importante alla base dell'attuale traiettoria demografica seguita dall'Africa (e, di conseguenza, anche il principale motore della crescita della popolazione mondiale).

Dopo la seconda guerra mondiale, la crescita della popolazione europea è progressivamente diminuita, avvicinandosi gradualmente alla crescita zero. Al contempo, i tassi di crescita nei paesi meno sviluppati del resto del mondo sono rapidamente saliti. I tassi di crescita annuale hanno raggiunto negli anni Sessanta e Settanta picchi del 2,5 per cento, valore che implica un raddoppiamento della popolazione nel giro di meno di trent'anni. Da allora, con l'avanzare della transizione, anche in Africa nel complesso c'è stato un calo. Tuttavia, i tassi di crescita restano ben al di sopra dello zero. Di conseguenza, la popolazione mondiale continua ad aumentare, benché a un ritmo via via decrescente.

Il boom demografico africano

In quel che rimane del secolo in corso quasi tutto l'aumento di popolazione nel pianeta si concentrerà nei paesi meno sviluppati, in particolare in Africa. Negli anni a venire, quindi, la rilevanza demografica dell'Europa diminuirà in misura significativa. Nel 1950, il venti per cento della popolazione mondiale viveva nel nostro continente, ma stando alle previsioni dell'Onu entro il 2050 tale percentuale scenderà a meno dell'otto per cento. Al contrario, l'Africa diventerà un colosso in termini demografici, ed entro il 2050 vi vivrà un quarto della popolazione mondiale (nel 1950 era meno del dieci per cento). Negli anni Sessanta la popolazione africana era la metà di quella europea; oggi si avvicina agli 1,3 miliardi di persone, mentre quella europea è inferiore ai 750 milioni. Nel giro di una ventina d'anni, la popolazione africana arriverà a più di due miliardi e mezzo di persone, più di tre volte quella europea.

Le proiezioni demografiche indicano inoltre che nei prossimi vent'anni metà della crescita demografica del pianeta si concentrerà in Africa, e il resto arriverà dall'Asia (dove la popolazione aumenterà da quattro miliardi e mezzo a 5,1 miliardi di persone). Per quanto India e Cina continueranno a essere di gran lunga le nazioni più popolate al mondo, entro il 2038 la Nigeria sarà passata dal settimo al quarto posto, e si contenderà il terzo con gli Stati Uniti. I maggiori paesi europei – che nel 1950 rientravano tutti tra i dieci più popolosi del pianeta – sono ormai scesi al di sotto della quindicesima posizione e scenderanno ancora da qui al 2038. L'Italia, nello specifico, calerà al di sotto del trentesimo posto.

Le dinamiche che interessano la fecondità giocano un ruolo cruciale nel ritmo differenziale di crescita. Oggi, in Nigeria (e in molti altri paesi africani) il numero di figli in media per donna è ancora ben più di cinque. Tali cifre di punta per l'Africa, tuttavia, celano un'elevata eterogeneità a livello di

tutto il continente.¹ Da un lato, i tassi di natalità sono notevolmente diminuiti nei paesi dell'area mediterranea (benché negli ultimi anni si sia registrato un lieve aumento) e in Africa meridionale (che segue un andamento analogo a quello dell'Asia e dell'America latina). Dall'altro, si osservano livelli di fecondità sostenuta (ancora vicini ai sei figli per donna) nei paesi dell'area centrale. La singolarità dell'area subsahariana è accentuata dal fatto che oggi all'incirca la metà dei paesi del mondo registra livelli di fecondità al di sotto della soglia di sostituzione (generalmente fissata a 2,1 figli per donna in modo tale da consentire alla generazione dei figli di rimpiazzare per numero quella dei genitori). Pertanto, la sfida principale ai fini della sostenibilità della crescita della popolazione globale è legata all'espansione demografica dell'Africa, che a sua volta dipende dall'incertezza sui tempi e sulla portata della riduzione della fecondità in questo continente.

Sviluppo e crescita demografica

Il rapporto tra crescita demografica e sviluppo non è banale. In Europa, in passato i due fattori si sono sostenuti a vicenda, ma non è sempre questo il caso (si tratta della cosiddetta “trappola malthusiana”).

Con una crescita demografica già in atto, c'è il forte bisogno di sostenere lo sviluppo e, al contempo, creare le condizioni per rallentare i tassi di crescita per mezzo di meccanismi che coniughino sviluppo economico virtuoso e scelte familiari in modo da veder enfatizzata la “qualità” invece della “quantità”. Il concentrarsi di larga parte della crescita globale nei paesi più poveri è una delle maggiori sfide a uno sviluppo equo e sostenibile del pianeta. Come evidenziato dagli obiettivi dell'Agenda 2030, tale risultato dipende strettamente dalle possibilità di apportare

¹ R. Impicciatore e A. Rosina, *Le quattro sfide demografiche del XXI secolo*, in *Oltre le frontiere: generazioni e culture*, Milano, Guerini e Associati, 2016.

migliorie alla salute e all'istruzione delle nuove generazioni, oltre che dalla promozione dell'emancipazione femminile.

La riduzione della fecondità, come già detto, richiede una transizione culturale. La vera discontinuità – da cui derivano a cascata tutti gli altri cambiamenti che compongono la catena – sta nelle scelte delle giovani donne e consiste nell'essere in grado di prendere in mano il proprio destino e coltivare una visione di un futuro migliore per i propri figli.

La fecondità è anche strettamente legata alla mortalità infantile. Oggi, in molti paesi africani, un bambino su dieci non arriva a compiere i cinque anni. Tuttavia, si stima che nei prossimi vent'anni i livelli di mortalità infantile si dimezzeranno. Ridurre i rischi nei primi anni consente di innalzare l'aspettativa di vita a oltre sessant'anni anche nei paesi più poveri. Come accaduto in Europa nell'ultimo secolo, una minore mortalità infantile potrebbe favorire una riduzione del numero di gravidanze.

Entro la fine di questo secolo (o l'inizio del prossimo) l'Africa entrerà in una fase di calo della popolazione come il resto del pianeta? È probabile. Nel frattempo, la pressione demografica si esprimerà in conflitti per le risorse e in flussi migratori sia interni che internazionali (come è successo anche in Europa nella fase intermedia della sua transizione demografica).

Una transizione demografica rapida implica non solo tassi di crescita elevatissimi, ma anche una trasformazione repentina della struttura interna della popolazione. Nella fase di transizione la ridotta mortalità, specie infantile, unita a una fecondità ancora alta, aumenta la percentuale di bambini e giovani e, dopo qualche anno, la quota di popolazione in età attiva rispetto ai gruppi in età di dipendenza (bambini piccoli e anziani). Questo meccanismo, cui i demografi danno il nome di “dividendo demografico”, può agevolare, se ben gestito, lo sviluppo economico. È quanto si è osservato nei paesi occidentali dopo la seconda guerra mondiale e, più di recente, nei paesi dell'Asia orientale. Tuttavia, non tutte le eccedenze di forza lavoro possono effettivamente

essere utilizzate a livello locale, specie se lo sviluppo economico non è sostenuto o si trova in una fase iniziale. È una forza trainante dei processi migratori su scala internazionale, che può essere rafforzata dalla parallela diminuzione della popolazione in età lavorativa nelle nazioni europee più ricche, oltre che dalla presenza di forti divari retributivi o, quantomeno, dalle aspettative di ascesa sociale nei paesi di destinazione.

Migrazione africana: al di là di ipotesi fuorvianti

Squilibri demografici ed economici, uniti ai trend della globalizzazione, hanno creato le condizioni per l'aumentare degli spostamenti dai paesi africani in Europa. Molti paesi africani hanno registrato una diminuzione del reddito reale rispetto al resto del mondo e un aumento della disoccupazione. Al contempo, le miglione alle infrastrutture, il calo del costo dei trasporti e la rapida diffusione delle telecomunicazioni hanno favorito la mobilità territoriale.² L'innalzamento del livello di istruzione, nel frattempo, ha accentuato la consapevolezza delle opportunità al di fuori del continente e, di conseguenza, le aspirazioni migratorie della gente.

Flussi migratori significativi tra Africa ed Europa hanno avuto inizio negli anni Sessanta, soprattutto dal nord del continente. Tuttavia, a partire dagli anni Novanta, la percentuale di africani subsahariani nei flussi migratori diretti in Europa è aumentata in modo costante, parallelamente a un intensificarsi dei flussi di individui trans-sahariani in cerca di occupazione in Libia e altri paesi del Nord Africa. Inoltre, la migrazione intercontinentale – un tempo appannaggio esclusivo di una

² M.L. Schaub, *Lines across the desert: mobile phone use and mobility in the context of trans-Saharan migration*, Information Technology for Development, 2012, 18(2), pp. 126-44.

minuscola élite (dal momento che comporta costi significativi) – è divenuta via via più accessibile anche a chi arrivava da contesti meno privilegiati.³ La classica immagine di un esodo di massa di gente disperata in fuga dalla povertà – diffusa dai media e dalla cultura popolare – si basa però su presupposti imprecisi circa i motori di fondo del processo migratorio. L'idea che i poveri del mondo siano pronti a lasciare *in massa* le proprie case per una vita altrove è alquanto diffusa. Tale concezione si fonda sul presupposto sbagliato secondo cui povertà e violenza sarebbero i principali motori della migrazione dal sud al nord. Ma la migrazione in genere necessita di risorse consistenti, e chi è molto povero di solito è in trappola, perché non può permettersi di partire. La miseria estrema, quindi, immobilizza le persone. Al contrario, lo sviluppo economico, le infrastrutture e una maggiore istruzione e ricchezza offrono opportunità di spostarsi, anche perché aumentano le possibilità e le aspirazioni delle persone a migrare. Tra i poveri, non solo mancano le risorse che sosterebbero la migrazione, ma mancano anche le aspettative relative al potenziale di miglioramento delle proprie condizioni di vita dato dallo spostarsi.

Le ricerche hanno confermato questo “paradosso della migrazione”, che mostra come i paesi più poveri registrino un livello di emigrazione ben più basso delle nazioni più sviluppate. L'Africa subsahariana, ad esempio, presenta i tassi di emigrazione più bassi del mondo. Stati africani più stabili e più ricchi come il Sudafrica, il Ghana e il Senegal, invece, hanno tassi di emigrazione più elevati. Lì, le persone hanno maggiori aspirazioni a migrare e i mezzi per farlo. Non è quindi un caso che i principali paesi fonte di emigrazione – si pensi al Messico, al Marocco, alla Tunisia e alla Turchia – siano anche paesi a medio reddito.

³ S. Castles, H. de Haas, and M.J. Miller. 2014. *The age of migration. International population movements in the modern world*. London: Palgrave Casablanca 1995.

Da tale scenario scaturiscono due conseguenze dirette. Punto primo, lo sviluppo nei paesi più poveri, per esempio in Africa subsahariana, porterà quasi inevitabilmente a un aumento della migrazione da lì nel prossimo futuro. Pertanto, i futuri immigrati in Europa potrebbero provenire sempre più dall'Africa subsahariana invece che dalla Turchia e dal Nord Africa. Lo sviluppo, che è alla base del calo della fecondità, favorisce anche la decisione di partire per cercare migliori opportunità altrove. Punto secondo, non esistono risposte scontate alle disuguaglianze globali e alla sfida connessa alla migrazione internazionale. Gli slogan ultrasemplificati proposti dai politici (vuoi la chiusura delle frontiere, vuoi l'assistenza internazionale allo sviluppo) non aiutano né a comprendere né a risolvere un processo complesso che impone azioni a tutti i livelli. Un approccio più efficace prenderebbe in considerazione gli aspetti interconnessi – lo sviluppo nei paesi di origine, il processo di integrazione in quelli di arrivo, i rischi ambientali, le condizioni di pace e di sicurezza – tutti aspetti che richiedono una cooperazione e un coordinamento internazionale stabiliti di comune accordo.

Un altro cliché (collegato) è l'idea persistente che la migrazione africana in Europa sia tutta irregolare (cioè priva di documentazione autorizzata). Dalle ricerche emerge come l'immigrazione irregolare sia rimasta per anni una piccola fetta sul totale dell'immigrazione in Unione europea (meno del dieci per cento). La maggior parte dei migranti africani ha un permesso di soggiorno valido e la maggior parte dei migranti irregolari è entrata in Europa legalmente e solo in un secondo momento vi è rimasta oltre la scadenza del visto.⁴ Oltretutto, non è dato ignorare il fatto che l'immigrazione irregolare è in sé e per sé un prodotto di “fattori di attrazione”, ovvero di una

⁴ H. de Haas, *The Myth of Invasion: Irregular migration from West Africa to the Maghreb and the European Union*, International Migration Institute (IMI), University of Oxford, Oxford, 2007.

domanda strutturale di manodopera a basso costo nei settori informali dell'economia dei paesi occidentali.

Le tragiche immagini di migranti africani su barconi pericolosi e sovraccarichi che attraversano il Mediterraneo danno quindi un'impressione fuorviante di migrazione di massa, incontrollata (e difficilmente controllabile). Tuttavia, l'ansia legata a una qualche immaginaria “invasione” dell'Europa da parte degli africani sulle carrette del mare riflette perlopiù una prospettiva eurocentrica circa le dinamiche della migrazione globale. Di fatto, l'attenzione incessante puntata sui flussi migratori intercontinentali offusca un dato più ampio: il predominio in Africa della migrazione intracontinentale. Solo una piccola parte della migrazione internazionale in Africa si traduce in viaggi in Europa. Ciò vale in particolare per l'Africa subsahariana, dove la maggior parte dei trasferimenti è a carattere intraregionale. Oltre ai paesi che storicamente hanno sempre attirato un gran numero di migranti – Nigeria, Costa d'Avorio e Sudafrica – di recente sono emersi svariati nuovi poli migratori, come Angola, Ghana e Mozambico. I paesi del Nord Africa (in particolare la Libia) stanno registrando un aumento della migrazione di transito e di insediamento.

In Africa occidentale, la mobilità intraregionale è stata dominata dagli spostamenti dai paesi senza sbocco sul mare del Sahel alle zone costiere.⁵ Tali modelli di migrazione legati alle coste sono stati spesso replicati anche all'interno dei paesi africani. Inoltre, i migranti africani si orientano sempre più lontano dalle mete tradizionali di Europa e Nord America e verso le economie asiatiche in rapida crescita. La Cina, in particolare, sta diventando una meta ambita per i migranti africani, data la relativa

⁵ S.E. Findlay, Mali: *Seeking opportunity abroad*, Migration Information Source, Washington, DC, Migration Policy Institute, 2004; B. Kress, Burkina Faso: *Testing the tradition of circular migration*, Migration Information Source, Washington, DC, Migration Policy Institute, 2006.

facilità di accesso ai visti temporanei. A quanto pare, le cifre si sono impennate dopo l'entrata della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio nel 2001.⁶

La migrazione come elemento chiave dello sviluppo

L'immigrazione resta un tema scottante, che genera acceso dibattito e ha ricadute elettorali. Si ha urgente bisogno di considerare e includere la migrazione come una parte integrante della crescita economica e del cambiamento sociale piuttosto che come un'emergenza costante da affrontare. Presa da questo punto di vista, è possibile gestire e organizzare meglio la mobilità delle persone. È inevitabile che le società aperte e ricche sperimentino anche in futuro, che a loro piaccia o meno, un'immigrazione consistente.

Il punto è capire che le persone si sono sempre spostate e che la migrazione è mossa da forze sociali molto profonde, come le tendenze demografiche, i cambiamenti nella struttura del mercato del lavoro e gli squilibri economici. Una maggiore istruzione è fondamentale ai fini della crescita economica, ma aumenta anche le aspirazioni a trovare un lavoro che corrisponda alle proprie qualifiche e il desiderio di muoversi molto di più. Questi processi sono una prerogativa del genere umano e tentare di fermarli solo imponendo delle barriere è inutile. Come suggerito dal sociologo Hein De Haas, dove si hanno sviluppo e cambiamento si avranno persone in movimento.

Come accennato, l'attenzione si è concentrata principalmente sui flussi tra Africa ed Europa alla luce dei significativi squilibri demografici ed economici tra i due continenti. Tuttavia, la letteratura esistente ha evidenziato punti cruciali andando a confutare alcuni dei peggiori cliché. Si possono

⁶ P.R. Ghosh, *African immigrants gravitating to China*, in "International Business Times", 2010, <http://m.ibtimes.co.uk/china-africa-immigration-43475.html>

riassumere come segue. Punto primo, solo una minoranza di coloro che vivono in un paese straniero è irregolare. La grande maggioranza dei migranti che giungono nei paesi europei lo fa nel rispetto delle regole. Punto secondo, l'Africa non è al momento il continente con il maggior numero assoluto di partenze. Terzo, la maggior parte degli spostamenti ha luogo *all'interno* dei continenti (dalle zone rurali alle città e, nel caso dei rifugiati, ai paesi limitrofi). Quarto, i flussi in uscita dall'Africa non sono diretti solo in Europa, ma anche verso i paesi del Golfo, l'Asia e il Nord America. È comunque vero che il mar Mediterraneo continuerà a rappresentare un'area di criticità nei flussi migratori globali. Quinto, i flussi più consistenti non partono dai paesi più poveri, bensì da quelli in cui si è già avviato un processo di sviluppo. In realtà, ci vuole un certo grado di sviluppo economico e sociale per innescare le aspirazioni al miglioramento, la disponibilità di risorse e le conoscenze necessarie a mettere in atto la decisione di emigrare.

Finora, l'immigrazione in Europa, e in particolare nei paesi dell'area meridionale, è parsa eccessiva e "fuori controllo", soprattutto per tre motivi. Primo, la migrazione è aumentata rapidamente in paesi privi di una solida tradizione di flussi in ingresso. Secondo, la crisi economica del 2007-2010 ha visto, dopo un periodo di immigrazione sostenuta, un generalizzato ma imprevisto aumento della disoccupazione. Terzo, la popolazione in età attiva è stata relativamente numerosa a causa della presenza della generazione, demograficamente significativa, dei baby boomer. Come mostrano i dati del Rapporto 2018 sull'Invecchiamento della Commissione europea, negli anni a venire assisteremo a una consistente diminuzione della popolazione in età attiva in Europa, mentre gli anziani aumenteranno velocemente.

Se l'Europa vuole crescere in termini economici, questi squilibri vanno fronteggiati nell'ambito di un piano integrato che dovrebbe favorire sia l'affermarsi delle nuove generazioni nel mercato del lavoro sia una politica dell'immigrazione in linea

con i processi di sviluppo delle economie avanzate. È l'unico modo per incentivare una crescita che possa essere estesa a offrire nuove opportunità a ciascuno. Altrimenti, i vecchi Stati europei rischiano di scivolare in un declino caratterizzato da opportunità di occupazione scarse e scadenti.

Due aspetti vanno quindi gestiti in modo corretto. Il primo è legato all'aumento della popolazione africana, che va regolato di comune accordo per mezzo di solide politiche di sviluppo che portino a maggiori investimenti in termini di qualità invece che di quantità nella pianificazione familiare. Il secondo è legato alla capacità di gestire l'invecchiamento della popolazione, e in particolare gli squilibri prodotti dai bassi tassi di natalità. L'Africa, al contrario, avrà il problema opposto, vale a dire troppi giovani a caccia di troppo poche possibilità di avanzamento economico. Questi due problemi distinti finiscono così per essere in qualche modo correlati e richiedono una soluzione comune se si vuole garantire un futuro migliore sia in Europa che in Africa.

Capitolo II

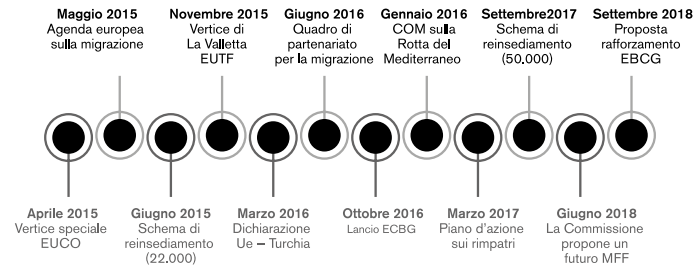
La dimensione politica: risposte europee alla sfida migratoria

Anja Palm, Istituto Affari Internazionali (IAI)

La migrazione non è un tema nuovo per la politica estera europea, visto che è all'ordine del giorno sin dalla fine degli anni Novanta. Ciò nonostante, nell'arco di questo tempo le risposte si sono significativamente evolute e hanno assunto svariate forme. Storicamente, gli Stati membri dell'area del Mediterraneo sono stati i più colpiti da arrivi irregolari. Generalmente questi paesi si sono impegnati con i loro vicini della regione per affrontare il problema per mezzo di iniziative ad hoc o bilaterali. Se il Global Approach to Migration and Mobility (Approccio globale in materia di migrazione e mobilità) ha posto le basi per una cooperazione strutturata e congiunta con i paesi terzi su questioni connesse alla migrazione, solo dopo il 2015 la gestione dei processi migratori è arrivata in cima all'elenco delle priorità condivise dell'Unione europea (Ue). La sempre maggiore attenzione prodotta dal forte aumento degli arrivi e dalle morti in mare nel Mediterraneo – e il conseguente crollo del sistema Schengen – è parsa un motore chiave ai fini dell'uropeizzazione della politica migratoria esterna. L'agenda europea in materia di migrazione e il nuovo quadro di partenariato pongono sempre più l'accento sul coordinamento, la coerenza e la complementarità delle azioni intraprese dall'Ue e dagli Stati membri. Il recente ritorno ad approcci unilaterali suggerisce tuttavia l'ipotesi che una politica migratoria esterna comune dell'Ue possa essere a rischio.

Da ciò deriverebbero conseguenze anche a livello globale, come dimostrato dal recente disaccordo tra gli Stati membri circa il Global Compact. Nel complesso, negli ultimi anni si è visto un approccio sempre più flessibile e multipolare, con un mix di risposte sia da parte dell'Ue che degli Stati membri. Ciò indica come un accordo circa la gravidanza politica di una data questione non porti necessariamente a un'europeizzazione della risposta.

La cosiddetta crisi del 2015 ha registrato un picco di ingressi nell'Ue e, di conseguenza, movimenti secondari non gestiti. Ciò si è rapidamente trasformato da una sfida umanitaria in una politica, con l'emergere di approcci e interessi divergenti tra gli Stati membri, oltre che di una mancanza tra loro di mutuo supporto e mutua fiducia. In una triangolazione tra media, opinione pubblica e politica, la migrazione è diventata oggetto di una sempre maggiore attenzione e di conseguenza è stata ben presto politicizzata. La necessità di rispondere alle preoccupazioni dei cittadini europei e la loro perdita di fiducia nella capacità sia dei governi nazionali che (ancor più) dell'Ue di gestire efficacemente i flussi e gli spostamenti irregolari si è trasformata in un mantra per le forze politiche di tutta Europa. Di conseguenza, nel 2015-2016 sono stati reintrodotti i controlli alle frontiere interne, una misura che inizialmente era stata dichiarata temporanea ma resta tuttora in vigore nel momento in cui scriviamo. E a tutt'oggi non si è raggiunto nessun accordo definitivo su molte delle questioni chiave che riguardano le politiche interne in materia di migrazione e asilo. Speranze e aspirazioni dei legislatori si sono quindi sempre più concentrate sulla dimensione esterna. La politica estera dell'Ue in questo settore ha cercato di raggiungere tre obiettivi principali: nello specifico, la prevenzione degli arrivi irregolari spontanei alle frontiere esterne, l'efficace esecuzione dei rimpatri e la risposta ai fattori trainanti o "radici profonde" della migrazione. A tal scopo, la politica si è concentrata sulla creazione di più efficaci meccanismi di cooperazione con i governi dei



paesi terzi, dato che il raggiungimento degli obiettivi già citati richiede il loro contributo attivo e la loro collaborazione.

In una riunione del Consiglio europeo dell'aprile 2015 si è stabilito che la "prevenzione dei flussi illegali" dovesse essere la priorità comune da affrontare intensificando la cooperazione con i principali paesi di transito. Si è così delineato un quadro generale per la politica migratoria esterna dell'Ue. L'Agenda europea sulla migrazione – che coniuga obiettivi di politica estera in materia di migrazione a breve e lungo termine e si articola intorno a quattro pilastri politici principali – costituisce un elemento fondamentale di tale quadro.¹ Lo strumento principale è stato individuato dal Nuovo quadro di partenariato in materia di migrazione in una più intensa cooperazione con i paesi terzi, che può assumere svariate forme e fisionomie, spaziando dagli accordi tecnici e giuridici ai memorandum politici.² La dimensione migratoria è stata quindi integrata in

¹ Agenda europea sulla migrazione, 13 maggio 2015. I quattro pilastri sono: ridurre gli incentivi alla migrazione irregolare, migliorare la gestione delle frontiere (salvando vite e rendendo sicure le frontiere esterne), sviluppare una politica comune di asilo forte, delineare una nuova politica di migrazione legale.

² Commissione Europea, *On Establishing a New Partnership Framework with Third Countries under the European Agenda on Migration*, COM (2016) 385, 7 giugno 2016.

ogni aspetto della politica estera europea nei rapporti con i paesi di origine o di transito. Ciò ha avuto un impatto più in generale nelle relazioni con questi paesi, dal momento che gli obiettivi in materia di migrazione ad oggi incidono spesso sui principali obiettivi (sia in termini geografici che tematici) della cooperazione, e altre dimensioni della politica estera possono essere sfruttate come leve per promuovere la collaborazione nella gestione della migrazione.

Come s'è detto, la politica migratoria esterna dell'Ue è incentrata su quattro linee d'azione principali. Esse sono: 1) migliorare la gestione delle frontiere e prevenire gli arrivi spontanei sulle coste dell'Ue; 2) rafforzare il rimpatrio e la riammissione; 3) sviluppare una politica di migrazione legale e 4) affrontare le cause profonde della migrazione. Per prevenire i flussi migratori irregolari verso l'Ue, sono stati intrapresi interventi sia alle frontiere esterne dell'Unione – per esempio la trasformazione di Frontex in Guardia di Frontiera e Costiera (EBCG), istituita nel 2016 e destinata a coordinare le operazioni congiunte di controllo delle frontiere marittime – che, cosa ancor più importante, per mezzo di accordi con paesi partner di transito (come la Libia e il Niger), fornendo attrezzature e sviluppandone le capacità di controllo delle frontiere e gestione della migrazione. Dall'estate 2018, la Commissione ha anche cercato di definire regole per gli sbarchi. Ciò è stata una conseguenza delle restrizioni imposte dal governo italiano alle attività di ricerca e salvataggio da parte di organizzazioni non governative. Il tema è stato, e ciò forse non deve sorprendere, assai controverso e la persistente mancanza di accordo è sfociata nella conferma dell'operazione Sofia senza mezzi navali e continua a bloccare i progressi sulla riforma di Dublino.³ Ulteriori sforzi sono stati compiuti per promuovere lo scambio

³ G. Mantini, *A EU Naval Mission Without a Navy: The Paradox of Operation Sophia*, IAI Commentary 19/33, maggio 2019.

di informazioni, in particolare nella lotta contro il traffico di migranti, con passi importanti intrapresi attraverso l'istituzione del Centro europeo contro il traffico di migranti EUROPOL e l'invio di agenti di collegamento in dodici paesi partner.

Malgrado il Piano d'azione del 2017 sui rimpatri e la positiva chiusura negli ultimi anni di accordi con altri sei paesi, che ha portato il numero totale a ventitré,⁴ sia a livello interno che estero permangono sfide significative. Oltre alle difficoltà interne di carattere procedurale e pratico, la riammissione costituisce anche una delle richieste più controverse da parte europea nei confronti dei paesi partner. La dimensione relativa all'apertura di canali di accesso legali è rimasta perlopiù di competenza degli Stati membri, e negli ultimi anni i progressi sono stati relativamente scarsi. Al contempo, il quadro Ue copre solo i visti di breve durata, la migrazione altamente qualificata (direttiva Blue Card), i ricongiungimenti familiari, la mobilità di studenti e ricercatori, oltre a proporre piani di reinsediamento.

In parallelo a queste linee d'azione, si è dedicata sempre maggiore attenzione agli interventi volti a combattere le cause profonde dello sfollamento, integrando la migrazione nella cooperazione allo sviluppo. Migliorare la sicurezza a livello locale, la stabilità e i mezzi di sussistenza nei paesi di origine dei flussi migratori sono esempi chiave. Per sostenere queste azioni dal punto di vista finanziario, l'Ue ha messo a disposizione nuovi strumenti di finanziamento, che mirano sia ad accorpare fondi preesistenti (come le riserve del Fondo europeo di sviluppo) che ad attirare nuovi contributi dagli Stati membri. Il Trust Fund for Africa (EUTF, Fondo fiduciario per l'Africa, pari a 3,6 miliardi di euro) è stato il principale strumento a sostegno della politica migratoria esterna dell'Ue in tutte le sue dimensioni, dal momento che il suo obiettivo è "affrontare le

⁴ Rapporto circa l'attuazione dell'Agenda europea sulla migrazione, 6 marzo 2019.

cause alla base dell'instabilità, dello sfollamento forzato e della migrazione irregolare, e contribuire a una gestione migliore della migrazione".⁵

Il recente Piano Ue per gli Investimenti Esterni, del valore di quattro miliardi e mezzo di euro, si presume incentivi ulteriormente gli investimenti fino a 44 miliardi di euro. Esso è concepito per supportare l'EUTF nella promozione della crescita e nella creazione di posti di lavoro in Africa e nei paesi europei limitrofi.⁶

Malgrado gli sviluppi nelle quattro linee d'azione sopra descritte, gli eventi recenti evidenziano come il salire nella scala delle priorità dell'Ue non si traduca necessariamente in una maggiore europeizzazione delle risposte politiche. Al contrario, guardando alla politica migratoria europea, si può osservare come la crescente politicizzazione del tema – unita alla rilevanza senza precedenti da esso assunta nelle recenti elezioni – abbia di fatto prodotto meno accordo e azione comune tra gli Stati membri. In effetti, negli ultimi anni, si registrano movimenti in direzioni opposte: documenti ufficiali e vertici hanno ribadito l'invito a una più intensa cooperazione, ma in pratica si è assistito a una de-europeizzazione delle risposte a più livelli, con gli Stati membri dell'Ue che sempre più spesso rivendicano il controllo sui fascicoli relativi alla migrazione.

Nell'ambito dell'Ue, si è assistito al crollo del sistema Schengen così come lo conosciamo, e non si intravedono segnali positivi di un possibile accordo su sbarchi, trasferimenti e su una più ampia riforma del sistema comune di asilo. Tale mancanza di una visione comune all'interno dell'Unione ha inoltre fatto sì che sempre più politiche migratorie (esterne) si spingessero oltre l'ambito del processo decisionale Ue. Sono (ri)emersi diversi format, che vanno dall'istituzione di "coalizioni di volontari" o forum di cooperazione tra Stati membri selezionati e paesi di

⁵ EEAS, *The EU Emergency Trust Fund for Africa*, 21 marzo 2018.

⁶ Rapporto circa l'attuazione dell'Agenda europea sulla migrazione, 6 marzo 2019.

transito e destinazione alla ridefinizione della priorità di iniziative bilaterali. La mancanza di accordo sui principi chiave della politica in materia di migrazione e asilo ha influenzato anche la dimensione multilaterale, come dimostra la mancata adesione di vari Stati membri al Global Compact.⁷

La ridefinizione della priorità di iniziative bilaterali a livello europeo è particolarmente evidente se si guarda all'Italia. Le iniziative chiave nei confronti di Libia e Niger si presume abbiano contribuito in misura significativa alla riduzione dei flussi che in precedenza seguivano la rotta dal Niger alla Libia per poi arrivare attraverso il Mediterraneo centrale in Italia.⁸ Ciò si potrebbe leggere o come un esempio eccellente del principio di complementarità tra azioni dell'Ue e degli Stati membri, o come azione unilaterale intrapresa alla luce della frustrazione per la mancanza di partecipazione europea e del bisogno di fornire risposte sul fronte interno. Ciò nonostante, è da sottolineare come permanga una forte interdipendenza tra gli approcci e le azioni dell'Ue e degli Stati membri. Gli accordi bilaterali siglati dagli Stati membri sono spesso supportati politicamente ed economicamente dall'Ue, come nel caso del memorandum di intesa Italia-Libia, mentre i progetti sono spesso finanziati da contributi degli Stati membri, condivisi per mezzo di meccanismi di finanziamento Ue e poi attuati da organismi o agenzie nazionali.⁹

Nel complesso, sembra che flessibilità e multipolarità siano divenute la parola d'ordine nella politica migratoria esterna dell'Ue. Le azioni sono proposte e attuate da diverse costella-

⁷ M. Gatti, *EU States' Exit from the Global Compact on Migration: A Breach of Loyalty*, EU Migration Law Blog, 14 dicembre 2018.

⁸ Per un'analisi più dettagliata della politica migratoria esterna dell'Italia, si veda S. Colombo e A. Palm, *Italy in the Mediterranean: Priorities and Perspectives of a EU Middle Power*, FEPS e Fondazione EYU, febbraio 2019.

⁹ Per esempio, quello dell'Italia è il secondo maggior contributo all'EUTF, e un progetto del valore di 45 milioni di euro volto a sostenere la gestione integrata delle frontiere e della migrazione in Libia è attuato congiuntamente dall'ICMPD e dal ministero degli Interni italiano.

zioni di attori: l'Ue in quanto tale, tutti gli Stati membri (si veda la dichiarazione Ue-Turchia), gruppi ad hoc di Stati membri e singoli Stati membri. Ma variano anche i partner, poiché gli accordi vengono chiusi a vari livelli, dal bilaterale al regionale e continentale. Non solo: le risposte in materia di migrazione nell'ambito della politica estera sono divenute sempre più multidimensionali, andando a toccare vari comparti politici, tra cui sviluppo, aiuti umanitari, commercio, cooperazione nel settore della sicurezza e missioni PSDC. Sono anche multitemporali, in quanto spesso pongono obiettivi a breve e lungo termine da conciliare tra loro. Per quanto tale flessibilità e multipolarità presenti il vantaggio di poter essere specifica del contesto e adattabile alle particolari condizioni di ogni paese o regione, rischia anche di produrre esternalità negative, perché fa da terreno fertile a divari o sovrapposizioni e a una confusione tra i partner su chi sia l'interlocutore principale.

Questa spinta alla multidimensionalità – unita alla crescente attenzione riservata alla necessità di una migliore gestione della migrazione e alla sua sempre maggiore pregnanza nei rapporti con paesi terzi – ha tuttavia sollevato diversi interrogativi circa il giusto equilibrio tra migrazione e obiettivi di politica estera più ampia dell'Ue e dei paesi terzi partner. Al di là della ridefinizione delle aree geografiche di interesse – l'attenzione si è spostata principalmente sui paesi di origine e di transito – vi è anche il rischio che l'approccio olistico (in termini sia geografici che tematici) sia messo a repentaglio dalla predominanza di timori legati alla migrazione. Inoltre, il consenso in linea di massima raggiunto tra le istituzioni Ue e gli Stati membri circa la necessità di sviluppare ulteriormente gli approcci di politica estera in materia di migrazione e, in particolare, di gestione delle frontiere esterne, non significa che vi sia sempre un accordo sugli obiettivi specifici o sui mezzi per raggiungerli, né sulle regioni geografiche su cui concentrarsi. L'attribuzione di priorità ai problemi connessi alla migrazione può anche creare

attriti con i paesi terzi, i cui interessi e priorità potrebbero essere altri. In tutto questo processo, non vanno trascurate le sfide legate allo sviluppo, alla stabilizzazione e alla proprietà locale. I costi umanitari dell'esternalizzazione a paesi terzi delle misure di controllo delle frontiere e gestione della migrazione, spesso con poteri frammentati e governance instabile, aggiungono un ulteriore livello di criticità a queste scelte politiche. I recenti sviluppi in Libia sono solo l'ultima dimostrazione della fragilità di tali politiche, che potrebbero finire per avere effetti disastrosi sulla stabilità sia in ambito locale che europeo, oltre a causare ulteriori morti e sofferenza.

Dal momento che l'obiettivo generale della politica estera europea è quello di istituire partenariati reciprocamente proficui ed equilibrati con i paesi terzi, permangono importanti interrogativi circa il futuro impegno dell'Ue con i paesi di origine e di transito. I notevoli sforzi in termini di cooperazione e gli investimenti degli ultimi anni si tradurranno idealmente in elementi costitutivi di una cooperazione futura di più ampia portata. Tale collaborazione dovrebbe idealmente trascendere la modalità di gestione di crisi per passare a partenariati strutturati. Ciò è particolarmente urgente in vista degli importanti dossier che saranno sul tavolo nei prossimi anni, tra cui l'accordo post-Cotonou e gli sviluppi in Africa come l'entrata in operatività dell'African Continental Free Trade Area (AFCTA), ma anche il futuro quadro finanziario pluriennale europeo. La definizione del campo di applicazione dello strumento per gli affari esteri (NDICI) e la sua interazione con gli strumenti tesi ad affrontare la dimensione interna (come l'AMIF) saranno di fatto fondamentali ai fini dell'individuazione di azioni concrete da intraprendere in futuro. Ciò impone di riflettere con lungimiranza su come l'Ue e i suoi Stati membri vogliano e possano posizionarsi all'interno di questi scenari in evoluzione e sui rapporti a lungo termine che vorrebbero instaurare con il continente vicino, al di là del focus sulla migrazione.

Parte II

Le radici e le rotte della migrazione

Capitolo III

La Nigeria e la migrazione africana

Giovanni Carbone, Università di Milano

Con una popolazione in rapida crescita di all'incirca duecento milioni di persone, la Nigeria ospita più o meno un africano su cinque tra quelli a sud del Sahara. Il paese incide pesantemente sui trend della regione, e le dinamiche migratorie internazionali non fanno eccezione. Ciò tanto più in virtù del fatto che la Nigeria fa parte di una sottoregione – quella dell'Africa occidentale – che è un'area chiave sia nelle migrazioni intraregionali che in quelle oltreoceano.

Il colosso d'Africa

Difficilmente è dato sottovalutare la complessità della società nigeriana. L'ampia popolazione del paese è composta da all'incirca 250 comunità etniche diverse, che parlano fino a 520 lingue differenti. L'equilibrio e i rapporti interetnici ruotano perlopiù intorno ai tre gruppi principali, che sono gli Hausa-Fulani, che rappresentano il 30% circa sul totale della popolazione, gli Yoruba il 20% e gli Igbo il 17%. La Nigeria è anche attraversata da importanti spaccature religiose. A nord, tra gli Hausa-Fulani, domina l'Islam. La maggior parte dei gruppi del Sudest, tra cui gli Igbo, è perlopiù cristiana o animista. Il Sudovest ospita principalmente l'ampia comunità Yoruba, meno omogenea in termini di religione e fondamentalmente

divisa tra musulmani e cristiani. Una cosiddetta “cintura di mezzo” ospita un mix di comunità il cui credo è ripartito tra le due fedi, il che porta spesso a scontri violenti, come più volte accaduto nei dintorni della città di Jos. Non a caso la Nigeria ha optato per un assetto federale – che garantisce un certo grado di autonomia ai suoi trentasei Stati – per tentare di gestire una tale intricata varietà interna.

Storicamente, il nord in prevalenza musulmano è sempre stato meno dinamico dal punto di vista economico rispetto alle regioni del sud. Di conseguenza, sussistono significative disparità a livello socioeconomico che grosso modo si sovrappongono al divario nord-sud, con un reddito pro capite in genere più basso nelle aree settentrionali della federazione. Lo stato di Katsina, per esempio, è il più povero, con all'incirca 400 dollari di reddito pro capite, poco più di un dollaro al giorno. Lagos, al contrario, è il cuore economico e fulcro commerciale del paese, con un reddito pro capite fino a cinquemila-ottomila dollari. Anche gli Stati sudorientali della regione del delta del Niger – in particolare Delta, Bayelsa, Fiumi e Akwa Ibom – sono relativamente ricchi per effetto della concentrazione in quest'area dell'industria petrolifera, benché ciò non si traduca in abbastanza opportunità di lavoro. Per quanto riguarda gli indicatori sociali, come il livello di istruzione o la sanità, si conferma ampiamente lo stesso tipo di divario tra le performance relativamente scarse degli Stati del nord e quelle, migliori, degli Stati del sud.

Tenere insieme un paese del genere – che, come quasi tutti gli Stati africani, è un prodotto artificiale dell'occupazione coloniale, per quanto in questo caso più vasto e complesso della maggior parte degli altri – non è mai stato un compito facile. La politica nigeriana è quindi da tempo fonte di instabilità. Dall'indipendenza, nel 1960, il paese ha registrato sei colpi di stato e due guerre civili (una nel sudest e l'altra nel nordest), oltre a svariati altri episodi di violenza più circoscritti. Il potere

politico è stato perlopiù nelle mani di dittatori militari fino alla fine del XX secolo. Tuttavia, la Nigeria si è poi unita alla maggior parte dei paesi africani nel passaggio a un governo pluripartitico. Nel 1999 si sono tenute delle elezioni costituenti e da allora le consultazioni si sono regolarmente ripetute ogni quattro anni. Le elezioni, tuttavia, raramente sono state esenti da problemi. Quelle del 2011, ad esempio, sono state ampiamente riconosciute come trasparenti, ma è risaputo come abbiano portato a una violenza diffusa e a qualcosa come mille morti. Ciò nonostante, consentendo l'alternanza pacifica di quattro presidenti nell'arco di vent'anni, l'introduzione e adozione di elezioni pluripartitiche si è rivelata per la Nigeria una sorta di rivoluzione politica.

Anche la prima fase del nuovo secolo è stata assai promettente, caratterizzata da un progresso economico senza precedenti. Tra il 2000 e il 2014, la regione subsahariana nel suo complesso è cresciuta a un impressionante tasso medio annuale del 5,5%, con molti paesi che sembrano aver invertito i deludenti trend del passato. La Nigeria è stata una protagonista indiscussa del processo di rinnovamento economico. Per la maggior parte dei due decenni (2000-2018), il paese ha registrato un'espansione annuale media del 6,3%. L'andamento meno positivo nei prezzi del petrolio, innescatosi a partire dalla fine del 2014, tuttavia, ha portato a un netto rallentamento. Dopo essere scesa ad appena il 2,6% nel 2015, la potenza demografica ed economica africana è rimasta in piena recessione per un anno (-1,6% nel 2016), prima di tornare nei due anni a seguire su un piano abbastanza positivo. Malgrado la recente battuta d'arresto, comunque, la Nigeria è ormai diventata la maggiore economia africana, superando nel 2014 il Sudafrica. È anche il paese numero uno della regione nella produzione di petrolio e il mercato più vasto in termini di consumatori. Nel 2017, la Nigeria da sola ha rappresentato qualcosa come il 22,5 per cento sul Pil dell'intera area subsahariana, quasi un

quarto di tutta l'attività economica di un'area composta da 49 paesi indipendenti. Fatta forse eccezione per il Sudafrica, nessun paese è più importante della Nigeria per l'economia e lo sviluppo del continente.

I trend della migrazione nigeriana

Contrariamente a quanto comunemente si percepisce in Europa, la maggior parte dei migranti dell'Africa subsahariana resta nella regione. La Nigeria – insieme ad altri Stati caratterizzati da economie relativamente ampie o diversificate – è un importante paese beneficiario. Nel 2017, le principali mete dei migranti provenienti da altri paesi della regione sono state il Sudafrica (2,2 milioni di persone), la Costa d'Avorio (2,1 milioni), l'Uganda, l'Etiopia e la Nigeria (le ultime tre con oltre un milione di persone ciascuna).¹

In Nigeria, gli immigrati africani sono stati molti a partire almeno dalla metà degli anni Settanta, quando, negli anni del boom petrolifero, sono state avviate ampie opere infrastrutturali ed edili, accompagnate da un'espansione dell'istruzione e di altri servizi. Entro il 1982, sono stati attirati dalla Nigeria all'incirca due milioni e mezzo di lavoratori sia qualificati che non qualificati dai paesi limitrofi (perlopiù originari di Ghana, Togo, Benin, Camerun, Niger e Ciad). Nel 1983 il governo ha espulso fino a un milione e mezzo di immigrati clandestini dell'Africa occidentale.² Anche le guerre civili e altri conflitti nella regione hanno indotto molti a cercarvi rifugio. I legami

¹ UNCTAD, *Economic development in Africa. Report 2018. Migration for structural transformation*, 2018, UNCTAD, New York, 2018, pp. 46-47.

² Blessing U. Mberu ed Estelle M. Sidze, *The hidden side of the story: intra-African migration and migrations towards MENA countries*, in Giovanni Carbone (a cura di), *Out of Africa. Why people migrate*, Milano, ISPI, 2017, pp. 73-94; Blessing U. Mberu e Roland Pongou, *Nigeria: multiple forms of mobility in Africa's demographic giant*, in Migration Policy Institute, 2010.

etnici al di là dei confini nazionali e la libera circolazione degli individui autorizzata nell'ambito della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS) hanno contribuito a rendere i flussi migratori intraregionali in Africa occidentale più comuni che in altre regioni del continente.

Tuttavia, il tasso netto migratorio della Nigeria è stato costantemente negativo, e ha oscillato tra -0,20 per mille nel 1985-1990 e -0,35 per mille nel 2000-2015.³ La Nigeria è in prima battuta un paese d'emigrazione. Nello specifico, è “un paese con una varietà di configurazioni migratorie, in cui rientrano movimenti transfrontalieri, migrazione di lavoratori a contratto, manodopera migrante (specie dai contesti rurali a quelli urbani) e migrazione di professionisti qualificati ... [nonché] migrazione irregolare e tratta di esseri umani”.⁴

Prima dell'epoca coloniale, i movimenti di popolazione su larga scala che avevano origine dall'attuale Nigeria erano legati alla tratta degli schiavi, a quella atlantica e, in misura minore, a quella trans-sahariana. Anche i conflitti a livello di comunità locali sfociavano in una certa mobilità.⁵ Durante l'occupazione britannica, si sono sviluppati nuovi modelli di migrazione. Molti sono partiti per la Costa d'Oro e il Dahomey (rispettivamente il Ghana e il Benin di oggi) per lavorare nel settore edile, agricolo o minerario. Anche la Costa d'Avorio e il Sudan (quest'ultimo ad oggi ospita la più grande comunità di nigeriani residenti all'estero, molti originari del nord) hanno rappresentato destinazioni chiave.⁶

All'indomani dell'indipendenza (ma anche prima), i nigeriani che si trasferivano all'estero si sono diretti principalmente

³ Dati Unicef

⁴ Aderanti Adepoju, *Nigeria: leaving Africa's giant*, in Giovanni Carbone (a cura di), *Out of Africa. Why people migrate*, Milano, ISPI, 2017, p. 123.

⁵ Blessing U. Mberu e Roland Pongou, *Nigeria: multiple forms of mobility in Africa's demographic giant*, in Migration Policy Institute, 2010.

⁶ Blessing U. Mberu e Roland Pongou, *Nigeria: multiple forms of mobility in Africa's demographic giant*, in Migration Policy Institute, 2010.

verso Regno Unito e Stati Uniti. In un secondo momento, dopo gli anni Ottanta, il numero di migranti è aumentato e le mete si sono diversificate in conseguenza del sommarsi di crisi petrolifere, delle riforme di assestamento strutturale del 1986 e del peggioramento del tenore di vita. Decine di migliaia di lavoratori altamente qualificati – molti dei quali professionisti nel settore della salute o in ambito tecnico – sono partiti alla volta delle mete più classiche (Regno Unito e America) ma anche di altre nuove, come i paesi dell'Europa continentale o gli Stati del Golfo. Il trend si è poi consolidato con un'ondata di lavoratori meno qualificati o per niente qualificati spesso emigrati irregolari, o privi dei documenti necessari. Queste persone hanno iniziato a lavorare come “operai edili e manodopera nel settore dei cosiddetti lavori 3D (Dirty, Dangerous and Demeaning, letteralmente “sporchi, pericolosi, svilenti”) che i normali cittadini disprezzano”.⁷ Nel frattempo, a partire dagli anni Novanta sono aumentati anche i flussi di profughi, in un primo momento gonfiati dalla repressione politica messa in atto dal governo militare e poi dalla violenza e dall'instabilità che caratterizzava le regioni del sudest e nordest.

La maggior parte dei difficili e perigliosi viaggi per raggiungere l'Europa, negli ultimi anni, ha seguito la rotta occidentale interna all'Africa verso la Libia (che è di per sé una meta consolidata, ma anche un paese di transito) e quella del Mediterraneo centrale dalla Libia al di là del mare. Quest'ultima via è stata drasticamente limitata a seguito del crollo del regime di Gheddafi, in virtù della maggiore incertezza e dei molti rischi, a favore della rotta del Mediterraneo orientale. I punti d'uscita dalla Nigeria sono quindi il confine settentrionale con il Niger e più direttamente quello che sbocca nel Sahara (con partenza perlopiù da Kano), i confini nordorientali con il Ciad e il

⁷ Aderanti Adepoju, *Nigeria: leaving Africa's giant*, in Giovanni Carbone (a cura di), *Out of Africa. Why people migrate*, Milano, ISPI, 2017, p. 126.

Camerun, e il confine sudoccidentale con il vicino Benin. Pochissimi hanno la possibilità di partire in aereo da Lagos o Abuja.⁸

In base alle statistiche ufficiali (tabella 1), circa un terzo dei migranti nigeriani si è stabilito in Europa, mentre un altro terzo è rimasto in Africa. Gli altri hanno stabilito la propria residenza da qualche altra parte del mondo, principalmente in Nord America.⁹ Negli ultimi anni, molti sono giunti sulle coste dell'Italia. I migranti nigeriani sono stati il gruppo più numeroso in ingresso nel paese nel 2015 (14,5%, vale a dire 22.337 su 153.842 arrivi), nel 2016 (20,7%, vale a dire 37.551 su 181.436 arrivi) e nel 2017 (15,2%, vale a dire 18.158 su 119.369 arrivi). Nel 2018, tuttavia, il numero di nigeriani entrati in Italia è sceso ad appena 1250 su 23.370 (5%). Dall'essere il gruppo più numeroso nel 2015, quindi, i nigeriani sono retrocessi al sesto posto della classifica generale dopo tunisini, eritrei, iracheni, sudanesi e pakistani nel 2018. Ciò è dovuto alle nuove politiche di chiusura adottate a partire dall'aprile 2017.¹⁰ Nel complesso, il numero totale di nigeriani in Italia è aumentato dai 48.220 del 2012 ai 106.069 del 2018.¹¹

Decenni di flussi in uscita si sono tradotti in una grande diaspora nigeriana. Benché i dati restino approssimativi, le stime più al rialzo parlano di alcuni milioni (fino a venti) di nigeriani che vivono all'estero, includendo in tale cifra il gran numero di “nigeriani di seconda e terza generazione nati all'estero e titolari di passaporto straniero, ma che mantengono stretti legami con le famiglie in patria e mandano loro

⁸ International Organization for Migration, *Enabling a better understanding of migration flows and (its root-causes) from Nigeria towards Europe*. Displacement tracking matrix, 2017, p. 24.

⁹ International Organization for Migration, *Enabling a better understanding of migration flows and (its root-causes) from Nigeria towards Europe*. Displacement tracking matrix, 2017, p. 12.

¹⁰ UNHCR, *ITALY Sea arrivals dashboard*, dicembre 2018.

¹¹ Le cifre si basano sui dati ISTAT, http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPSTRCIT1#.

le rimesse”.¹² Vi rientrano non solo quelli in Europa o Nord America, ma anche i tre milioni di nigeriani che vivono nell’Africa subsahariana, in particolare in Africa occidentale. Una grande diaspora ha implicazioni finanziarie importanti. Con oltre 22 miliardi di dollari, i soldi inviati nel 2017 dai nigeriani residenti all’estero hanno fatto di questo paese la settima destinazione in termini di rimesse al mondo.¹³

Nigeria	
Numero di emigranti (metà 2017) ^a	1.255.425
Verso le regioni sviluppate	718.998
Verso le regioni in via di sviluppo	536.427
Verso i paesi dell’area subsahariana	499.744
Verso l’Asia	32.487
Verso l’Europa	395.050
Verso il Nord America	314.457
Verso altre aree	13.687
Rifugiati (e situazioni analoghe) ^b	267.009
Richiedenti asilo ^b	86.687
Sfollati interni (e situazioni analoghe) ^b	1.978.508
Totale popolazione interessata ^b	2.518.302

Tabella 1. Nigeria: statistiche sulla migrazione

Fonti: (a) UNDESA, *International Migrant Stock*, metà 2017;

(b) UNHCR, *Population Statistics*, metà 2018.

¹² Aderanti Adepoju, *Nigeria: leaving Africa’s giant*, in Giovanni Carbone (a cura di), *Out of Africa. Why people migrate*, Milano, ISPI, 2017, p. 123.

¹³ Banca mondiale, *World Development Indicators*, consultato il 17 aprile 2019.

Cosa spinge i nigeriani ad andarsene?

Ma perché i migranti nigeriani intraprendono questi viaggi che spesso si rivelano difficili e pericolosi? Tra i fattori trainanti dell’attuale migrazione dalla Nigeria rientrano pressioni demografiche, povertà e disoccupazione, e i conflitti.

L’Africa nel suo insieme è in prima linea nel processo di espansione della popolazione mondiale. Anche in questo caso, la Nigeria è in testa al gruppo. In base alle stime relative al 2019 la popolazione dell’area subsahariana avrebbe superato il miliardo di persone, con la sola Nigeria che ha toccato quota duecento milioni.¹⁴ Un aumento che parte dai cento milioni di persone del 1992, meno di una trentina di anni fa. Seguendo questo stesso trend, si prevede che la popolazione nigeriana arrivi nuovamente a raddoppiare raggiungendo i quattrocento milioni di persone entro il 2050, superando gli Stati Uniti come terzo paese al mondo dopo la Cina e l’India (si veda il grafico 1). È esattamente il contrario di ciò che sta accadendo in gran parte dell’Europa, dove le coorti giovanili sono in calo. La tabella 2 illustra il fenomeno per mezzo di un raffronto tra gli andamenti demografici di Germania e Nigeria.

Uno degli aspetti insiti negli impressionanti cambiamenti demografici che la Nigeria è chiamata ad affrontare consiste nella rapida urbanizzazione. La capitale Abuja, ad esempio, ha registrato nel periodo 2000-2010 un aumento pari al 140% nel numero di residenti (UN Habitat 2014). Un secondo aspetto sta nella disponibilità di terra. Il territorio nigeriano non è altrettanto sconfinato di quanto pare esserlo la sua crescita demografica, e il paese è già assai densamente popolato. Della regione, solo il minuscolo Ruanda e il Burundi hanno più abitanti per chilometro quadrato. La pressione demografica, pertanto, sta aumentando in

¹⁴ ONU, *World Population Prospects. The 2017 Revision*, 2017.

fretta. In alcune aree, nello specifico, la terra sta iniziando rapidamente a scarseggiare e/o a essere eccessivamente sfruttata, alzando la posta in gioco nelle dispute tra comunità rivali.

Il rapido e incessante aumento della popolazione non si è accompagnato a una creazione nella stessa misura di posti di lavoro per le fasce in espansione di popolazione più giovane. Anche nel periodo citato in precedenza, relativamente lungo, di forte crescita economica in Nigeria, nel paese praticamente non c'era perlopiù occupazione.¹⁵ Il nuovo crollo delle statistiche economiche nazionali prodotto dalla “modifica degli indici di base” (vale a dire la rivalutazione statistica) indica come il paese si stia “trasformando da economia agricola in economia dei servizi del terziario, senza passare per la fase intermedia dell'industrializzazione. Questa transizione atipica, la cosiddetta “terziarizzazione”, che finora non è riuscita a creare occupazione di qualità, pone delle sfide alla sostenibilità e inclusività dello sviluppo economico in Nigeria”.¹⁶ Ne risulta che la disoccupazione è pressoché quadruplicata, dal 6% del 2011 al 22,6% del 2018. Il progresso economico in definitiva non è stato sufficiente a ridurre la povertà, anch'essa aumentata in misura consistente. Il tasso di povertà è salito dal 54,4% del 2004 al 69% del 2010.¹⁷

Anche guerre e violenza sono state tra le cause principali di sfollamento della popolazione dentro e fuori la Nigeria almeno a partire dalla guerra del Biafra negli anni Sessanta. Di recente, tre forme principali di instabilità in aree diverse del paese sono state protagoniste tra i motivi che inducono la gente a trasferirsi.

¹⁵ A. Ajakaiye, A.T. Jerome, D. Nabena e O.A. Alaba, *Understanding the relationship between growth and employment in Nigeria*, UNU-WIDER, maggio 2016.

¹⁶ A. Ajakaiye, A.T. Jerome, D. Nabena e O.A. Alaba, *Understanding the relationship between growth and employment in Nigeria*, UNU-WIDER, maggio 2016, p. 1.

¹⁷ Dati sulla disoccupazione dell'FMI, World Economic Outlook Database (consultato il 17 aprile 2019). Dati sulla povertà del National Bureau of Statistics, in A. Ajakaiye, A.T. Jerome, D. Nabena e O.A. Alaba, *Understanding the relationship between growth and employment in Nigeria* UNU-WIDER, maggio 2016, p.1.

Il caso più noto è la lotta jihadista di Boko Haram nel nordest. Nata come setta sunnita intorno al 2001-2002 a Maiduguri (capitale dello Stato del Borno) Boko Haram ha acquisito rilevanza qualche anno dopo come veicolo per le richieste di una società più socialmente giusta basata sull'adozione in tutto il paese della shari'a (la costituzione nigeriana dichiara esplicitamente il carattere laico dello stato). Tra il 2009 e il 2011, le azioni dei militanti ai danni delle autorità e di obiettivi non islamici (tra cui banche e chiese) hanno portato a una escalation dei livelli di violenza, specie in Stati come Borno, Bauchi, Kano, Yobe e Adamawa, e in periodo di elezioni nazionali. Nelle aree più direttamente colpite entro il 2012 è stato dichiarato lo stato di emergenza.

L'ascesa di Boko Haram è stata in parte espressione della frustrazione a livello locale registrata nelle zone politicamente ed economicamente più emarginate. Queste ultime hanno anche subito la pressione ambientale derivante dallo scarseggiare dell'acqua dovuto al prosciugamento del vicino lago Ciad. Benché l'esercito nigeriano, insieme ai comparti militari dei paesi limitrofi, sia relativamente riuscito a fronteggiare l'emergenza, specie a partire dal 2016, la rivolta jihadista ha portato nel nordest un'immensa devastazione e ha inciso in maniera pesante sui modelli di mobilità. Stime recenti fanno riferimento a un qualcosa come 34000-37500 morti a causa dell'insurrezione tra il 2011 e il 2018. Gli sfollati interni sono stati quasi due milioni (il 94% sul totale degli IDP in Nigeria), con altri 272000 nigeriani che hanno cercato rifugio al di là dei confini nazionali e in Camerun, Niger e Ciad.¹⁸

Tuttavia, il jihadismo non è stata l'unica fonte della mobilità indotta dall'instabilità in Nigeria. Il delta del Niger, ricco

¹⁸ UNHCR, portale operativo – Situazione Nigeria (consultato il 15 aprile 2019); John Campbell e Asch Harwood, *Boko Haram's Deadly Impact*, Council on Foreign Relations, 20 agosto 2018.

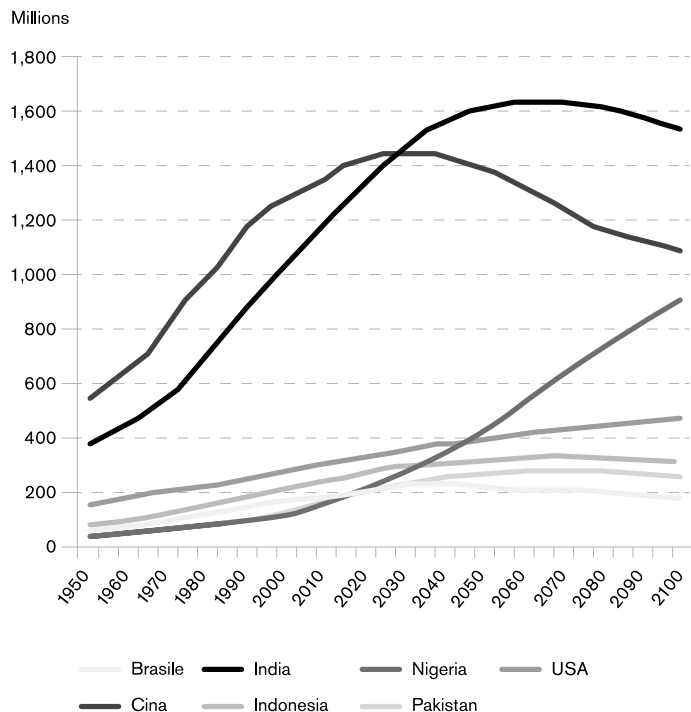


Grafico 1. Crescita demografica nei paesi più popolosi del mondo
 Fonte: ONU, World Population Prospects 2017

di petrolio, ha registrato ribellioni antigovernative fin da subito dopo l'indipendenza, con la nascita di un movimento secessionista per la creazione di una repubblica indipendente del Biafra. Benché in seguito non si sia mai più raggiunta una portata della rivolta pari a quella degli anni Sessanta, varie altre ondate di violenza hanno scosso la regione nel corso dei decenni e addirittura fino a oggi – anche dopo la momentanea

Popolazione di Nigeria e Germania (in milioni), 2015 e 2050						
Età	0-19	20-39	40-59	60-79	80+	Totale
Germania						
2015	14,4	19,4	24,6	17,7	4,6	80,7
2050	10,7	14,5	17,4	18,5	10,8	71,9
% variazione	-25,7	-25,3	-29,3	+4,5	+134,8	-10,8
Nigeria						
2015	99,0	51,3	23,7	7,8	0,3	182,2
2050	277,5	139,3	67,2	24,0	1,3	509,3
% variazione	+180,3	+171,5	+183,5	+207,7	+333,3	+179,5

Tabella 2. Proiezioni sullo sviluppo demografico: Nigeria e Germania a confronto
 Fonte: Massimo Livi Bacci, *Il pianeta stretto*, Il Mulino, 2015

stabilità ottenuta con l'amnistia del 2009 – in particolare negli Stati di Delta, Bayelsa e Fiumi, rivelandosi in parte collegate a risentimenti di natura economica e politica in un'area fragile sotto il profilo ambientale.

Ben meno noti al di fuori della Nigeria, d'altro canto, sono gli scontri tra le comunità di pastori e agricoltori che infuriano nella cosiddetta "cintura di mezzo", una regione estremamente variegata della Nigeria centrale. Qui, i pastori seminomadi – perlopiù appartenenti al gruppo degli Hausa-Fulani – tradizionalmente hanno sempre condiviso lo sfruttamento della terra con i coltivatori del luogo, tra cui, per esempio, quelli appartenenti alle comunità Tiv, Mambila, Berom, Eggon e Jukun. Le tensioni sono però montate alla luce di sempre maggiori pressioni demografiche e ambientali (specie della desertificazione) che hanno portato a una riduzione della terra coltivabile e delle risorse idriche a disposizione. La violenza che ne è derivata ha portato alla morte di un numero impressionante di persone, diecimila

nell'arco di un decennio e qualcosa come quattromila solo negli ultimi tre anni (2016-2018); fino a 182 mila sono stati gli sfollati.¹⁹

L'attuale migrazione nigeriana è quindi influenzata da vari fattori distinti che interagiscono a vario titolo entro i confini del territorio nazionale e nel tempo. Ad aumentare la complessità del fenomeno, motivazione e scelte dei migranti dipendono anche da altre circostanze. Tra queste rientrano le opportunità di ingresso legale in Europa (per esempio per mezzo di ricongiungimenti familiari, visti per studenti o permessi di lavoro temporanei), le strategie familiari (per cui magari una famiglia decide di investire nel trasferimento del figlio in previsione di farne il capofamiglia) e i legami sociali e personali preesistenti (gruppo di origine, itinerario e paese di destinazione). Anche il tipo di lavoro su cui il migrante si orienta può essere influenzato dalle informazioni ricavate da parenti, amici o altri conoscenti "affermati" che già si sono trasferiti, nonché dalle reti di contrabbando e tratta di esseri umani. Quest'ultima, per esempio, ha sviluppato e successivamente perpetuato un sistema di reclutamento di prostitute provenienti principalmente dallo Stato di Edo, specialmente dalla città di Benin, e destinate all'Italia o ad altri paesi europei. Alcune delle ultime variabili citate contribuiscono a spiegare per quale motivo una larga fetta di migranti nigeriani arrivi dalle comunità del sudovest (come gli Yoruba) o dalla regione del delta del Niger nel sudest (come Igbo, ma anche Edo e Ogoni). Più in generale, comunque, ci ricordano ancora una volta l'estrema complessità degli attuali processi migratori nigeriani.

¹⁹ Amnesty International, *Nigeria: Government failures fuel escalating conflict between farmers and herders as death toll nears 4,000*, 17 dicembre 2018; Udo Jude Ilo, Ier Jonathan-Ichaver e Yemi Adamolekun, *The deadliest conflict you've never heard of*, in "Foreign Affairs", 23 gennaio 2019.

Capitolo IV

L'Africa occidentale: dinamiche economiche e sociopolitiche *Andrea de Georgio, Giornalista*

Sotto svariati aspetti, l'Africa occidentale è oggi una delle regioni più dinamiche del continente. Tuttavia, malgrado gli elevati tassi di sviluppo economico registrati di recente in quest'area, paesi come Senegal, Gambia, Mali, Burkina Faso, Costa d'Avorio e Guinea hanno continuato a occupare le prime posizioni nella classifica dei paesi d'origine dei migranti che giungono in Europa irregolarmente.¹ Eppure, visto e considerato che più dell'80% dei flussi migratori che interessano la regione ha carattere intra-africano,² sono pochi i cittadini dell'area subsahariana in marcia verso gli Stati europei a caccia dell'Eldorado. Questa gente non sta cercando – come vorrebbe l'opinione diffusa – di aggirare in tutti i modi le restrizioni e i controlli ai confini esterni e interni dell'Ue.³

Ciò nonostante, siamo di fronte a un esodo (per quanto prevalentemente non diretto in Europa) e pertanto dobbiamo chiederci: cos'è che li spinge ad andarsene? Convegni e dibattiti

¹ Si veda in proposito https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Migration_and_migrant_population_statistics

² Questo secondo una ricerca in ambito regionale condotta nel periodo 2010-2018 dal professor Brema Ely Dicko, direttore del dipartimento di Sociologia dell'università di Bamako, tra i maggiori esperti di questioni migratorie in Africa occidentale.

³ Alla luce del recente aumento delle destinazioni in Asia e America – come il Canada, ma anche i paesi di America centrale e Sudamerica – i cittadini dell'Africa occidentale che si trasferiscono in Europa sono solo una piccola parte rispetto al totale di emigranti subsahariani.

organizzati negli ultimi anni nella regione da ONG, agenzie delle Nazioni Unite e organizzazioni internazionali si sono spesso arenati su questo interrogativo all'apparenza così semplice. La risposta più inflazionata da parte degli esperti intervistati è: “fuggono dalle guerre, dalla violenza, dalla miseria e della carestia”. Ciò è in parte vero. Ma da un punto di vista più “locale” – che prenda più attentamente in considerazione le sfumature di carattere socioculturale proprie di ciascun caso nello specifico – i fenomeni migratori moderni hanno l'aria di una risposta a sfide più complesse e multifaccettate, su un piano sia collettivo che individuale. Credo ci sia poco bisogno di ribadire che queste sfide non si possono riassumere efficacemente leggendole attraverso la sola lente dell'economia o della sicurezza.

Sebbene ogni paese sia caratterizzato da sue condizioni specifiche, la regione presenta altresì alcuni tratti in comune che mettono in qualche misura in luce i motori della migrazione in Europa. Il primo è l'incremento relativamente elevato del Pil nominale in quasi tutta l'Africa occidentale. Secondo i dati della Banca mondiale, il Pil della Costa d'Avorio nel 2018 è cresciuto del 7,6% rispetto all'anno prima, quello del Senegal del 6,6%, con a seguire Burkina Faso (6%), Guinea Conakry (5,8%), Gambia (5,3%) e Mali (4,9%).⁴

Tuttavia, questo indicatore macroeconomico – al pari di altri – è fuorviante se non lo si collega alla scarsa redistribuzione della ricchezza prodotta e agli alti livelli di corruzione che finiscono per distorcere lo sviluppo rendendolo di fatto assolutamente non inclusivo. Malgrado le loro economie in rapida crescita, paesi come il Senegal e la Costa d'Avorio,⁵ ad esempio, continuano a vedere i giovani fuggire in massa, in cerca di opportunità e di una vita migliore altrove.

⁴ Si veda in proposito <https://data.worldbank.org>

⁵ In Senegal negli anni 2000 sono stati scoperti importanti giacimenti di petrolio e gas naturali.

Guardando all'economia dell'intera regione, troviamo sistemi mutuati dal passato coloniale, che stentano a evolvere principalmente a causa della mancanza di industrializzazione e della forte dipendenza dagli aiuti internazionali e dai proventi delle concessioni per lo sfruttamento delle risorse naturali a multinazionali straniere. In questo senso, il caso della Guinea Conakry è emblematico. Una “bomba a orologeria dal punto di vista ecologico”, in cui aziende canadesi, australiane, sudafricane, cinesi e francesi estraggono bauxite, uranio, ferro, diamanti e oro, e in cui si registrano danni consistenti all'ambiente e agli abitanti delle zone minerarie. Al di là di queste considerazioni di carattere regionale, ulteriori elementi di fragilità economica sono anche le gravi lacune infrastrutturali e l'influenza del franco CFA – una delle ultime valute coloniali rimaste al mondo – sul saldo import-export della regione.⁶

Altri aspetti comuni alla regione sono lo sviluppo demografico sfrenato e l'urbanizzazione sregolata. Il Niger è il paese con il più alto tasso di natalità del pianeta, in media 7,1 figli per donna. Altrettanto alte sono le cifre relative a Mali (5,9), Burkina Faso (5,2), Costa d'Avorio (4,8), Guinea (4,7) e Senegal (4,6).⁷ La città di Bamako ha il settimo più alto tasso di crescita demografica al mondo. In Senegal, d'altro canto, il repentino e sfrenato boom urbanistico di Dakar negli ultimi decenni ha indotto il governo a prendere in considerazione la possibilità di spostare la capitale di una cinquantina di chilometri nell'entroterra, nel nuovo polo industriale, amministrativo e residenziale di Diamniadio.⁸

Una popolazione sempre maggiore, sempre più giovane e sempre più urbanizzata solleva problemi importanti, specie per il mercato dell'occupazione. Per questo motivo, a ogni nuova

⁶ Si veda in proposito Fanny Pigeaud e Ndongo Samba Sylla, *L'arme invisible de la Françafrique: Une histoire du franc CFA*, La Découverte, 2018

⁷ Si veda <http://worldpopulationreview.com/countries/total-fertility-rate/>

⁸ Un progetto colossale cui partecipano Cina, Turchia e Arabia Saudita.

elezione i politici locali promettono la creazione di migliaia di nuovi posti di lavoro. Tuttavia, la domanda cresce a un ritmo ben più serrato di quanto aumentino i posti di lavoro, lasciando a ogni elezione un gap sempre maggiore in termini di aspettative non soddisfatte. Come avvenuto di recente in Burkina Faso (2014) e in Gambia (2016), eventi politici straordinari possono diventare veicolo di nuove speranze e di un desiderio di rivalsa. Le rivolte cittadine che hanno portato alla destituzione di Yahya Jammeh e Blaise Compaoré – due dei dittatori di più lunga data e più crudeli della storia africana – hanno spianato la strada a nuove richieste di cambiamento e di miglioramento delle condizioni di vita di ampie fasce della popolazione. Tuttavia, le rivoluzioni seguite qualche anno più tardi non hanno portato i frutti desiderati, esacerbando al contrario il malcontento e la frustrazione a medio e lungo termine.

La “bomba a orologeria demografica” e le evidenti difficoltà dei governi locali a soddisfare la domanda di occupazione in rapido aumento, però, spiegano solo in parte l’esodo degli africani. Anche i cambiamenti climatici non sono un dato da sottovalutare, anzi: è una somma di fattori che in questa regione registra picchi di intensità preoccupanti. L’area del Sahel, che si estende dal Senegal al Ciad, è particolarmente vittima del riscaldamento globale. Da ciò deriva tutta una serie di problemi, tra cui una desertificazione galoppante, un sempre più grave scarseggiare delle precipitazioni, un ricorrere di periodi di siccità, carestia e crisi alimentare, nonché difficoltà di accesso ad acqua e terre coltivabili. Tutti questi ostacoli messi insieme danno origine a un mix letale per la sopravvivenza delle popolazioni locali, mosse da pratiche insostenibili come la deforestazione (il legno viene utilizzato nelle abitazioni) e l’appropriazione indebita di suolo e acqua.

In paesi come Mali e Burkina Faso, le difficili condizioni climatiche portano addirittura a conflitti interetnici stagionali tra contadini stanziali e pastori seminomadi. L’accesso ai pozzi

e alla terra, e il diritto delle mandrie di passare sui campi arati e sui tradizionali “corridoi di transumanza” diventano così nodi critici di conflitto. Le classiche dispute sono peggiorate negli ultimi anni a causa della diffusione, in tutto il Sahel, delle armi da fuoco automatiche,⁹ che hanno sostituito i fucili da caccia artigianali, meno letali, del passato. Gli scontri tra i pastori delle comunità *peul* e i contadini *dogon*, *bambara* (Mali) o *mossi* del Burkina Faso, oltre a causare centinaia di vittime, hanno spinto migliaia di persone ogni anno alla fuga. Un’ondata di sfollati interni che spesso oltrepassa i confini nazionali per cercare riparo nei paesi limitrofi, complicando così ulteriormente la situazione delle aree transfrontaliere già gravemente colpite da terrorismo e traffici illegali di ogni genere.¹⁰

In conseguenza del cambiamento climatico, lavorare nei campi è sempre più difficile, più incerto, meno proficuo e, quindi, meno allettante per i giovani, che cercano in tutti i modi di sfuggire alla loro condizione, percepita come ostacolo all’affermazione della propria identità. Una prima meta è spesso uno dei centri urbani del paese. Una fetta sempre maggiore di giovani africani attirati dal miraggio di facili guadagni continua a lasciare i propri villaggi e i propri campi per trasferirsi nelle città. Per dei giovani con poca istruzione e poca specializzazione, però, la realtà della vita in capitali come Dakar, Abidjan, Banjul e Conakry è tutto meno che rosea. Lì, le ineguaglianze sociali creano una separazione tra i pochi ricchi che vivono nel lusso più sfrenato e la massa di indigenti che affolla le periferie brulicanti e degradate. Le difficili condizioni di sopravvivenza danno spesso origine a un profondo senso di lontananza dalla classe dirigente e alla disaffezione, se non al disinteresse, nei confronti

⁹ Le armi provengono in parte dal famoso “arsenale perduto” del colonnello Gheddafi, la cui caduta è stata uno dei principali motivi all’origine del conflitto in Mali, scoppiato nel gennaio del 2013.

¹⁰ In particolare droga, armi, sigarette, benzina, automobili ed esseri umani, i cui proventi finanziano il “narcojihadismo” del Sahel.

delle politiche di partito e della partecipazione democratica. Un trend che si è potuto osservare nelle ultime elezioni presidenziali in Mali (luglio 2018) e Senegal (febbraio 2019), in cui le basse percentuali di partecipazione e le denunce di brogli e compravendita di voti da parte dell'opposizione e della società civile hanno in parte guastato la legittimità del voto.

Alla luce di tutto questo, nella regione stanno rifiorendo movimenti popolari e studenteschi, anche grazie alle loro posizioni molto nette in materia di migrazione. Fadel Barro è il leader dello storico collettivo senegalese *Y'en a marre* ("Ne abbiamo abbastanza", in francese) e della nuova madre dell'attivismo panafricano *Afrikki Mwind* ("Luce d'Africa", dall'unione dell'antico nome del continente con il termine *mwinda*, che significa "luce" in lingua lingala).¹¹ A suo avviso, "l'Europa sfrutta la leva dei fondi a favore dello sviluppo africano per imporre le proprie leggi in materia di potenziamento del controllo ai confini (la famosa esternalizzazione dei confini europei) e vuole che i nostri governi facciano il lavoro sporco". I movimenti africani attribuiscono la responsabilità di tale fallimento non solo all'Occidente "neocolonialista", ma anche alla tacita sottomissione dei governanti africani, ansiosi di arricchirsi in prima persona a scapito degli interessi dei loro cittadini. "I nostri politici ci hanno venduti come schiavi in catene in Libia, come bassa manodopera sfruttata nelle industrie e nei campi d'Europa, come merce di scambio di cui approfittare nei negoziati con l'Ue" è l'amara conclusione di Fadel Barro.

Nella logica dei gruppi antagonisti dell'Africa occidentale, il fenomeno della migrazione è una gallina dalle uova d'oro per i politici locali, che lo sfruttano come valvola di sfogo alla rabbia

¹¹ Nato nel luglio 2018 da un incontro, a Dakar, tra attivisti e artisti originari di più di trenta paesi africani. Si veda in proposito Andrea de Georgio, *I giovani africani si organizzano per cambiare i loro paesi*, online dal 9 agosto 2018, <https://www.internazionale.it/reportage/andrea-de-georgio/2018/08/09/giovani-africani-movimento>

dei giovani – una rapida soluzione a disoccupazione, crescita demografica e proteste – e come leva diplomatica per ottenere più finanziamenti dall'Europa. Il Fondo fiduciario di emergenza dell'Unione europea per la stabilità e la gestione delle cause profonde della migrazione irregolare e dello sfollamento in Africa (EUTF per l'Africa) è, ad esempio, uno strumento da 3,9 miliardi di euro deciso al vertice de La Valletta nel novembre 2015 per regolare i "nuovi rapporti tra Ue e Africa" attraverso finanziamenti vincolati alla collaborazione da parte degli Stati africani nella lotta all'immigrazione irregolare sul suolo europeo.¹²

Malgrado le sempre maggiori critiche e la crescente consapevolezza della società civile sulle questioni e sulle politiche migratorie europee e africane, i leader della regione ancora non sono disposti ad affrontare il problema pubblicamente, in fase di campagna elettorale o nei propri programmi, e neanche nel corso del proprio mandato.¹³ Pochissimi giornalisti d'inchiesta chiamano gli esponenti politici a renderne conto, e corrono gravi rischi per questo. I media della regione sono perlopiù sotto il controllo dell'esecutivo, quindi fondamentalmente non sono liberi.¹⁴

Detto ciò, resta il fatto che ogni famiglia allargata, che in questa parte dell'Africa ammonta in media a gruppi di 30-40 persone, ha almeno un suo membro partito "all'avventura".¹⁵ Quindi è chiaro che il fenomeno, direttamente o indirettamente, incide sulla stragrande maggioranza della popolazione. In Mali, per esempio, dove nella zona di Kayes alcuni villaggi registrano un esodo pressoché totale dei propri giovani verso

¹² Si veda https://ec.europa.eu/trustfundforafrica/content/homepage_en

¹³ Si veda Riccardo Cappelletti, *Elezioni in Senegal: chi parla di migrazioni?*, https://www.ritornoinseegal.org/blog_article/elezioni-in-senegal-chi-parla-di-migrazioni/

¹⁴ Si veda in proposito il World Press Freedom Index 2019 a cura di Reporter Without Borders, <https://rsf.org/fr/classement>

¹⁵ Questo è il nome che si dà alla migrazione irregolare in molti paesi dell'Africa occidentale.

le città o altri paesi, il problema della migrazione è l'unico tema su cui si sia formata un'opinione pubblica reale. La presenza nella regione di organizzazioni come l'AME (Association Malienne des Expulses) – gruppo interamente composto da emigranti espulsi che da più di trent'anni lottano a favore dei diritti dei migranti¹⁶ – è indice dell'importanza cruciale di questa battaglia nel panorama dell'attivismo in Africa occidentale. In alcuni paesi della regione, la questione è a tal punto oggetto di discussione che ha addirittura portato a un graduale riconoscimento politico dei rappresentanti della diaspora.

Il peso delle rimesse dei migranti

Secondo la Banca mondiale, le rimesse dei migranti in Africa subsahariana sono state nel 2017 pari a 38 miliardi di dollari, di cui 2,2 per il Senegal, mentre il contributo delle rimesse al Pil del Gambia nel 2017 è stato del 21%.¹⁷ L'influenza sociale dei cittadini residenti all'estero ha spinto molti Stati dell'Africa occidentale alla creazione di agenzie governative e ministeri ad hoc, come il ministero dei maliani e senegalesi all'estero. Nel corso delle ultime elezioni locali in Senegal, nel luglio 2017, alcuni membri della diaspora sono stati eletti rappresentanti dei senegalesi all'estero. Questo nuovo soggetto politico è stato ribattezzato “quindicesima regione”.

Ma malgrado i recenti sforzi compiuti dalle amministrazioni nazionali per concedere una sorta di riconoscimento formale alle diaspore, gli strumenti a disposizione degli Stati per cercare di arginare questa fuga di cervelli sono ancora molto limitati. Il messaggio che esorta a “restare per costruire un'Africa migliore”

¹⁶ Si veda <http://www.expulsesmaliens.info>

¹⁷ Si veda <https://www.banquemondiale.org/fr/news/press-release/2018/04/23/record-high-remittances-to-low-and-middle-income-countries-in-2017>

– veicolato dalle campagne di sensibilizzazione dell'Organizzazione internazionale per le Migrazioni (OIM) e da molte ONG europee, nonché dai movimenti di cittadini africani e dai loro collaboratori – non ha ancora raggiunto appieno la maggioranza dei giovani disagiati e scarsamente istruiti delle periferie, che continuano ad andarsene.

Il senso di abbandono da parte di istituzioni e governi – percepiti come distanti o addirittura assenti – è accentuato nelle più sperdute aree rurali che tradizionalmente generano il numero più consistente di migranti diretti in Europa: tra queste, ad esempio, la regione di Kayes in Mali o quelle di Kolda, Tambacounda e Matam in Senegal. In questi luoghi, molti giovani si sentono emarginati e – con i loro smartphone connessi a Internet a portata di mano – sono a caccia di una via di fuga efficace dalla propria solitudine generazionale. Sebbene questa crisi di identità non conosca confini – e sia, di fatto, un tratto comune a tutto il mondo di oggi – in Africa occidentale le vie di fuga praticabili sono soltanto due: o migrare o l'estremismo. Il proliferare, in questa regione, di gruppi terroristi come al-Qaeda nel Maghreb islamico (AQMI) e lo Stato islamico nel grande Sahara (ISGS) affonda le proprie radici nel medesimo malcontento generazionale, nel medesimo bisogno di riscatto e vendetta della massa di giovani esclusi dai privilegi della modernità che preferisce emigrare. In questa logica, migrazione e terrorismo sono due facce della stessa medaglia. Alla base c'è sempre lo stesso identico processo di autoaffermazione della propria identità, reso problematico dalla globalizzazione e dal neoliberalismo tuttora dominante.

Alla luce di condizioni così complesse, sempre più ricercatori e analisti – sia occidentali che africani – invitano a tenere in considerazione nello studio del fenomeno anche la dimensione “umana” della migrazione, quel fardello di speranze deluse e incurabile disperazione che i giovani subsahariani portano con sé nel viaggio verso una nuova vita.

Nel suo interessante lavoro sul campo condotto a Pikine, un quartiere di Dakar, l'antropologo tedesco Sebastian Prothmann ha rilevato “[...] una sorta di ossessione, come un sogno collettivo di un'intera fascia di giovani. La migrazione clandestina era quindi parte di una “cultura della migrazione” intesa a livello locale che, simboleggiata da pratiche e oggetti dei migranti al loro ritorno, rientrava in un'economia di celebrazione del successo all'estero”.¹⁸

A tal proposito, è particolarmente utile sottolineare come per alcuni gruppi etnici come quello dei sarakollé – una popolazione che vive all'intersezione tra i confini di Mali, Mauritania e Senegal – il viaggio in Europa si sia sostituito ai tradizionali riti di iniziazione con cui i giovani erano un tempo chiamati a dimostrare al villaggio di essere diventati uomini. In molte etnie dell'Africa occidentale, questi rituali sono da sempre simbolicamente legati al concetto di viaggio, all'idea di abbandonare il nido sicuro del villaggio per affrontare un percorso rischioso da cui non è facile tornare vivi. I parallelismi con la moderna esperienza del “partire all'avventura” sono evidenti.

Da questo tipo di osservazione mirata, è chiaro come il prisma migratorio debba essere destrutturato. Una comprensione più profonda impone di indagarne le caratteristiche culturali e non solo – come troppo spesso accade nei media e nei centri di ricerca occidentali – le macrodinamiche di natura socioeconomica.¹⁹ Per far ciò, dobbiamo discostarci dalle logiche sistemiche alla base delle definizioni giuridiche di “migrante economico”, “rifugiato”, “richiedente asilo” e altre categorizzazioni. Esse tendono a definire i diritti in termini

di geometrie variabili e in base alle logiche dell'opportunità politica, limitando così l'analisi oggettiva.

Proprio da qui dovrebbe nascere la curiosità di adottare una prospettiva più “locale” e “umana” sulla migrazione. Cambiare punto di vista è cruciale se si vuole restituire nell'analisi migratoria la centralità della persona, intesa come soggetto che agisce in relazione a una serie di fattori e non solo come oggetto mosso da dinamiche socioeconomiche globali. Per riassumere questa visione con le parole di un ex migrante maliano che lavora da anni in qualità di operatore giuridico presso l'AME di Bamako: “Ogni migrante è una migrazione”.

¹⁸ Sebastian Prothmann, *Lifeworlds of Young Men: beyond Migration and Immobility in Pikine, Senegal*, Rudiger Koepke Verlag, Köln, 2017, p. 110.

¹⁹ Si veda Papa Demba Fall, *La dynamique migratoire ouest africaine entre ruptures et continuités*, 2007, <http://www.dea.univr.it/documenti/OccorrenzaIns/matdid/matdid550083.pdf>

Capitolo V

Il Niger: uno snodo per le rotte dei migranti verso nord

Andrea de Georgio, Giornalista

Negli ultimi anni il Niger è diventato l'“allievo modello” dell'Unione europea in materia di controllo della migrazione ed esternalizzazione dei confini. Quest'enorme paese del Sahel – il secondo più povero al mondo in base all'ISU – è oggi il principale crocevia della cosiddetta rotta migratoria del “Mediterraneo centrale”. All'incirca il 90% dei migranti subsahariani, infatti, attraversa le aree desertiche del nord del Niger verso l'Algeria e la Libia, per poi provare a bussare alle porte (chiuse) d'Europa.

Alla luce di tutto ciò, al vertice de La Valletta, nel novembre 2015, è maturata la partnership strategica con l'Europa che in breve tempo ha trasformato la “priorità” Niger nel principale destinatario pro capite di aiuti Ue al mondo. Tramite il Fondo fiduciario di emergenza dell'Unione europea (EUTF), che ufficialmente “mira a promuovere la stabilità in Africa affrontando le cause profonde di destabilizzazione, sfollamento forzato e migrazione irregolare”,¹ l'Ue sta pompando nel continente 3,3 miliardi di euro. Il Niger è il maggior beneficiario dell'EUTF, con una partecipazione di 272 milioni di euro. A seguito del Consiglio europeo di fine giugno 2018 sono stati assegnati al fondo fiduciario altri 500 milioni di euro, la maggior parte dei quali stanziati appunto per il Niger.²

¹ Si veda https://ec.europa.eu/trustfundforafrica/content/homepage_en

² Nel 2016 l'Organizzazione internazionale per le Migrazioni (OIM) ha registrato 333891 partenze attraverso i confini del Niger (di individui perlopiù diretti in Libia). Nel 2017 il numero è sceso a 17634.

Uno degli obiettivi cruciali dei leader europei è quello di far sì che i paesi di origine e di transito siano sempre più coinvolti nel controllo dei flussi diretti in Unione. In questa logica, il Niger è il loro miglior alleato. In occasione di una sua visita in Niger, lo scorso luglio, l'allora presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani ha dichiarato che, grazie al coinvolgimento del governo del paese e ai fondi comunitari, in quel "modello per la regione" i flussi migratori diretti in Europa erano calati del 95%. "Il Niger è un esempio dei successi ottenuti dall'Unione europea, anche grazie a un buon uso del fondo fiduciario per l'Africa. Le risorse si stanno esaurendo, e servono nuovi stanziamenti per aiutare questo paese – uno dei più poveri al mondo – a proteggere le frontiere, gestire i flussi migratori e garantire la sicurezza" ha aggiunto Tajani.³

Oggi il paese ci appare come un vero e proprio laboratorio di sperimentazione sul campo del rapporto inscindibile instaurato dalle politiche europee tra sicurezza, sviluppo e migrazione. L'EUTF, infatti, è un derivato del Fondo europeo di sviluppo (FES), ma finanzia soprattutto progetti di cooperazione militare e controllo delle frontiere.⁴ Pochi tra i membri del Parlamento europeo si sono a quanto pare resi conto di questa profonda contraddizione. Elly Schlein, ex deputata italiana a Bruxelles, è molto critica nei confronti del fondo fiduciario. "L'obiettivo della cooperazione allo sviluppo è uno soltanto: lo radicamento della povertà e quindi la riduzione delle disuguaglianze. Io vorrei capire in che modo dei progetti che sono tutti tesi al controllo delle frontiere possano ridurre la povertà e la disuguaglianza. A me sembra che al contrario esse rischino solo di peggiorare ancora" sostiene la Schlein, che ha diretto un gruppo di lavoro

³ Si veda <https://www.europarl.europa.eu/the-president/home/newsroom/pageContent-area/newsroom/tajani-visit-to-niger-95-percent-decrease-in-migration-flows-to-libya-and-europe-thanks-to-eu-partnership-and-funds--president.html>

⁴ A questo proposito si veda il progetto Diverted Aid istituito dallo European Journalism Center: https://ec.europa.eu/trustfundforafrica/content/homepage_en

in materia di migrazione e rifugiati in seno alla Commissione Sviluppo dell'ultimo Parlamento europeo.⁵

L'interesse dell'Ue è in parte giustificato dalla rinnovata centralità geopolitica del Niger, paese ricco di risorse naturali come gas, petrolio, oro e uranio, nonché nuovo fronte nevralgico della lotta al jihadismo saheliano. In tutto questo contesto, il business della migrazione è altresì un'enorme fonte di profitto per il governo del paese, il 45% del cui budget attuale deriva da aiuti esteri. E benché Transparency International collochi il Niger al 114esimo posto su 180 paesi di tutto il mondo in termini di corruzione endemica,⁶ il 75% degli aiuti effettivi stanziati dall'Ue per il Niger va a confluire in sostegno diretto al budget governativo.

Hassane Boukar è un analista della locale Alternative Espace Citoyens (AEC), un'associazione della società civile militante costantemente vittima di arresti e pressioni da parte dell'esecutivo. Nelle sue considerazioni sulla politica del Niger, Boukar sottolinea: "Il nostro è un paese instabile sul piano politico, che dall'indipendenza dalla Francia (nel 1960) ha vissuto quattro colpi di stato militari, l'ultimo nel 2010. L'attuale presidente Mahamadou Issoufou è rimasto in carica già due mandati e, ben sapendo che in base alla costituzione del Niger dovrebbe lasciare l'incarico nel 2021, sfrutta il tema della migrazione e della sicurezza per far leva sugli alleati internazionali e affermare la propria leadership". E continua: "La risposta europea non va oltre la repressione e l'invito ai paesi africani a fare altrettanto. Ma i nostri paesi non hanno i mezzi per bloccare l'ingresso e la fuoriuscita dei migranti. In ogni caso, a nostro avviso, queste politiche non possono proibire il diritto a emigrare a favore dei cosiddetti programmi "di sviluppo".⁷

⁵ Parte dell'intervista si può vedere qui: <https://vimeo.com/227870978> (progetto DivertedAid)

⁶ Si veda <https://www.transparency.org/cpi2018>

⁷ Si veda Andrea de Georgio, *Au Niger et au Mali, avec les migrants de retour de Libye*, in *Mediapart*, online dal 25 maggio 2017 https://www.mediapart.fr/journal/international/250517/au-niger-et-au-mali-avec-les-migrants-de-retour-de-libye?page_article=2 Parte dell'intervista si può vedere qui: <https://vimeo.com/227870397> (progetto Diverted Aid)

È interessante notare come, al contrario dei suoi vicini della stessa regione, il Niger sia un paese di forte transito per i migranti, ma non un paese di partenze per l'Europa. I nigerini tradizionalmente emigrano temporaneamente nei paesi del Nord Africa come l'Algeria⁸ e la Libia per elemosinare o fare dei lavoretti, ma in pochissimi cercano di attraversare il Mediterraneo per raggiungere l'Europa. Il governo locale, pertanto, ha più libertà di manovra rispetto ad altri paesi della regione, in cui la forte pressione popolare rispecchia il fatto che in pressoché ogni famiglia c'è almeno un migrante partito "all'avventura".⁹

A partire dal 2012-2013, il conflitto scoppiato nel vicino nord del Mali tra lo schieramento di contingente franco-maliano e i jihadisti saheliani ha causato un consistente mutamento nelle vie percorse dai migranti dell'Africa occidentale (che prima per raggiungere l'Algeria e la Libia passavano dal Mali settentrionale), riportando il Niger in posizione strategica nelle rotte migratorie subsahariane.¹⁰

Quindi la città di Agadez, nel nord – un tempo oasi fiorente fulcro commerciale delle rotte delle carovane, e oggi capitale dolente di una regione desertica più vasta della Francia – è diventata "la porta del deserto", città crocevia delle migrazioni nella regione. Da lì al confine con la Libia passano all'incirca 800 chilometri di crinali, sabbia e dune non sorvegliati. A seguito delle forti pressioni da parte dell'Ue, tuttavia, dal

⁸ Dove, dal 2014, si sono registrate cicliche ondate di arresti e deportazioni di massa di migranti subsahariani. Come denuncia Amnesty International, oltre ventimila persone sono state prelevate con la forza, e tra queste diciottomila erano lavoratori stagionali nigerini. Si veda: <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2017/10/algeria-mass-racial-profiling-used-to-deport-more-than-2000-sub-saharan-migrants/>

⁹ Si veda Andrea de Georgio, *L'Africa occidentale: dinamiche economiche e sociopolitiche*, capitolo precedente di questo volume.

¹⁰ Le rotte migratorie cambiano di continuo a seconda delle contingenze politiche nei vari paesi del Sahel, nonché dell'effetto delle politiche di chiusura imposte dall'Ue ai paesi della regione.

giugno 2016 è entrata in vigore in tutta la regione la famosa Legge 36, una misura promulgata dal governo nigerino ufficialmente per combattere il traffico di esseri umani. La nuova legge, che è stata accolta come un grande successo dai leader europei, prevede pesanti sanzioni: da 5 a 10 anni di reclusione e la confisca del mezzo per i "passeurs" ("contrabbandieri", in francese) colti nell'atto di commettere reato.

La criminalizzazione di trafficanti e migranti imposta dall'Ue ha portato a un clima di repressione che va a sommarsi, nella regione, a una militarizzazione straniera che dura ormai da diversi anni. Droni, basi ed eserciti di Francia, USA, Germania e Italia, infatti, sono ufficialmente presenti in territorio nigerino per combattere il terrorismo globale, ma l'obiettivo ufficioso è quello di posizionarsi sulla nuova scacchiera geopolitica. Altri attori europei – come l'Italia, che di recente ha aperto un'ambasciata a Niamey, o l'Inghilterra – stanno iniziando a spedire soldati nel deserto del Niger con la missione di contrastare i flussi migratori irregolari.¹¹

I raid sempre più frequenti delle forze di sicurezza nigerine – che si spingono fin nel remoto deserto per pattugliare i punti di rifornimento abituali dei convogli – hanno indotto i trafficanti a cercare itinerari nuovi, più isolati, meno sorvegliati e pertanto più costosi e più pericolosi per coloro che vi si avventurano. La presenza di vecchi campi minati non segnalati sulle piste che conducono al confine con la Libia e col Ciad¹² comporta rischi maggiori per i passeurs, che sono quindi più inclini ad abbandonare i migranti nel deserto, in caso di controlli o emergenze.

¹¹ L'operazione Deserto Rosso è stata inizialmente decisa dal governo italiano nel dicembre 2017 e avrebbe dovuto coinvolgere 500 soldati dislocati nella base francese di Madama, nell'estremo nord del Niger, al confine con la Libia. Ma ritardi, polemiche e cambi di programma continuano a ritardare l'effettivo dispiegamento delle truppe italiane nel paese.

¹² Una nuova rotta verso la Libia che passa attraverso miniere d'oro informali gestite da gruppi di ribelli autofinanziati dal passaggio dei migranti.

Secondo varie stime, il deserto, che ha già ucciso da due a tre volte più gente del Mediterraneo, conta più vittime che mai dovute all'effetto diretto della repressione da parte della polizia.

Olivier Neola, a capo dell'EUCAP-Sahel Niger, la missione della Commissione europea tesa ad assistere e coadiuvare le forze di sicurezza nel paese, ammette il rischio di effetti collaterali di una misura del genere. "Le rotte alternative, stabilite dopo la chiusura dei passaggi tradizionali, eludono i centri urbani e sono quindi più pericolose". Alla missione, avviata nel paese fin dal 2012, è stato di recente assegnato un nuovo obiettivo, con focus sulla migrazione e la lotta ai trafficanti di esseri umani.¹³ "Grazie all'esperienza accumulata sul territorio, collaboriamo sui progetti del fondo fiduciario in tema di sicurezza" dichiara Neola. L'EUCAP-Sahel Niger ha anche coordinato il lancio del progetto, finanziato per sei milioni di euro dal fondo fiduciario, nell'ambito del quale le forze di polizia spagnole e francesi hanno cooperato alla creazione in Niger di un team di poliziotti specializzati in indagini nell'ambito dei network della migrazione irregolare.¹⁴

Un funzionario dell'Ue che ha seguito il programma ha dichiarato in una recente intervista con *Refugees Deeply* che "la legge è stata imposta in modo brutale, senza alcuna consultazione preliminare, nell'ambito di un processo in cui il governo del Niger è stato sottoposto a forti pressioni da parte dell'Ue, della Francia e della Germania, tenendo in considerazione minima il fatto che le forze di sicurezza nigerine fossero coinvolte in quel traffico".¹⁵ Finora, l'applicazione della Legge 36 ha portato alla confisca di centinaia di jeep e all'arresto di centinaia di operatori

¹³ Si veda https://eeas.europa.eu/csdp-missions-operations/eucap-sahel-niger_en/3875/About%20EUCAP%20Sahel%20Niger

¹⁴ Si veda Ludovica Jona, *Africa: EU uses development funds for migration control*, in Afronline, maggio 2017 (progetto Diverted Aid).

¹⁵ Ad esempio, la strada che passa per Gao, una città situata nel pericoloso nord del Mali, recentemente tornata in auge a causa della parziale chiusura di Agadez.

di infimo livello, mentre coloro che sono al comando dei racket dell'immigrazione irregolare vivono indisturbati nella capitale Niamey o all'estero, approfittando dell'aumento dei prezzi per fare ottimi affari con le nuove rotte.¹⁶

Un effetto collaterale dell'introduzione della Legge 36, il cui impatto non va sottovalutato, è anche il deteriorarsi del mercato locale dei "fornitori di servizi" nella regione di Agadez. Sono quelli che in Europa vengono chiamati "trafficienti di esseri umani". Dopo i primi arresti, attività precedentemente svolte alla luce del sole sono state costrette a nascondersi. I cosiddetti "ghetti", all'incirca un migliaio di abitazioni private in cui le famiglie del posto affittano stanze ai migranti, mettendoli in contatto con gli autisti delle jeep per attraversare il deserto, si sono spostati alla periferia della città. La discrezione è diventata un must: i migranti sono chiusi a chiave dietro porte e finestre sbarrate, in attesa che il primo convoglio di jeep parta per Dirkou o Madama.¹⁷

La conversione dell'economia della regione di Agadez in alternative alle attività recentemente dichiarate illegali costituisce un grave problema. Migliaia di persone si sono ritrovate improvvisamente senza lavoro. Non solo autisti e contrabbandieri, ma anche gestori e personale di bar, ristoranti, ostelli, servizi telefonici e bordelli. Un anno fa è stato lanciato un programma governativo di conversione, ma ritardi, malfunzionamenti e corruzione ne stanno ancora compromettendo la reale efficacia. Ad Agadez, invece, sta aumentando il risentimento anti-Ue, cui si oppongono i progetti di sviluppo europei volti a controbilanciare l'impatto delle misure antimigrazione. La percezione diffusa tra gli abitanti di questa regione è che i fondi europei rimangano bloccati nella capitale Niamey, dove se li spartiscono organizzazioni internazionali e governo nigerino, senza che raggiungano così i legittimi beneficiari.

¹⁶ Ad esempio, la strada che passa per Gao, una città situata nel pericoloso nord del Mali, recentemente tornata in auge a causa della parziale chiusura di Agadez.

¹⁷ Sono gli ultimi punti nigerini prima dell'attraversamento del confine con la Libia.

Da bravo uomo del deserto, il governatore della regione di Agadez, Mohamed Anacko, usa una metafora meteorologica per commentare l'assenza di progetti locali di compensazione. "È come osservare delle enormi nuvole scure che incombono nel cielo sopra l'area e non veder mai cadere la pioggia" dice. La preoccupazione degli amministratori locali della regione è ribadita dal governatore a ogni visita ufficiale dei capi di Stato europei, che hanno ormai preso l'abitudine di andare ad Agadez per autocensurare i successi del loro "studente migliore".¹⁸

"Quel che l'UE sta tentando di fare qui costituisce un'evidente violazione della zona di libera circolazione dell'ECOWAS" sostiene Anacko. Per i cittadini dei 15 paesi della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS/CEDEAO), infatti, non sono richiesti visti o documenti di viaggio speciali per visite fino a 90 giorni in un altro paese dell'area. Secondo la legislazione della Comunità dell'Africa occidentale, quindi, i confini della zona di libera circolazione si estendono fino alla frontiera con la Libia. "Oggi, però, la frontiera sud d'Europa passa da qui, ad Agadez", spiega l'ex leader della ribellione Tuareg.

I passeur arrestati e incarcerati nel nord del Niger sono quasi tutti giovani Tuareg figli della ribellione del 2007-2009 che hanno già partecipato a progetti di riconversione messi in atto dallo Stato. Nell'ambito di questi programmi sono state date loro delle jeep per trasportare i turisti. Ma con l'aumento del terrorismo jihadista in tutto il Sahel, il turismo è crollato e i veicoli si sono invece riempiti di migranti. È un'attività ben più redditizia. Il governatore della regione, preoccupato, avverte: "I nostri ragazzi se la cavano bene solo in due cose: guidare jeep nel deserto o sparare con il kalashnikov. Se non si offrono alternative praticabili, la regione di Agadez ben presto esploderà".¹⁹

¹⁸ Dall'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli Affari esteri e la politica di sicurezza Federica Mogherini alla cancelliera tedesca Angela Merkel, dal presidente francese Emmanuel Macron all'ex primo ministro italiano Paolo Gentiloni, quasi tutti i maggiori leader europei hanno visitato Agadez negli ultimi anni.

La situazione in Niger è già complicata da una crisi umanitaria (definita dall'ONU "senza precedenti") che riguarda l'intero Sahel, e dalle cicliche ondate di rifugiati provenienti dalle varie guerre nella regione. All'incirca 120 mila nigerini nel sud (nella regione di Diffa), ad esempio, sono fuggiti dalla violenza della guerra contro Boko Haram, e più di 56 mila maliani nel nord (nella regione di Tillaberi) scappano dal conflitto contro al-Qaeda nel Maghreb islamico. A completare il quadro umanitario, sono circa 175 mila gli sfollati interni attualmente presenti nel paese, e quasi 2800 profughi sono stati temporaneamente evacuati dalla Libia in Niger nell'ambito dell'ETM (Emergency Transit Mechanism) dal novembre 2017 all'aprile 2019.²⁰

Come chiarisce il caso del Niger, il nesso sicurezza-sviluppo-migrazione professato dalle attuali politiche migratorie europee è pericoloso perché vincola gli aiuti umanitari a politiche repressive che rischiano di avere un impatto decisamente negativo su paesi già fragili. Il timore principale, da una prospettiva europea, è che l'"esperimento perfetto" del Niger possa impazzire e sfuggire di mano, con il rischio di un'ulteriore destabilizzazione in un'area già particolarmente calda. Per evitare ulteriori danni collaterali, l'Ue dovrebbe adottare con urgenza una visione più ampia della gestione delle migrazioni che vada oltre la logica repressiva che, a medio e lungo termine, può rivelarsi controproducente rispetto agli obiettivi prefissati.

Nel frattempo, incuranti di tutto, le sabbie del deserto del Sahara continuano a coprire corpi, storie e speranze di migliaia di uomini e donne subsahariani. Queste morti silenziose segnano il passaggio di persone la cui unica colpa è stata desiderare di raggiungere un continente dove è chiaro che non sono più le benvenute.

¹⁹ Parte dell'intervista si può vedere qui: <https://vimeo.com/227771196> (progetto Diverted Aid).

²⁰ Questo secondo gli ultimi dati resi disponibili dall'UNHCR, si veda in proposito <https://data2.unhcr.org/en/documents/download/69587>

Capitolo VI

Il “buco nero” della Libia: dinamiche interne e attività illegali

Michela Mercuri, Università di Macerata

La Libia sembra essere diventata un autentico “buco nero” nella mappa del Nord Africa, uno Stato sull’orlo della bancarotta in cui l’auspicata riconciliazione tra fazioni in lotta appare ogni giorno meno probabile. Da mesi diverse aree dell’ovest e del sud del paese registrano un intensificarsi della guerra civile, con le milizie in lotta per il denaro, per le risorse e per una qualche sorta di “riconoscimento” da parte dei vari attori internazionali in lizza per il predominio nel paese. La Libia è come noto profondamente divisa: senza un’autorità centrale, prosegue senza sosta un’accesa concorrenza tra molti centri del potere. Di fatto, la teoria secondo cui la conformazione della Libia si potrebbe ridurre a una netta “divisione” tra Fayed al-Sarraj e il generale Khalifa Haftar è assai riduttiva. Il primo è un leader debole riconosciuto dall’ONU, il secondo è detto “l’uomo forte dell’est”, e il suo controllo si è ormai esteso a varie zone del paese, fino alle porte di Tripoli.

Le coalizioni con diversi soggetti internazionali che fanno affari con le singole milizie e i vari signori della guerra sono il mezzo con cui i gruppi locali si assicurano il dominio su specifiche località o aree del paese. Francia, Russia, Italia, Qatar, Turchia, Egitto e altri alleati regionali e internazionali sembrano tutti più interessati a garantire sostegno ai leader locali che a pianificare una via alla stabilizzazione nazionale, parola che è ormai divenuta un mantra privo di significato. Nonostante alcuni summit internazionali – organizzati non dalle Nazioni

Unite, come dovrebbe essere, ma da singoli Stati come Francia e Italia – la situazione non è cambiata molto. Così va avanti la parvenza di diplomazia messa su dalle potenze mondiali. E la Libia rientra in una più ampia guerra per procura che si estende allo Yemen attraverso la Siria: una guerra che vede privilegiati gli interessi delle grandi potenze a spese dei comuni cittadini.

Nel frattempo, i gruppi criminali continuano a rafforzarsi e a far soldi col traffico di persone, di stupefacenti e con ogni altra attività in grado di produrre un qualche ritorno economico. Oltretutto, queste reti criminali sono sempre più legate ai gruppi jihadisti che vedono nell'ex Jamahiriya ("stato delle masse", in arabo) un porto sicuro in cui poter agire indisturbati. Tutti lo sanno ma nessuno è intervenuto per dare un aiuto concreto alla risoluzione del problema. La corruzione è la regola e le attività illecite prosperano. Creature disperate – talvolta attratte dalle promesse, poi non mantenute, di organizzazioni criminali – continuano a intraprendere una traversata che sa più di morte che di speranza, pagando per il privilegio di affrontare un viaggio straziante. Di fronte a uno scenario del genere, e di fronte alla pressoché totale indifferenza dell'Europa, il nuovo governo italiano ha continuato sulla rotta del precedente, rafforzando il potere della Guardia costiera libica al fine di delegare le attività di ricerca e salvataggio alle autorità locali e garantendo loro maggiore autonomia per bloccare i flussi migratori diretti in Italia. Ciò ha avuto l'effetto diretto di rafforzare i trafficanti illegali, sempre più difficili da sradicare, e ha innescato un ulteriore deteriorarsi della già drammatica situazione dei migranti respinti (o detenuti) in Italia. Analizzeremo le due questioni separatamente.

Il modello di business dei trafficanti e i collegamenti con le organizzazioni jihadiste

I capi dell'organizzazione sono due fratelli. Uno si occupa di organizzare i viaggi, mentre l'altro cura i barconi. Il padre fa il cassiere e la madre la contabile. E siccome sono molto potenti hanno addirittura dei cantieri navali per sistemare e costruire le barche. Ci lavorano ragazzi dell'area subsahariana, come aiutanti, ma i carpentieri sono tunisini ed egiziani. I cantieri si trovano a Zuwarah, Zabrata e Ras Lanuf.¹

Questa deposizione di uno scafista – resa all'ufficio della procura di Siracusa alla squadra incaricata di contrastare l'immigrazione clandestina – riassume uno dei molti approcci alla migrazione. Ne ricaviamo il quadro di una singola organizzazione attiva in Libia, ma è solo la punta dell'iceberg: il fenomeno nel suo insieme è di gran lunga più complesso e articolato.

Negli ultimi anni è emerso in effetti un nuovo tipo di traffico, radicato perlopiù nei territori dell'Africa subsahariana e nel sud della Libia. Esso è dominato da reti criminali transnazionali con base o in aree caratterizzate da sovranità statale "limitata" o in regioni periferiche, fuori dal controllo delle autorità centrali. Queste reti sono così in grado di gestire la tratta da una posizione di controllo sociopolitico del territorio praticamente totale. Tali gruppi non solo riescono a bypassare i confini ma, per mezzo di un sistema di corruzione diffusa, hanno anche consolidato un'effettiva autorità su vaste aree di alcuni paesi, creando paradisi sicuri per le attività criminali, terrorismo compreso.

La Libia ne è un esempio. Secondo un'indagine condotta dalle Nazioni Unite nel luglio 2018, i combattenti ISIS sparsi in tutto il paese sono tra i tremila e i quattromila.² Più che un "pro-

¹ C. Giudici, *Ero uno scafista, adesso vi racconto come funziona il nostro quartiere generale in Libia*, in «Il Fatto Quotidiano», 18 gennaio 2016.

² Nazioni Unite, Consiglio di Sicurezza, *Monitoring Team Reports*, S/2018/705, luglio 2018.

tostato”, i miliziani – spesso in fuga dal controllo dei signori della guerra dell’est – si sono impegnati a cementare una “rete terroristica illegale”, che trova nella regione di Fezzan uno snodo ideale. Riescono così a sfruttare il traffico illegale e le connessioni con altri gruppi come al-Qaeda nel Maghreb islamico. Inoltre, hanno ampliato la loro zona di influenza oltre confine, collegandosi con gruppi armati in Sudan, Ciad e Mali. Queste “alleanze con geometria variabile” sono catalizzate da mutui vantaggi economici più che da ideologie condivise. Approfit-tando dei labili confini del mancato Stato libico, i miliziani trafficano le loro merci e attirano nuove reclute. Una conseguenza è stata lo strutturarsi di un mercato disumano di migranti che si estende dalle più remote località dell’Africa e attraversa i terreni più ostici del continente, in cui le uniche a vincere sono le organizzazioni criminali. Al contempo, i movimenti terroristici e jihadisti sono diventati più forti e controllano molte rotte di transito nel Sahel e in Libia. I profitti così ottenuti possono essere reinvestiti in attività criminali e alimentano i conflitti civili locali che, a loro volta, producono nuove ondate di migranti e nuove reclute per il terrorismo.

È evidente, pertanto, come la questione migratoria non possa essere separata da quella della criminalità organizzata, che si è organizzata attorno a queste “rotte della morte”. Nella sua ultima analisi dei rischi, l’Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera (Frontex) sostiene che il 96% dei migranti che hanno viaggiato lungo la rotta del Mediterraneo centrale ammette di averlo fatto con l’ausilio di reti di contrabbando.³ Le varie milizie che gestiscono queste reti vincolano così l’Europa a una sorta di “riscatto”. In parole povere, se ostacolati in un qualsiasi modo nei loro affari, i trafficanti possono minacciare di aprire i “rubinetti”, lasciando che i migranti inondino le coste del Mediterraneo

³ Frontex, *Risk Analysis for 2019*, Varsavia, febbraio 2019, numero di riferimento: 1218/2019.

settentrionale, con la “fortezza Europa” a rischio di esserne travolta. Così, l’Europa ha, consapevolmente o meno, subappaltato la gestione dei flussi migratori ai criminali. Tale miopia politica ha alimentato, anno dopo anno, il modello di business dei trafficanti, mettendo sempre più a rischio la vita dei migranti.

Tra il 2013 e il 2014 si è registrato un boom, con una via via migliore organizzazione delle reti criminali, che ha visto un graduale aumento della qualità delle loro operazioni logistiche. La città di Agadez, in Niger, ne è diventata lo snodo principale per tutta l’Africa. Risultato? Nel 2012 partivano per la Libia quattro convogli al mese con una trentina di migranti a bordo, l’anno successivo quei convogli erano cento a settimana.⁴ Nel 2015, il modello di business si è ampliato ulteriormente, arrivando a coinvolgere 40 mila persone per un fatturato medio di 150 mila euro a persona.⁵ Un rapporto congiunto di Europol-Interpol nel 2015 ha calcolato il fatturato delle organizzazioni che gestiscono il traffico di migranti verso l’Europa pari a circa 5-6 miliardi di euro.⁶ Migliaia di migranti hanno pagato tra i tremila e i seimila euro ciascuno per la traversata. Oggi si parla di cifre ancora più alte. Si tratta quindi di un modello di business redditizio (benché non particolarmente complesso).

Un esempio può aiutarci a capire meglio il fenomeno. Qualche anno fa il viaggio da un paese africano alle coste libiche durava pochi mesi e costava, in media, all’incirca duemila euro; oggi si può arrivare a diecimila e il viaggio può durare anni, perché è aumentato il numero di organizzazioni e attori coinvolti nel “modello”. Ci sono gli *investitori* (che mettono a disposizione finanziamenti anticipati), i *reclutatori* (di potenziali “clienti”), i *vettori*, i *funzionari corrotti* (per la fornitura di

⁴ P. Quercia (a cura di), *Migrazioni e sicurezza internazionale*, in *Geografia, politica, sicurezza*, Trieste 2017, p. 59.

⁵ M. Ricci, *Migrazioni: il business dei trafficanti di uomini vale 6 miliardi*, in «la Repubblica», 2 maggio 2016.

⁶ Europol-Interpol, *Migrant Smuggling Networks*, Joint Report, maggio 2016.

documenti, visti, ecc.), gli *informatori* (che raccolgono informazioni sulla sorveglianza delle frontiere marittime e terrestri), le *guide*, e infine chi si occupa di riciclare il denaro sporco.⁷ Tutti pretendono una fetta della torta – in contanti – il che gonfia il prezzo del viaggio. Tutti hanno interesse a vedere il business andare avanti e, di fatto, crescere. Oltretutto, questi “imprenditori della morte” continuano a perfezionare le loro “tecniche di vendita” per attirare nuovi “clienti” nei paesi di origine. Vi rientrano a volte “offerte speciali” – compri ora, paghi dopo – per coloro che non possono accedere subito al denaro richiesto.

Come in ogni mercato dei servizi, è un’offerta allettante. I trafficanti non si limitano a offrire il semplice servizio del trasporto illegale, ma danno anche la possibilità di pagare il viaggio per mezzo di attività illecite, con un piano criminale già elaborato nei paesi di origine. Chi non può permettersi di pagare subito viene così indirizzato al traffico di droga e alla prostituzione, spesso contro la propria volontà.

La Libia è un porto sicuro?

Un’altra grave conseguenza delle recenti politiche europee di “contenimento” dei flussi provenienti dalla Libia riguarda gli accordi con operatori di tutto il paese per offrire un “porto sicuro” a coloro che sono stati interdetti in acqua o rimpatriati dopo la detenzione in Italia e altrove. Ma ci sono davvero “punti sicuri” per il rimpatrio in Libia? Nei vertici europei convocati per gestire la “crisi” di rado si affronta la questione, ma il problema non è certo di secondaria importanza.

In effetti, sullo sfondo degli accordi per un “rimpatrio sicuro” si stagliano due interrogativi cruciali, tra loro collegati.

⁷ A. Aronowitz, G. Theuermann, E. Tyurykanova, *Analyzing the Business Model of Trafficking in Human Beings to Better Prevent the Crime*, Technical Report, OSCE, maggio 2010. Per un’analisi più recente si veda: *Migrant Smuggling Networks Report*, cit.

Innanzitutto, dove vanno i migranti dopo essere stati riportati in Libia, e come vivono? Secondo, la Libia può essere considerata un porto sicuro e quindi un partner affidabile? Partiamo dalla prima domanda. Il prezzo per la diminuzione degli arrivi sulle coste europee del Mediterraneo è stato il ritorno in Libia – gestito dalla Guardia costiera libica – di migliaia di esseri umani che vengono poi richiusi nei centri di detenzione, spesso gestiti dalle stesse milizie coinvolte nel traffico. In altre parole, gli sbarchi in Italia sono diminuiti non solo in virtù delle politiche restrittive messe in atto dal governo di Roma, ma anche perché il tasso di raccolta da parte della Guardia costiera libica e quello di rimpatrio in Libia è aumentato radicalmente. Secondo l’UNHCR, l’85% di coloro che partono dalla Libia viene intercettato dalla Guardia costiera e rimpatriato, per poi essere confinato nelle carceri libiche.⁸ Molta di questa gente ritenterà la traversata, sborsando altri soldi ai trafficanti e incrementandone gli affari senza fine.

Non serve soffermarsi sulle terribili condizioni dei migranti imprigionati in Libia, argomento diffusamente trattato nelle relazioni delle diverse agenzie umanitarie. Ma dobbiamo cercare di capire che possibilità ci sono di tutelare gli esseri umani rimpatriati e “bloccati” in Libia. In primo luogo, le organizzazioni internazionali che operano sul campo (come l’OIM) hanno chiarito che – pur essendo presenti e attive in alcuni luoghi di sbarco, dove forniscono una prima assistenza ai migranti salvati in mare – non hanno autorità alcuna sui centri di detenzione in cui quei migranti vengono poi trasferiti. Questi centri sono gestiti da “autorità governative”, un termine alquanto vago tenuto conto del fallimento dello Stato libico. Fondamentalmente, sono gestiti da gruppi che in passato sono stati essi stessi collusi con i trafficanti e che comunque raramente rispondono al governo di Tripoli.

⁸ UNHCR, *Viaggi disperati. Rifugiati e migranti in arrivo in Europa e alle sue frontiere*, gennaio 2018.

Si tenga presente che è con questo “governo nazionale” di Tripoli che l’Italia ha siglato i vari “accordi sui migranti”.

Venendo ora alla seconda domanda, esaminiamo il cosiddetto “percorso dei rimpatri”. Dall’inizio del 2018, più di diciassettemila migranti sono stati rimpatriati con il supporto dell’OIM, lasciandosi alle spalle l’inferno libico. Nell’ultimo anno sono ricominciati i voli charter dal sud della Libia. Il primo volo è partito l’8 novembre 2018 e ha rimpatriato circa 130 nigeriani dalla città di Sebha, nella regione di Fezzan. La Nigeria è il primo “paese di ritorno”, seguita da Mali e Niger.⁹

Secondo l’UNHCR, di recente la situazione è lievemente migliorata. Un maggior numero di Stati si è impegnato a reinserire i rifugiati di ritorno, consentendo a più persone di essere aiutate attraverso il Meccanismo per il Transito d’emergenza avviato dal Niger. Alla fine del 2018, l’UNHCR ha inaugurato una struttura di “raccolta e partenza” a Tripoli, permettendo il rilascio di alcuni migranti chiusi nei centri di detenzione. Tuttavia, è evidente che si tratta di una soluzione parziale. I programmi di rimpatrio gestiti dall’OIM e dall’UNHCR sono stati potenziati, ma riescono ad aiutare solo una piccola parte della popolazione migrante in Libia.

Una volta spiegato questo punto, dobbiamo chiederci: che fine faranno le persone ancora detenute in Libia o quelle riportate dalla guardia costiera nei centri di detenzione? È qui che sorge la questione più spinosa: la Libia può essere considerata un porto sicuro? La risposta è prevedibile: la Libia non sarà un porto sicuro finché non diventerà un paese sicuro. Ed è qui, non c’è bisogno di sottolinearlo, che il problema si fa davvero complicato. Come si fa a rendere sicura la Libia? Come si fa a rendere sicuro quello che fondamentalmente è uno stato fallito e una zona di conflitto – soprattutto nell’area meridionale e

⁹ Dati disponibili all’indirizzo: <http://www.nigrizia.it/notizia/libia-almeno-15-000-i-rimpatri-volontari-di-migranti-effettuati-dalloim>

intorno a Tripoli, da dove parte o transita la maggior parte dei migranti – tuttora divisa tra vari gruppi armati e di milizie che stanno portando avanti una vera e propria guerra civile?

Un primo passo sarebbe prevedere delle proposte volte a riattivare le linee di finanziamento alla Libia per sostenere la ripresa economica e ripristinare il controllo centrale. Un buon punto di partenza, ma che deve gestire il problema degli appetiti delle milizie. Come già s’è detto, il traffico di esseri umani è un business del valore di miliardi di euro l’anno, ripartito tra gruppi armati e organizzazioni jihadiste e l’intensificarsi del contrabbando ha ulteriormente devastato l’economia di un meridione già depresso. Per questo motivo è quantomeno necessario offrire alle popolazioni del sud una forma alternativa di sviluppo economico. Ciò, tuttavia, non si può realizzare senza il buy-in di gruppi che fanno soldi con i migranti e le organizzazioni jihadiste. In questo quadro, il petrolio incombe alla grande. Bisognerà, quindi, prendere in considerazione meccanismi di redistribuzione del reddito derivante dai proventi degli idrocarburi, principale fonte di reddito per Tripoli fin dagli anni Settanta. Infine, sarà essenziale rilanciare una “ridistribuzione controllata” dei salari tra la popolazione, anche facendo leva sulle amministrazioni locali e sul loro ruolo di controllo e gestione.¹⁰

Detto ciò, bisogna chiarire alcuni punti. Da un lato, potenziare il finanziamento agli attori locali potrebbe incentivare la ripresa economica. D’altro canto, potrebbe però rivelarsi a lungo andare controproducente in uno Stato in gran parte in mano alle milizie locali. Se mal gestita, parte del guadagno economico potrebbe finire nelle mani di gruppi criminali, riaprendo agli appetiti di qualsivoglia fazione locale esclusa dalla redistribuzione. Ciò, banalmente, innescherebbe nuovi conflitti.

¹⁰ B. Mikail, *Security and stability in Libya: the way forward*, Konrad-Adenauer-Stiftung, Regional program political dialogue south Mediterranean, n. 2, 2017

C'è poi un altro problema da considerare. Se è vero che il numero di migranti in partenza dalla Libia è nettamente diminuito negli ultimi mesi, dato il livello di instabilità nel paese è difficile che questa sia la “nuova norma”. In un'indagine recente, Frontex ha dichiarato che il numero di persone in partenza alla volta dell'Italia è sceso al di sotto dei livelli del 2012, mentre è aumentato il flusso di coloro che cercano di percorrere la rotta del Mediterraneo occidentale tra Marocco e Spagna.¹¹ Altre analisi prefigurano scenari diversi. Uno studio congiunto pubblicato di recente dall'UNHCR e dal think tank Impact sostiene che i migranti non hanno rinunciato all'intenzione di portare avanti il loro progetto di mobilità in Europa. Il rapporto ha rilevato che questa intenzione permane malgrado le incessanti difficoltà nel raggiungere la costa libica e l'aumento dei controlli nei paesi di transito come Niger e Ciad. E i numeri lo confermano.

Se alla fine del 2017 c'erano circa 400 mila persone “bloccate” in Libia,¹² la cifra per il 2018 era di 700 mila persone. Cosa c'è dietro questo persistere della domanda latente? Da un lato, le reti di trafficanti si adattano e hanno ridefinito il loro modus operandi per far fronte al cambio di politica. Ma la ragione più lampante è il semplice fatto che la situazione nella maggior parte dei paesi di origine non è mutata e il viaggio alla volta della Libia è comunque un'alternativa migliore al restare.¹³

¹¹ Frontex, *Risk Analysis for 2019*, Varsavia, febbraio 2019 Risk Analysis Unit, Frontex, numero di riferimento: 1218/2019. I dati sono riportati anche nelle cifre fornite dal ministero dell'Interno italiano, secondo cui dal 2017 si registra una costante diminuzione degli arrivi: 119 mila persone nel 2017 ma solo 23 mila nel 2018. I dati a nostra disposizione per l'anno 2019 indicano che in Italia nei primi tre mesi dell'anno sono arrivati circa 335 migranti, un calo del 94% rispetto allo stesso periodo del 2017.

¹² IOM, *Displacement Tracking Matrix (Dtm)*, Libya's Migrant Report Round 12, luglio-agosto 2017.

¹³ UNHCR, *Mixed migration routes and dynamics in Libya*, maggio-dicembre 2018.

E poi, al di là della necessità di stabilizzare la Libia a breve termine, si pone la questione di trovare una soluzione a lungo termine. Il presupposto di partenza deve essere che l'Europa dovrà assumere un ruolo di punta, e non solo nel “salvarli” in mare per poi scaricarli nei porti del Mediterraneo. E la conclusione fondamentale dev'essere che i profitti economici basati sullo sfruttamento e la sofferenza degli esseri umani vanno smantellati una volta per tutte. L'Europa deve quindi fare da apripista nell'elaborazione di politiche volte a combattere la criminalità organizzata. E l'Ue deve promuovere un approccio di cooperazione sia bilaterale che multilaterale, coinvolgendo i paesi di origine in un approccio concentrato e coordinato. Nel frattempo, i gruppi criminali continueranno il loro “business di morte”.

Capitolo VII

L'ultima frontiera: la migrazione irregolare da e attraverso il Marocco e la Tunisia

Matt Herbert, Global Initiative Against
Transnational Organized Crime

Sulle spiagge libiche è tornata la calma. La migrazione irregolare attraverso il paese è calata precipitosamente negli ultimi 24 mesi. Giudicando tale calo un successo, l'Unione europea (Ue) ha dichiarato conclusa la “crisi migratoria” del blocco.¹

Se la pressione sull'Ue dei migranti irregolari nel 2014-2019 abbia mai meritato o meno di essere definita crisi è da discutere. Il proclamarne la fine andrebbe accolto con analogo scetticismo. Negli ultimi 24 mesi, benché la migrazione irregolare dalla Libia sia diminuita, gli imbarchi da altri paesi del Nord Africa sono aumentati in misura importante.

Nel Mediterraneo occidentale, i fermi della Spagna a carico di migranti irregolari provenienti dal Marocco si sono più che quadruplicati tra il 2016 e il 2018, arrivando a quota 65.383.² Nel 2018, sono stati bloccati altri 89 mila tentativi di immigra-

¹ Jennifer Rankin, *EU declares migration crisis over as it hits out at “fake news”*, in “The Guardian”, 6 marzo 2019, <https://www.theguardian.com/world/2019/mar/06/eu-declares-migration-crisis-over-hits-out-fake-news-european-commission>

² Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, *Operational Portal: Mediterranean Situation*, accesso 5 maggio 2019, <https://data2.unhcr.org/en/situations/Mediterranean>

zione clandestina dal Marocco.³ Le statistiche sugli arresti di entrambe le nazioni indicano come all'incirca il 20% dei detenuti fosse composto da cittadini marocchini, e il resto da un misto di subsahariani, siriani e altri.⁴

Nel Mediterraneo centrale, sono salite alle stelle anche le partenze di migranti irregolari dalla Tunisia. Tra il 2016 e il 2018 i fermi da parte delle autorità italiane e tunisine si sono quintuplicati, arrivando a quota 10.114.⁵ Al contrario degli imbarchi dal Marocco, costituiti perlopiù da stranieri che migrano attraversandone il territorio, la stragrande maggioranza di coloro che partono dalla Tunisia ha nazionalità tunisina.

Più che cessare, l'immigrazione clandestina dal Nord Africa in Europa ha semplicemente cambiato forma. In Marocco e Tunisia, il centro di gravità della migrazione irregolare si è rispostato su alcune delle prime rotte percorse dai migranti clandestini che cercavano di raggiungere l'Europa negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Benché molti migranti in partenza dalla regione provengano dall'Africa subsahariana, dalla Siria o dall'Asia meridionale, il numero di marocchini, tunisini, algerini e libici che tentano di raggiungere l'Europa è aumentato vertiginosamente.

Questi cambiamenti hanno influenzato la politica in materia di migrazione irregolare in Marocco e Tunisia. Arrestare la migrazione degli stranieri attraverso il proprio territorio è stata, e resta, perlopiù una situazione di tutto vantaggio per entrambi i paesi, che per i loro sforzi ricevono un aiuto consistente

³ Ahmed Eljechtmi, *Morocco foils 89,000 illegal migration attempts in 2018—interior ministry*, Reuters, 18 gennaio 2019, <https://af.reuters.com/article/topNews/idAFKCN1PC0L4-OZATP>

⁴ Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, *Operational Portal: Mediterranean Situation*.

⁵ Questi dati sono stati ricavati dall'autore a partire dai comunicati e dai rapporti per la stampa dei ministeri degli Interni e della Difesa tunisini.

dall'Europa affrontando al contempo pochi rischi. Tuttavia, bloccare l'immigrazione irregolare all'estero dei loro cittadini è per la Tunisia e il Marocco un discorso ben diverso, in quanto la chiusura delle opzioni di partenza per altri giovani emarginati a livello economico e sociale aumenta le tensioni e aggrava il rischio di disordini sociali.

In questo capitolo indagheremo la natura mutevole della migrazione in Marocco e Tunisia. Partiremo dal dettaglio delle rotte e dei punti di partenza usati dai migranti irregolari stranieri in transito attraverso i due paesi. Successivamente, prenderemo in esame l'immigrazione irregolare di marocchini e tunisini, comprese le modalità di partenza e le cause del recente aumento del numero di immigrati clandestini. Il capitolo si concluderà infine con una breve analisi dell'impatto politico di questi cambiamenti nella migrazione nordafricana.

Zone di transito

In tutta la crisi migratoria europea, il Nord Africa è stato visto soprattutto come una zona di transito. I migranti irregolari e i profughi che arrivavano da fuori la regione – compresi quelli che venivano dall'Africa subsahariana, dall'Asia meridionale e dal Medio Oriente – partivano dalle coste nordafricane alla volta dell'Europa. Fino al 2017, quasi tutti partivano dalla Libia, benché un esiguo ma persistente flusso di migranti cercasse di raggiungere l'Europa attraverso rotte di mare e di terra dal Marocco.

Marocco

Il netto calo nell'immigrazione irregolare attraverso la Libia ha lasciato il Marocco come principale punto d'imbarco per i migranti irregolari non nordafricani. Quasi l'80% dei 154.325 migranti irregolari arrestati dal Marocco e dalla Spagna nel 2018

era di nazionalità non marocchina.⁶ La migrazione di transito attraverso il Marocco coinvolge soprattutto giovani provenienti da Stati dell'Africa occidentale come Guinea (Conakry), Mali, Costa d'Avorio e Gambia.⁷ Alcuni migranti irregolari provengono anche dal Medio Oriente e dall'Asia meridionale, tra cui Siria, Palestina, Yemen e Bangladesh.⁸

Il calo della migrazione di transito attraverso la Libia sembra essere in qualche modo legato all'aumento della migrazione di transito dal Marocco, benché ciò dipenda in larga misura dalla nazionalità interessata. In Marocco vengono fermati pochi nigeriani o eritrei, nazionalità che un tempo transitavano in gran numero attraverso la Libia.⁹ Tuttavia, al calo nel transito di guineani, ivoriani e maliani attraverso la Libia si è accompagnato un aumento delle catture di individui di queste nazionalità in partenza dal Marocco.¹⁰ Storicamente, tali nazionalità hanno sempre transitato in numero significativo attraverso questo paese, e l'infrastruttura di contrabbando già in essere spiega probabilmente il passaggio relativamente rapido dalla rotta libica a quella marocchina. Alcuni migranti di transito arrivano in Marocco dai paesi di origine a bordo di voli di linea. Il metodo, più costoso (ma più sicuro) rispetto al trasporto via terra, ha acquisito popolarità dal momento che il Regno ha allentato le norme in materia di visti per molti paesi africani.¹¹

⁶ Organizzazione internazionale per le Migrazioni (OIM), *Europe - Mixed Migration Flows to Europe, Yearly Overview* (2018), 8 febbraio 2019.

⁷ Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, *Spain: Sea and Land Arrivals January-December 2018*, 10 gennaio 2019.

⁸ Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, 2019.

⁹ Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), *Europe - Mixed Migration Flows to Europe, Yearly Overview* (2015), 1 gennaio 2016.

¹⁰ Organizzazione Internazionale per le migrazioni (OIM), 2016; Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, *Operational Portal: Mediterranean Situation*.

¹¹ Joe Wallen, *Sub-Saharan in Tangier pray to be "lucky ones" who reach Spain*, in Al Jazeera, 28 settembre 2018, <https://www.aljazeera.com/indepth/features/saharans-tangier-pray-lucky-reach-spain-180927120046435.html>

La maggior parte dei migranti in transito, però, arriva in Marocco via terra. Le rotte dall'Africa occidentale si estendono attraverso il nord del Mali fino alla città di Tamanrasset, nel sud dell'Algeria. Da lì, i migranti si dirigono verso le grandi città costiere algerine (perlopiù a ovest, verso Maghnia, una città al confine tra Algeria e Marocco).¹² Rotte per la tratta di esseri umani ci sono anche più a sud, compreso tra la wilaya algerina di Béchar e la provincia marocchina di Figuig.¹³

Nonostante gli sforzi di Algeria e Marocco per potenziare le infrastrutture di sicurezza alle proprie frontiere, i migranti continuano a trovare il modo di attraversare il confine tra Maghnia e la città marocchina di Oujda. Ciò è in parte dovuto alle asperità del terreno e alla corruzione che serpeggia tra le forze di sicurezza al confine.¹⁴ Le reti professionistiche di contrabbando – composte da migranti algerini e marocchini o subsahariani – consentono il passaggio tra i paesi, a un prezzo che va dai 36 ai 50 dollari a persona, da pagare all'arrivo.¹⁵

Una volta in Marocco, molti migranti devono trovarsi un lavoro per guadagnare abbastanza per il successivo passaggio in Europa. Spesso questo significa la manovalanza nei settori dell'edilizia o dell'agricoltura, sebbene alcuni siano costretti alla prostituzione o all'accattonaggio. Le reti di contrabbando, organizzate per lingua e nazionalità, obbligano talvolta i migranti allo svolgimento di queste ultime due attività.¹⁶

¹² Intervista con un migrante irregolare dal Camerun, Tangeri, gennaio 2019; Querine Hanlon e Matt Herbert, *Border Security in the Grande Maghreb*, U.S. Institute of Peace, Peaceworks no. 109 (2015), p. 23.

¹³ Human Rights Watch, *Algeria/Morocco: Syrians Stranded at Border*, 5 maggio 2017, <https://www.hrw.org/news/2017/05/05/algeria/morocco-syrians-stranded-border>

¹⁴ Intervista con un funzionario di un'organizzazione internazionale, Rabat, maggio 2016.

¹⁵ Hanlon e Herbert, p. 23.

¹⁶ Hanlon e Herbert, p. 23; intervista con un funzionario di un'organizzazione internazionale, Rabat, maggio 2016.

I migranti irregolari non marocchini cercano di partire dal Marocco alla volta dell'Europa via mare e via terra. La maggior parte dei migranti irregolari arrestati dalle autorità spagnole – l'87% nel 2018 – viaggia per mare, partendo da zone vicine allo stretto di Gibilterra o lungo il mare di Alboràn – verso le province di Cadice, Malaga, Granada e Almeria nel sud della Spagna.¹⁷

Benché alcuni tentativi via mare siano operazioni indipendenti – gruppi di migranti che acquistano una barca e un motore e si dirigono a nord da soli – l'approccio più diffuso è quello di usare gli scafisti. Il grado di assistenza fornita dagli scafisti è direttamente proporzionale al prezzo corrisposto. Ai migranti che hanno le risorse per pagare, le reti di contrabbando offrono una navetta veloce e sicura per la Spagna e forniscono documenti falsi e ulteriore assistenza all'arrivo.¹⁸ Chi dispone di mezzi più limitati non ha altra scelta che tentare la traversata su barconi sovraccarichi e spesso inadatti ad affrontare il mare. Un numero più esiguo di migranti irregolari tenta di raggiungere l'Europa via terra (cioè attraversando le enclaves spagnole del Nord Africa, Ceuta e Melilla). Le iniziative che hanno fatto più clamore hanno comportato tentativi ricorrenti da parte di folti gruppi di migranti di prendere d'assalto le mura di queste città.¹⁹ Altri, molti dei quali provenienti dal Medio Oriente, tentano meno platealmente di accedere alle città per mezzo di documenti di viaggio contraffatti.²⁰

Tunisia

In controtendenza rispetto al Marocco, sono pochi i migranti stranieri che usano la Tunisia come sponda per raggiungere

¹⁷ Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, 2019.

¹⁸ Hanlon e Herbert, p. 24.

¹⁹ Si veda, per esempio, BBC, *Hundreds of migrants storm fence to reach Spanish enclave of Ceuta*, 17 febbraio 2017, <https://www.bbc.com/news/world-europe-39002111>

²⁰ Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, 2019.

l'Europa. Dei 4.678 migranti irregolari fermati dalle autorità tunisine nel 2018, solo 401 erano di nazionalità non tunisina.²¹ Non si tratta di un'anomalia: livelli altrettanto bassi di migrazione di transito sono stati registrati nel 2017 e 2016.²² Di questo esiguo numero di migranti clandestini non tunisini, la maggior parte arriva dall'Africa subsahariana, il resto da altri paesi del Nord Africa e dal Medio Oriente, compresi Iraq e Siria.²³

Il calo della migrazione irregolare attraverso la Libia ha avuto scarso impatto sulla migrazione di transito attraverso la Tunisia. L'esercito e le forze dell'ordine tunisine di stanza al confine tra i due paesi intercettano saltuariamente piccoli gruppi di migranti clandestini provenienti dalla Libia. Ma gli arrivi di migranti al confine sono sporadici. In altre parole, non sussistono prove dell'esistenza di rotte migratorie consolidate dalla Libia alla Tunisia.

Al contrario, la maggior parte dei migranti arriva in Tunisia in aereo.²⁴ Vi rientra il numero via via in aumento di migranti irregolari che vivono e lavorano nel paese, ma anche di quelli che hanno intenzione di partire per l'Europa dalle coste tunisine. Questo schema di viaggio è un riflesso della politica piuttosto aperta della Tunisia sui visti per gli individui provenienti dai paesi del Medio Oriente e dell'Africa subsahariana.

Oltre agli arrivi via cielo e dal confine tra Libia e Tunisia, un piccolo flusso di migranti entra nel paese via terra dall'Algeria. I fermi più recenti hanno riguardato rifugiati siriani che viaggiavano in piccoli gruppi, perlopiù a carattere familiare, anche se al confine tra Algeria e Tunisia sono stati catturati anche alcuni migranti subsahariani.

²¹ Questi dati sono stati ricavati dall'autore a partire dai comunicati e dai rapporti per la stampa dei ministeri degli Interni e della Difesa tunisini.

²² Observatoire Maghrébin Des Migration, *Rapport Annuel sur la Migration Irrégulière en Tunisie – 2016* (2017), p. 8; REACH e Mercy Corps, *Tunisia, country of transit and destination for sub-Saharan African migrants*, ottobre 2018, p. 7.

²³ Stima dell'autore e analisi dei comunicati e rapporti per la stampa dei ministeri degli Interni e della Difesa tunisini.

²⁴ REACH e Mercy Corps, p. 23.

Le partenze irregolari dalla Tunisia hanno luogo in tutto il litorale del paese. Tuttavia, è nelle zone centrali che si registrano più fermi di migranti stranieri, soprattutto nei governatorati di Mahdia e Sfax, comprese le isole Kerkennah.²⁵ Da queste basi, i migranti irregolari puntano a raggiungere le isole Pelagie in Italia o, più di rado, la Sicilia.²⁶

Quasi tutti i migranti irregolari stranieri che partono dalla Tunisia in barcone usano gli scafisti. Non ci sono molte prove di reti di traffico tunisine che si occupino esclusivamente di migranti irregolari stranieri, né di reti di traffico straniero attive nel paese. Piuttosto, i clandestini stranieri si imbarcano per l'Europa come parte di gruppi più numerosi composti principalmente da cittadini tunisini.

La politica della migrazione di transito
Il Marocco e la Tunisia hanno gestito il transito di migranti attraverso il Maghreb in modo piuttosto diretto, perlopiù tenendo presente i rapporti bilaterali e multilaterali che intrattengono con l'Ue e i suoi Stati membri. A partire dalla fine degli anni Novanta, l'Ue e gli Stati membri hanno sempre fatto affidamento sugli Stati del Nord Africa per bloccare il flusso di migranti verso nord.²⁷

All'inizio, l'obiettivo era il flusso di marocchini e tunisini verso nord. Tuttavia, negli ultimi quindici anni, l'attenzione si è decisamente spostata sulla migrazione di transito, specie attraverso il Marocco. I piani in materia di lotta all'immigrazione

²⁵ Questi dati sono stati ricavati dall'autore a partire dai comunicati e dai rapporti per la stampa dei ministeri degli Interni e della Difesa tunisini.

²⁶ Matt Herbert, *At the Edge: Trends and Routes of North African Clandestine Migrants*, Institute for Security Studies and the Global Initiative against Transnational Organised Crime (novembre 2016), p. 3.

²⁷ Anna Di Bartolomeo, Tamirace Fakhoury e Delphine Perrin, *CARIM Migration Profile: Tunisia*, in Consortium for Applied Research on International Migration (2010), p. 4; Vasja Badali, *Tunisia's Role in the EU External Migration Policy: Crimmigration Law, Illegal Practices, and Their Impact on Human Rights*, in "Journal of International Migration and Integration" 20, n. 1 (febbraio 2019), p. 85; MPC Team, *MPC Migration Profile: Morocco*, Migration Policy Center (giugno 2013), p. 4.

hanno continuato a comprendere sia sforzi coercitivi volti a prevenire gli imbarchi che iniziative di sviluppo finalizzate a offrire ai migranti opzioni di sostentamento alternative, in particolare con il processo di regolarizzazione marocchino grazie al quale i migranti in transito possono ottenere la residenza legale.

Pur nell'eterogeneità di obiettivi e attuazione che caratterizza i programmi di contromigrazione rivolti ai migranti in transito, tutti hanno un tratto in comune: la loro attuazione comporta pochi svantaggi politici per i governi coinvolti. Anzi, l'impegno diplomatico e gli aiuti che derivano dall'impedire che gli stranieri partano per l'Europa dalle loro coste sono per il Marocco e la Tunisia un mezzo efficace di creazione di rendita.

Come tratteremo in seguito, le poche conseguenze negative in cui Marocco e Tunisia incorrono fermando i migranti in transito sono in netto contrasto con il forte impatto politico dato dal cercare di bloccare i propri cittadini in partenza clandestina per l'Europa.

Zone di origine

Anche se la migrazione di transito continua attraverso il Marocco (e, in misura molto minore, la Tunisia), un numero crescente di cittadini marocchini e tunisini ha iniziato a migrare irregolarmente verso l'Europa. Nel 2018, circa 32 mila migranti irregolari marocchini sono stati intercettati da Stati europei e nordafricani, o dalle autorità marocchine, il che rappresenta un netto aumento rispetto agli anni precedenti.²⁸ Più a est, poco più di diecimila migranti irregolari tunisini sono stati intercettati dalle autorità europee o tunisine, rispetto ai poco meno di 1900 del 2015.²⁹

²⁸ Eljechtimi, 18 gennaio 2019, e stime dell'autore a partire dai dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

²⁹ Questi dati sono stati ricavati dall'autore a partire dai comunicati e rapporti per la stampa dei ministeri degli Interni e della Difesa tunisini, e dai dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

Dato altrettanto importante, le rotte migratorie sono mutate. Per quasi un decennio, marocchini e tunisini che migravano irregolarmente verso l'Europa hanno attraversato paesi terzi come la Turchia o la Libia. Ora, la maggior parte di essi si imbarca direttamente dalle proprie coste.

Queste due tendenze hanno modificato le politiche di gestione delle migrazioni nei due paesi nordafricani. Quando a partire irregolarmente sono i loro cittadini, i due Stati sono ora costretti a un equilibrio scomodo, in cui si tratta di soppesare i vantaggi diplomatici e l'aumento degli aiuti che derivano dalla gestione dell'immigrazione a fronte del rischio che l'applicazione delle norme possa esacerbare le tensioni sociali o contribuire a disordini tra la popolazione.

Rotte e metodi dal Marocco

La stragrande maggioranza dei marocchini che si imbarcano sui barconi di migranti diretti in Europa lo fa da punti vicini allo stretto di Gibilterra o sul mare di Alborà, inserendosi nel più ampio flusso di migranti stranieri che attraversano queste località. Sempre più cittadini marocchini partono ora dalle spiagge a sud-ovest dello stretto di Gibilterra, tra Salé e Larache.³⁰

Alcuni marocchini si rivolgono anche agli scafisti. Questi tentativi coinvolgono in genere imbarcazioni di legno o gommoni, stipati con fino a 70 persone, a un prezzo compreso tra i mille e i tremila euro.³¹ Esistono anche opzioni alternative, tra cui moto d'acqua che attraversano gli stretti con 2-3 migranti a bordo, e costano all'incirca 1800 euro.³²

Tuttavia, a dominare l'immigrazione clandestina di cittadini marocchini provenienti dal Marocco sono le partenze autogestite. In questi casi, un gruppo di migranti compirà diretta-

³⁰ Matt Herbert, *La mal vie': The Routes, Drivers, and Politics of irregular migration in the Maghreb*, The Institute for Security Studies (in corso di pubblicazione nel 2019).

³¹ Ibidem.

³² Ibidem.

mente una barca, un motore e talvolta un sistema GPS e partirà per l'Europa senza scafista. La diffusione dei social media ha favorito questo metodo di transito, rendendo più facile sia per i potenziali migranti appurare dove acquistare le attrezzature necessarie sia stabilire con precisione come navigare verso nord in direzione delle coste spagnole. Benché i migranti si dividano i costi di tali iniziative autogestite, il prezzo è più o meno identico a quanto si spenderebbe rivolgendosi a uno scafista, in media tra i 1400 e i duemila euro.³³ Tuttavia, evitare gli scafisti fa sì che i viaggi auto-organizzati siano molto più facili e veloci da organizzare e mettere in atto.

Rotte e metodi dalla Tunisia

I migranti irregolari tunisini si imbarcano per l'Europa, soprattutto per l'Italia, da spiagge lungo tutta la costa. Tuttavia, esistono vari snodi privilegiati di migrazione. Nel nord della Tunisia, i migranti che cercano di raggiungere la Sicilia usano le spiagge vicino alla città di Biserta e e sulla penisola di Capo Bon. Più a sud, a Mahdia e Sfax, molti barconi sono diretti alle isole Pelagie.³⁴ L'arcipelago è la meta finale anche delle imbarcazioni che partono dalle spiagge meridionali di Gerba e Zarzis.

Al contrario del traffico autogestito dal Marocco, quasi tutti i migranti irregolari tunisini prendono accordi con gli scafisti. Il prezzo della traversata varia da 570 a quattromila euro, a seconda del tipo di imbarcazione e del grado di rapidità e sicurezza desiderati. I pescherecci di piccole e medie dimensioni sono quelli che costano meno.³⁵ Tuttavia, si tratta di barconi spesso mal tenuti e gravemente sovraccarichi, il che ha portato negli ultimi anni a parecchi incidenti mortali. Altre opzioni – come motoscafi e panfili – sono più sicure, ma hanno un costo proibitivo per molti migranti tunisini.

³³ Ibidem.

³⁴ Herbert, 2016, p. 3.

³⁵ Herbert, 2019.

I fattori alla base della migrazione irregolare
e quelli che la rendono possibile

Non esiste un singolo fattore che possa spiegare il recente intensificarsi della migrazione irregolare di marocchini e tunisini. Al contrario, vi sono coinvolti una serie di aspetti diversi. Vi rientrano tensioni economiche, disuguaglianze strutturali consolidate e frustrazione politica. Benché nessuno di essi sia una novità, ognuno di questi fattori si è aggravato negli ultimi anni. Il peggiorare delle condizioni ha contribuito ad alimentare l'attuale incremento dei flussi migratori di marocchini e tunisini.

A incentivare il grosso dell'immigrazione irregolare marocchina e tunisina in Europa sono fattori economici. Entrambi i paesi si scontrano con tassi di disoccupazione irriducibilmente elevati, che in base alle stime ufficiali si attestano al 9,8% in Marocco e 15,5% in Tunisia.³⁶ Sussiste tuttavia una variazione significativa, con i giovani in particolare che si trovano a dover affrontare tassi di gran lunga più alti. In Marocco, ad esempio, il tasso di disoccupazione giovanile in alcune aree urbane è del 42,8%.³⁷ In Tunisia, oggi, la disoccupazione giovanile è peggio di quanto non lo fosse prima della rivoluzione del 2011.³⁸ Questa realtà incentiva i tentativi dei disoccupati di cercare opportunità economiche ovunque si trovino, anche per mezzo di una rischiosa migrazione irregolare in Europa.

La stagnazione dei salari e l'inflazione elevata limitano la capacità dei giovani di avere abbastanza fortuna da trovare un

³⁶ Ahmed Eljechtmi, *Morocco's unemployment rate drops to 9.8 pct in 2018 - planning agency*, Reuters, 5 febbraio 2019, <https://www.reuters.com/article/morocco-employment/moroccos-unemployment-rate-drops-to-98-pct-in-2018-planning-agency-idUSL5N2003E1>; Institut National de la Statistique, *Indicateurs clés* (salvato il 25 marzo 2019), <http://www.ins.tn/fr/indicateur-cle>

³⁷ Agence Presse France, *Maroc: l'inquietant chômage des jeunes s'inscrit dans la durée*, 12 febbraio 2018, <https://www.jeuneafrique.com/529732/politique/maroc-linquietant-taux-chomage-chez-les-jeunes-sinscrit-dans-la-duree/>

³⁸ Chris O'Connor e Cheima Dahmani, *Tunisia's conflict dynamics: an overview of social, political, economic and ideological drivers of tension at the national and local levels*, U.S. Institute of Peace, 2018, pp. 11-12.

lavoro di cui effettivamente vivere. Si tratta di una questione particolarmente perniciosa in Tunisia, dove l'inflazione ha superato il 7%.³⁹ "Quando non puoi più permetterti da vivere, vuoi andartene" è la spiegazione di un funzionario tunisino.⁴⁰

Non è solo la cupa congiuntura economica in Marocco e Tunisia ad alimentare la voglia di partire, ma anche il pessimismo circa le prospettive future. Ciò può indurre alcuni degli aspiranti migranti a convincersi che sia meglio partire ora, prima che i risparmi necessari per il viaggio siano consumati dall'inflazione.

Un secondo fattore all'origine dell'immigrazione irregolare dai due paesi è costituito dalla radicata disuguaglianza strutturale. Sia in Marocco che in Tunisia, le opportunità economiche e l'accesso ai servizi pubblici variano significativamente a seconda del ceto, dell'istruzione, della famiglia e della regione di nascita. Gli sforzi volti a superare queste barriere hanno esito scoraggiante, e lasciano un gran numero di cittadini di entrambi i paesi di fatto emarginati, con un accesso alle opportunità ancora minore di quanto suggeriscano le statistiche ufficiali sull'occupazione. Migrare all'estero – legalmente o meno – è uno dei pochi mezzi per sfuggire a questa situazione.⁴¹

Oltretutto, i migranti nordafricani hanno l'impressione che l'Europa sia un luogo dove lo stato di diritto e i diritti esistono, e dove i servizi governativi vengono forniti in modo equo e giusto. Benché la realtà delle cose spesso non corrisponda a questo ideale – il che è una doccia fredda per i migranti irregolari appena arrivati – tale percezione è comunque un forte richiamo per coloro la cui esperienza di vita in Marocco e Tunisia si è definita perlopiù sulla base di ciò cui non hanno accesso.⁴²

³⁹ Institut National de la Statistique, *Indicateurs clés* (accesso 25 marzo 2019), <http://www.ins.tn/fr/indicateur-cle>

⁴⁰ Herbert, 2019.

⁴¹ Ibidem.

⁴² Ibidem.

L'ultimo fattore all'origine dell'immigrazione irregolare dal Marocco e dalla Tunisia è la frustrazione politica. Soprattutto tra i giovani, in entrambi i paesi, si avverte una percezione di estraneità rispetto al processo politico e di frustrazione per l'incapacità di cambiare. Come osserva un giovane tunisino: "Ci ho rinunciato. Votare è inutile."⁴³ Questa rassegnazione alimenta l'idea che ci sia poco da guadagnare restando in loco, a fronte delle enormi opportunità che si prospettano per chi è disposto a rischiare il pericoloso viaggio irregolare verso l'Europa.

In aggiunta ai vari fattori alla base dell'immigrazione irregolare di marocchini e tunisini, ce n'è uno chiave che va ribadito: banalmente, la vicinanza all'Europa. A differenza dei migranti irregolari che transitano per il Maghreb, quelli provenienti dalla regione non hanno bisogno di intraprendere un viaggio lungo e costoso per raggiungere il punto di imbarco per l'Europa. Per la maggior parte dei migranti irregolari marocchini e tunisini attualmente in partenza, il viaggio si misura in ore o giorni, e non in settimane o mesi, come tipico dei migranti in transito.

In che modo tutto questo incide sulla politica in materia di migrazione in Marocco e Tunisia

Il numero crescente di migranti irregolari marocchini e tunisini ha iniziato a cambiare i calcoli politici in materia di migrazione dei loro governi. L'immigrazione irregolare, pur non affrontando le questioni economiche e strutturali di più ampio respiro, attenua le tensioni sociali offrendo a giovani altrimenti frustrati una via a un'opportunità percepita. Bloccare la migrazione rischia quindi di inasprire le tensioni sociali, col rischio di portare a disordini o ad altre minacce al controllo politico dei regimi esistenti.

Contrastare la migrazione dei propri cittadini non dà quindi i vantaggi politici esenti da rischi che derivano dalla lotta alla migra-

⁴³ Ibidem.

zione di transito degli stranieri. Al contrario, comporta il cercare compromessi importanti tra le esigenze di politica interna e i rapporti bilaterali con i paesi europei che accolgono i migranti. Alcune esigenze di carattere interno, come la stabilità sociale, sono questioni fondamentali ai fini della sicurezza nazionale, e quindi è molto probabile che abbiano la meglio sulle relazioni internazionali per i legislatori marocchini e tunisini. Data la misura in cui i calcoli in materia di politica interna sulla migrazione in Stati come l'Italia e la Francia dettano le risposte in materia di politica estera, non deve sorprendere il fatto che Marocco e Tunisia scelgano a volte di dare priorità, quando si tratta di migrazione, alle proprie esigenze politiche interne più che ai rapporti bilaterali.

Conclusioni

Il mutare della composizione – e di rimando l'evoluzione delle politiche – della migrazione irregolare dal Marocco e dalla Tunisia probabilmente non farà che intensificarsi nel prossimo futuro. Sebbene la migrazione di transito attraverso il Nord Africa possa essere deviata per via di pressioni da parte dello Stato (o, come s'è visto nel caso della Libia, se lo Stato crolla), ci sono pochi segnali che il flusso di migranti possa essere arrestato. Piuttosto, è probabile che una serie di fattori – tra cui l'insicurezza che serpeggia nel Sahel, gli alti tassi di fertilità, i cambiamenti climatici e la pura necessità economica – porti in futuro a un aumento della migrazione di transito attraverso la regione.

Anche l'immigrazione irregolare nordafricana probabilmente aumenterà. La regione si trova di fronte a importanti difficoltà di carattere economico, sociale e politico. C'è il rischio che queste difficoltà peggiorino, specie nell'eventualità che partner economici chiave in Europa entrino in recessione, danneggiando di conseguenza le economie di Marocco e Tunisia e spingendo più giovani a migrare in cerca di opportunità economiche.

Con lo sviluppo di queste tendenze, la politica sulla migrazione irregolare cambierà anche in Marocco e Tunisia. Sebbene probabilmente entrambi gli Stati contribuiranno a contrastare il transito dei migranti stranieri dal proprio territorio per raggiungere l'Europa, è possibile confondano in qualche misura le acque per quanto concerne le partenze dei propri cittadini. Anzi, per i governi del Marocco e della Tunisia l'immigrazione irregolare dei propri cittadini potrebbe finire per rappresentare una strategia chiave per superare l'attuale momento di vulnerabilità.

La scelta del Marocco e della Tunisia di astenersi da sforzi intensi tesi ad arrestare la migrazione da parte dei loro cittadini dovrebbe indurre l'Ue e gli Stati membri a un'introspezione circa le proprie politiche, più che alla frustrazione e alla confusione. La migrazione è chiaramente ad oggi una componente esplosiva e cruciale del dibattito politico negli Stati europei, ma la sua rilevanza crescerà e diminuirà nel tempo. Quindi, all'Ue e agli Stati membri conviene assicurarsi che i loro approcci politici all'obiettivo a breve termine di arrestare la migrazione non incidano involontariamente sulla stabilità politica e sociale a lungo termine del Marocco e della Tunisia. Al momento, né il Marocco né la Tunisia possono permettersi di apparire agli occhi dei loro cittadini come i guardiani dei flussi migratori in Europa, specie se i migranti fermati sono loro cittadini.

Capitolo VIII

La mobilità nel Corno d'Africa e l'approccio europeo

Antonio Maria Morone, Università di Pavia

Negli ultimi anni, il dibattito europeo in materia di migrazione è stato spesso viziato da retoriche e false rappresentazioni che rischiano di avere un grave impatto sui decisori e sulle loro politiche di governance delle migrazioni internazionali. Una delle retoriche più consolidate è quella che dipinge il Mediterraneo come una regione centrale nelle odierne migrazioni dall'Africa subsahariana in Europa attraverso la Libia o altri paesi nordafricani. Il quadro, pertanto, tralascia le masse di persone che si spostano in direzione sud-sud. È il caso del Corno d'Africa, in cui gli Stati vengono perlopiù etichettati come paesi di partenza dei migranti, una semplificazione eccessiva e grossolana. La realtà è ben più complessa: questi paesi sono contemporaneamente paesi di partenza, di transito e di arrivo.

Oltretutto, il grosso dei migranti non necessariamente è diretto in Europa. Nel 2013, i migranti subsahariani nella regione del Mediterraneo hanno rappresentato solo il 7% sul totale dei migranti lì presenti. Di fatto, la maggior parte dei migranti subsahariani (67%) migrava perlopiù entro i confini dell'area subsahariana.¹

Una volta riconosciuto il dato di fatto delle migrazioni sud-sud, sorge un paradosso che consiste, nello specifico, nel fatto

¹ Belachew Gebrewold e Tendayi Bloom, *Introduction*, in Id. (a cura di), *Understanding Migrant Decisions. From Sub-Saharan Africa to the Mediterranean Region*, Routledge, London, 2016, p. 6.

che i decisori europei ritengono inadeguate le politiche migratorie in atto. Così, essi decidono di introdurre nuove politiche al fine di controllare (e contenere) meglio i migranti partendo dalla convinzione che questi ultimi decideranno prima o poi di emigrare in Europa. La “EU-Horn of Africa Migration Route Initiative” ne è un esempio. Durante il semestre di presidenza dell’Ue da parte dell’Italia, il presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi promosse il vertice di Khartoum in Sudan, dal 13 al 16 ottobre 2014, atto di nascita del cosiddetto “processo di Khartoum”. In seguito, il processo fu ufficializzato in occasione della IV conferenza ministeriale euroafricana tenutasi a Roma il 27 e 28 novembre 2014.

Nelle prossime pagine si tratterà del divario tra le odierne politiche internazionali in materia di migrazione e il modello multifaccettato dei processi migratori nel Corno d’Africa. Così facendo, si tenterà in questo capitolo di rivedere in modo critico le dinamiche delle migrazioni internazionali e di smontare le retoriche e le false rappresentazioni che ruotano a più riprese attorno a una presunta predeterminazione delle traiettorie dei migranti.

Il contesto regionale

Le dinamiche migratorie nel Corno d’Africa sono una risposta a molteplici fattori di spinta. Al di là dei soliti motivi – guerra, carestia, disoccupazione o persecuzione politica – in questo caso rientrano tra i fattori cruciali anche lo sviluppo economico, l’istruzione e il più ampio network della diaspora africana in generale. Fin dagli anni Sessanta, il Corno d’Africa è stato scosso da conflitti ricorrenti, strettamente collegati alla fame e alla recessione economica. Si è trattato di conflitti interni agli Stati, tra Stati, per procura e tra eserciti e gruppi armati. L’Etiopia e la Somalia si sono date battaglia per la sovranità sul-

la regione dell’Ogaden nel 1963-64 e poi ancora nel 1977-78. Poi, nel 2006, l’Etiopia è direttamente intervenuta in Somalia, paese che, dal 1991, è stato oggetto di una guerra civile incessante tra varie fazioni militari. Quei trent’anni di guerra civile hanno visto il crollo della Repubblica somala – che era stata dichiarata indipendente il 1° luglio 1960 a seguito dell’unione tra Somalia italiana e Somaliland britannica – e hanno portato il paese a un processo di frammentazione politica, sociale e territoriale. Così, il territorio nazionale è stato ricostituito lungo i confini regionali. Una di queste regioni – il Somaliland – sta oggi attraversando una fase di consolidamento statale, stabilità politica e sviluppo economico; tuttavia, ancora le manca un riconoscimento in ambito internazionale.² La regione centro-settentrionale del cosiddetto Puntland sta oggi cercando di portare avanti un processo analogo di aumento dell’autonomia sul modello del Somaliland, mentre la Somalia meridionale è tuttora l’area più instabile dell’ex Repubblica di Somalia, in cui il coinvolgimento internazionale non ha mai avuto fine e, dopo gli interventi dell’Onu e degli Stati Uniti, più di recente sono scesi in campo anche Etiopia, Kenya e Unione Africana.

All’altro capo del Corno d’Africa, gli eritrei e i tigrini d’Etiopia hanno combattuto una lunga guerra sia contro l’impero di Haile Selassie che, in seguito, contro il regime militare marxista del Derg fino all’indipendenza eritrea, *de facto* nel 1991 e *de jure* nel 1993. Nel 1998 è scoppiata una nuova guerra tra Etiopia ed Eritrea che è durata fino al 2000, benché la pace sia stata siglata solo nel 2018 dopo un ventennio di tensioni politiche e chiusura delle frontiere tra i due paesi. La nuova Costituzione federale etnica etiopica del 1991 ha ridefinito lo spazio interno del paese e di conseguenza i rapporti di potere tra le diverse comunità linguistiche etiopiche. Il nuovo

² Luca Ciabbarri, *Dopo lo Stato. Storia e antropologia della ricomposizione sociale nella Somalia settentrionale*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

meccanismo di decentramento, però, in realtà non è riuscito a evitare l'insorgere di nuovi conflitti intercomunitari, specie tra le comunità del sud (oromo, somali e afar) e le comunità amhara e tigrine del nord del paese. La maggiore fonte di tensione all'interno della Stato federale etiopico era l'egemonia del popolo tigrino, conclusasi solo di recente con l'ascesa al potere del nuovo primo ministro, Abiy Ahmed Ali, che in precedenza era stato uno dei leader dell'Organizzazione democratica del popolo oromo.

In base ai dati dell'UNHCR, nel 2017 in tutto il mondo c'erano oltre 474 mila rifugiati eritrei.³ La metà di essi risiedeva in Etiopia e in Sudan, mentre un'altra fetta consistente aveva base regolare o irregolare in Israele. La Somalia è il primo paese per quanto riguarda il numero complessivo di rifugiati nel Corno d'Africa (più di un milione nel 2014), più un altro milione di sfollati interni.⁴ All'estero ci sono così tanti somali che oltre alla Somalia del Corno d'Africa si è formata una nuova Somalia diasporica transnazionale. Il totale dei somali che risiedono in Europa si aggira intorno alle 250 mila persone, vale a dire meno di un quarto sul totale della diaspora somala, mentre altre comunità di somali continuano a vivere in Kenya, Etiopia, Arabia Saudita, paesi del Golfo e Stati Uniti.

L'Etiopia è un altro paese del Corno d'Africa con una lunga tradizione di profuganza a causa di guerre, persecuzioni politiche e ristrettezze economiche. Sono decenni che il paese vive l'esperienza dei rifugiati e dei profughi. Secondo l'UNHCR, esso ospita attualmente più di 900 mila rifugiati: 173 mila eritrei, 257 mila somali, il resto da Sudan e Sudan meridionale.⁵ Nella fase del cosiddetto "terrore rosso" (1977-1978), il Derg ha perseguitato molti etiopici, costringendoli a cercare asilo all'estero.

³ <https://www.hrw.org/world-report/2017/country-chapters/eritrea#4694c7>

⁴ <https://www.unhcr.org/pages/49e483ad6.html>

⁵ <https://data2.unhcr.org/en/documents/download/67744>

Quando nel 1991 è stato istituito il nuovo regime federale, la violenza e gli scontri tra le comunità hanno continuato a produrre sfollati interni ed emigrazione. Inoltre, il recente boom economico dell'Etiopia ha innescato significativi movimenti di popolazione, in cui rientrano una consistente migrazione interna e urbanizzazione.

Il numero complessivo di individui assistiti dall'UNHCR nella regione è prossimo ai quattro milioni e mezzo (compresi sfollati interni e profughi). In base a questo schema migratorio, molti di coloro che fuggono dal Corno d'Africa hanno diritto allo status di rifugiati. Tuttavia, l'assunto – perlopiù da parte europea – secondo cui queste persone avrebbero l'Europa come meta per ottenere lo status di rifugiato costituisce una semplificazione eccessiva. È vero che in genere la migrazione interna o regionale è la premessa per quella internazionale. Tuttavia sia le migrazioni interne che quelle internazionali sono spesso intraprese come via alla mobilità sociale e a un miglioramento delle condizioni di vita, ancor prima di cercare asilo o tutela umanitaria. Benché i richiedenti asilo siano meno influenzati da fattori economici rispetto ai cosiddetti "migranti economici", comunque hanno bisogno di provvedere a loro stessi. Quindi, una volta presa la decisione di partire, entrano in gioco fattori economici che coinvolgono scelte sulla rotta e il paese di destinazione desiderato. Una considerazione molto utile, se vogliamo capire perché migliaia di persone lasciano il Corno d'Africa per cercare lavoro in Arabia Saudita, Stati del Golfo, Israele o Libano. Pertanto, il diritto allo status di rifugiato non necessariamente spinge la gente a trasferirsi in Europa per veder riconosciuto tale status.

L'ingerenza internazionale

Per i governi europei, la politica sulla migrazione è in primo luogo e soprattutto una questione di sicurezza. Ne deriva quin-

di una richiesta di controllo dell'immigrazione irregolare più che di apertura di corridoi umanitari, agevolazione delle rimesse o riforma delle politiche sui visti per ridefinire l'accesso legale al territorio europeo. Il processo di Khartoum è la risposta europea al controllo della mobilità dei migranti dal Corno d'Africa, che si basa su ipotesi perlopiù fallaci circa i modelli e i fattori alla base della migrazione nel Corno d'Africa. Come affermato nella dichiarazione finale della Conferenza di Roma, il processo di Khartoum mira a "potenziare le abilità nazionali" dei paesi di transito nel "controllo della migrazione" e, in ultima analisi, a estendere o rafforzare gli strumenti di controllo dei flussi che si sono già dimostrati efficaci nell'area del Mediterraneo, specialmente in paesi ritenuti di importanza strategica, come Niger, Sudan, Etiopia ed Eritrea.⁶

Più nello specifico, il processo di Khartoum punta a esternalizzare ancora di più il controllo dei flussi migratori dall'Europa agli Stati a sud del Sahara, replicando le politiche e le strategie messe in atto nel Nord Africa, specialmente in Libia, a partire dagli anni 2000 e in Turchia dal 2011.⁷ Oltre alla cooperazione negli accordi di polizia e rimpatrio, è fatto esplicito riferimento alla creazione di "centri di ricezione e controllo", da aprire su "richiesta individuale e volontaria di un paese della regione", allo scopo di controllare i flussi e individuare i migranti che avrebbero diritto a chiedere asilo politico in Europa.⁸ A tal proposito, la pregressa esperienza con la Libia

⁶ Dichiarazione di Roma: dichiarazione della Conferenza ministeriale del processo di Khartoum, iniziativa Ue-Corno d'Africa sulle rotte migratorie, 28 novembre 2014, <http://italia2014.eu/media/3785/declaration-of-the-ministerial-conference-of-the-khartoum-process.pdf>

⁷ Antonio M. Morone, *Policies, Practices, and Representations Regarding Sub-Saharan Migrants in Libya: From the Partnership with Italy to the Post-Qadhafi Era*, in Paolo Gaibazzi, Stephen Dünnwald e Alice Bellagamba (a cura di), *Euro-African Borders and Migration Management. Political Cultures, Contested Spaces, and Ordinary Lives*, Palgrave Macmillan, New York, 2017, pp. 129-155.

⁸ Dichiarazione di Roma, 2014.

è particolarmente controversa in virtù del danno arrecato da questi centri alla sovranità internazionale dei paesi africani. Non a caso, in occasione del 31esimo vertice dell'Unione africana tenutosi a Nouakchott, in Mauritania, dal 25 giugno al 2 luglio 2018, gli Stati membri, con la sola eccezione del Niger, hanno dichiarato la propria opposizione al piano per l'istituzione di questi centri in Africa. Non solo: l'Unione africana ha di recente dettagliato la propria posizione contraria ai piani europei di "piattaforme regionali di sbarco" in Nord Africa e alla possibilità che sul suolo africano vengano aperti dei "centri di detenzione de facto".⁹ In questo contesto di rapidissima espansione delle politiche di contenimento nel Corno d'Africa, una delle maggiori leve per ottenere collaborazione dagli Stati della regione è l'aiuto allo sviluppo. Laddove storicamente l'aiuto era concepito per promuovere lo sviluppo sociale, la crescita economica e i diritti umani, oggi i fondi si pongono più esplicitamente l'obiettivo del controllo della migrazione. Nel caso della Libia di Gheddafi, il compromesso per il controllo dei flussi era di natura essenzialmente politica, poiché la Libia, essendo un paese relativamente ricco con un suo programma ambizioso di cooperazione internazionale, non aveva ovviamente bisogno dell'aiuto europeo.¹⁰ Al contrario, nel Corno d'Africa l'aiuto allo sviluppo diventa un aspetto di primaria importanza. Ciò va a sommarsi al riconoscimento internazionale, risorsa di certo importantissima in paesi che per anni sono stati ritenuti regimi autoritari o terroristici e sono stati per questo addirittura condannati dall'Occidente. In questa logica, la cooperazione allo sviluppo si fa sempre più subordinata a condizionalità che riguardano la migrazione e che hanno la precedenza su quelle collegate

⁹ Daniel Boffey, *African Union seeks to kill EU plan to process migrants in Africa*, in "The Guardian", 24 febbraio 2019.

¹⁰ Emanuela Paoletti, *The migration of power and North-south inequalities: The case of Italy and Libya*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2011.

al rispetto dei diritti umani. In base al cosiddetto “non-paper”, il documento informale italiano dal titolo *Migration compact. Contribution to an EU strategy for external action on migration* del 15 aprile 2016,¹¹ la cooperazione italiana si sarebbe indirizzata su più consistenti relazioni bilaterali a paesi come Etiopia ed Eritrea, in aggiunta a Niger e Nigeria. Inoltre, dall’impegno italiano a promuovere il contenimento della migrazione emerge il successo del processo di europeizzazione da parte del nostro paese della sua agenda in materia di migrazione in Africa.

Nell’aprire i rubinetti degli aiuti strategici a governi come l’Eritrea, nelle circostanze attuali, è insita un’evidente contraddizione. In passato gli aiuti allo sviluppo sono stati negati – o fortemente ridotti – dichiaratamente perché questi paesi non erano in linea con gli standard europei in materia di diritti umani. Oggi, la politica di contenimento sembra aver visto sfumare la condizionalità dei diritti umani proprio nel momento in cui difendere i diritti dei migranti è rappresentata come priorità. Nessuna politica migratoria può essere sostenibile se nell’interesse del contenimento si sacrifica la tutela dei diritti dei migranti. Permettere a questi paesi di accogliere le domande di asilo e protezione internazionale significa ammettere che si tratti di “paesi sicuri”. Questa definizione, però, non si basa sulla realtà oggettiva, ma solo sulla volontà del paese in questione di cooperare per impedire la mobilità dei propri cittadini o di quelli di paesi terzi.

Secondo un rapporto pubblicato il 6 giugno 2015 dalla Commissione d’inchiesta sui diritti umani in Eritrea delle Nazioni Unite (istituita nel giugno 2014 dal Consiglio per i Diritti umani dell’Onu), il regime eritreo sarebbe stato caratterizzato da un sistema di “sorveglianza di massa” che avrebbe spinto al

¹¹ http://www.governo.it/sites/governo.it/files/immigrazione_0.pdf

meno cinquemila persone al mese a lasciare il paese.¹² Il governo di Asmara persegue da anni il controllo dei flussi migratori nel paese e all’estero per mezzo di politiche che vanno dai posti di blocco per le strade, al servizio militare obbligatorio e di durata indefinita, alla carcerazione, all’uccisione dei fuggitivi. Cooperare con l’Eritrea significa collaborare a questo tipo di politica e non possiamo certo aspettarci, come ancora una volta dimostrato dall’esperienza della Libia di Gheddafi, che un regime autoritario neghi se stesso. Le raccomandazioni della commissione Onu sono quindi in netta controtendenza rispetto alle politiche italiane ed europee perché chiedono al governo di Asmara di “consentire immediatamente la libertà di movimento all’interno del paese [...] e di agevolare la circolazione legale delle persone dentro e fuori il paese”, giudicando il diritto di lasciare il proprio paese una libertà fondamentale attestata tra i diritti umani.¹³

Nel caso dell’Etiopia, a partire dal 2015, gli scontri intercomunitari che hanno contrapposto la popolazione oromo a quella amhara e tigrina hanno prodotto qualche centinaio di morti e svariate migliaia di rifugiati oromo che hanno attraversato il confine tra l’Etiopia e Gibuti o il Somaliland. All’epoca, l’Etiopia stava cambiando il proprio schema consolidato di paese di accoglienza di rifugiati provenienti dall’Eritrea e dalla Somalia, e lo stesso dicasi per il Somaliland, in genere considerato un paese di partenza e che stava diventando un paese di destinazione. La considerazione più rilevante non sta tanto nell’inversione dei flussi migratori, quanto nel fatto che, ancora una volta, l’etichetta di “paese sicuro” concessa all’Etiopia promette di proteggere i rifugiati somali ed eritrei in Etiopia ma non tutela gli oromo, perseguitati in Etiopia e costretti a fuggire alla volta del Somaliland.

¹² A/HRC/29/42, Consiglio per i Diritti umani, 29esima sessione, rapporto della Commissione d’inchiesta sui diritti umani in Eritrea, p. 6.

¹³ Ivi, p.19.

Conclusioni

Il processo di Khartoum puntava ad ampliare la portata internazionale del contenimento dei migranti, dando per scontato che il Corno d'Africa fosse una delle maggiori regioni produttrici di flussi migratori verso l'Italia e l'Europa. Tuttavia, benché sia riuscito a estendere il potenziamento delle capacità di controllo della migrazione in molti Stati africani, non ha tenuto conto del fatto che la maggior parte dei migranti continua a risiedere nel Corno d'Africa o in altre parti dell'Africa e del Medio Oriente. Il risultato finale è il replicarsi e l'intensificarsi delle politiche volte a contenere i migranti che si suppone abbiano intenzione di raggiungere l'Italia e l'Europa, mentre in realtà il grosso dei migranti è ancora in movimento all'interno della regione o in direzione sud-sud.

Non è un aspetto marginale, dal momento che le politiche di contenimento dei migranti hanno rappresentato una grave interferenza nei paesi del Corno d'Africa in termini di sovranità internazionale, politica nazionale e vincoli sociali. La grande ipocrisia della politica europea sta nel sostenere che il principale motore che la spinge a fermare la fuga di migliaia di persone, soprattutto dal Corno d'Africa, sia il loro benessere e la necessità sul piano umanitario di proteggerle dai trafficanti. Questo cosiddetto "regime di protezione" – sbandierato nella retorica umanitaria – vede gli Stati europei collaborare con regimi autoritari allo scopo di monitorare e controllare i movimenti delle persone, senza però fare alcun cenno alle molte migliaia di persone impegnate in fughe altrettanto pericolose dal Corno d'Africa verso altre mete extraeuropee.

Il processo di pace regionale che la nuova leadership etiopica ha avviato nell'autunno 2018 punta a superare i conflitti regionali non solo tra Etiopia ed Eritrea, ma anche entro i confini della Somalia. Potrebbe essere l'approccio più efficace per controbilanciare i principali fattori di spinta negativi (come conflitti, carestie e persecuzioni politiche) a livello regionale.

La scommessa per il futuro è che il processo di pace regionale tra gli Stati possa contribuire a promuovere una dinamica di democratizzazione anche al loro interno e che l'economia etiopica in crescita possa rappresentare una forza trainante a livello regionale per migliorare la mobilità sociale e scoraggiare la migrazione internazionale in cerca di lavoro.

Parte III

Oltre l'Africa

Capitolo IX

Norme, reti e emigrazione: il caso-Bangladesh

Nayma Qayum, Manhattanville College

Introduzione

Il 10 maggio 2019, un'altra imbarcazione – con a bordo stavolta almeno 70 persone tra migranti e profughi – si è capovolta nel mar Mediterraneo, al largo delle coste di Sfax, in Tunisia. Circa 54 dei passeggeri erano originari del Bangladesh, e 40 di loro sono morti o dispersi.¹

L'UNHCR ha definito la traversata del Mediterraneo “la rotta marittima più letale al mondo”, con una stima di 2.275 annegati o dispersi nel solo 2018.² È una rotta assai popolare tra gli scafisti che trasportano migranti e rifugiati in Europa dall’Africa e dall’Asia, il più delle volte attraverso la Libia. I bangladesi costituiscono una percentuale importante dei migranti che la percorrono. La maggior parte spera di arrivare in Italia, meta diffusa di questa popolazione sin dagli anni Ottanta, che ha visto un ulteriore incremento negli ultimi anni. Secondo un rapporto del 2016 del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali italiano, i bangladesi avrebbero rappresentato il 3,6% sul totale dei cittadini non-Ue in Italia, collocandosi all’ottavo posto

¹ “*Tragic, Terrible*”: Scores Die as Migrant Boat Sinks off Tunisia, in Al Jazeera, 11 maggio 2019, <https://www.aljazeera.com/news/2019/05/dozens-feared-dead-migrant-boat-sinks-tunisian-coast-190510131806093.html>

² “*World’s Deadliest Sea Crossing*” Claimed Six Lives a Day in 2018: UN Refugee Agency, in Al Jazeera, 30 gennaio 2019, <https://news.un.org/en/story/2019/01/1031582>

tra le nazionalità non-Ue ivi presenti.³ Tra il 2010 e il 2016 il loro numero è aumentato del 55,7%. I bangladesi sono oggi una delle nazionalità chiave tra quelle che cercano asilo in Italia.

A confronto con altri paesi di origine, però, il Bangladesh non è né un paese in guerra né un paese afflitto da miseria acuta. Di fatto, per il dipartimento di Statistica del Bangladesh, ha fatto passi da gigante nel ridurre la povertà, arrivando nel 2018 a un tasso di povertà del 21,8% e a uno di povertà estrema dell'11,8%.⁴ Pur essendo il maggiore dei paesi meno sviluppati (LDC) sia per popolazione che per dimensioni dell'economia, secondo il Comitato delle Nazioni Unite per la Politica dello sviluppo (CPD) entro il 2024 il Bangladesh dovrebbe essere promosso dalla categoria LDC per entrare a far parte di quella dei paesi a medio sviluppo (MDC).⁵ Il paese ha ottenuto risultati fenomenali su indicatori chiave per lo sviluppo umano, come salute e istruzione. Le aspettative di vita sono passate dai 58,4 anni del 1990 ai 78,2 del 2017, mentre relativamente allo stesso periodo la media di anni di scolarizzazione è passata da 2,8 a 5,8.⁶

Malgrado tali evoluzioni socioeconomiche, però, molti bangladesi si avventurano in un viaggio rischioso alla volta dell'Europa in cerca di lavoro. In questo capitolo, analizzeremo in che modo le condizioni di vita dei migranti in patria li spingano a partire. I fattori che incidono sulla migrazione sono molteplici, complessi e spesso interrelati, ma la mia teoria è che i lavoratori

³ Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *La comunità bangladesi in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti* (Italia, 2016).

⁴ Poverty Rate Comes down to 21.8% in 2018, in "Dhaka Tribune", 13 maggio 2019, <https://www.dhakatribune.com/bangladesh/nation/2019/05/13/poverty-rate-comes-down-to-21-8-in-2018>

⁵ *Leaving the LDCs Category: Booming Bangladesh Prepares to Graduate*, United Nations Department of Economic and Social Affairs, 13 marzo 2019, <https://www.un.org/development/desa/en/news/policy/leaving-the-lDCs-category-booming-bangladesh-prepares-to-graduate.html>

⁶ UNDP, *Briefing Note for Countries on the 2018 Statistical Update: Bangladesh*, Human Development Indices and Indicators: 2018 Statistical Update (New York, NY, 2018), http://hdr.undp.org/sites/all/themes/hdr_theme/country-notes/BGD.pdf

immigrati originari del Bangladesh siano attori transnazionali le cui vite sono profondamente radicate nelle comunità di origine. La scelta di emigrare è dettata da norme specifiche dominanti in queste comunità. Per le famiglie bangladesi, ciò si manifesta in tre modi. Le famiglie scelgono la migrazione come deliberata strategia di sopravvivenza in un contesto in cui le famiglie sono al centro della vita sociale. Una volta all'estero, i migranti mantengono forti legami finanziari e sociali con le famiglie in patria. Da ultimo, laddove le politiche nazionali hanno giocato un loro ruolo nella determinazione di queste norme, esse sono state peraltro supportate da ampie reti di reclutamento nelle comunità di origine dei migranti. Per concludere, ci soffermeremo su alcuni trend recenti nella migrazione dal Bangladesh in Europa. Nel quadro più ampio della migrazione in tutto il mondo, mi concentrerò in particolare sulla rotta per l'Italia, la destinazione finale più popolare.

Migrare come decisione strategica

Le prassi migratorie sono spesso legate a norme e pratiche nei paesi di origine dei migranti.⁷ Per i migranti bangladesi, quella di trasferirsi è una decisione strategica che deriva da tali norme comunitarie. La maggior parte dei bangladesi è migrata in Italia per lavoro. Secondo il rapporto del 2016 già citato, il 59% dei bangladesi che ha chiesto il rinnovo del permesso di lavoro lo ha fatto per ragioni di carattere occupazionale, mentre solo il 28% ha fatto cenno alla famiglia.⁸ I bangladesi costituiscono

⁷ Richard Black et al., *Migration and Development: Causes and Consequences, in The Dynamics of International Migration and Settlement in Europe*, a cura di Rinus Penninx, Maria Berger e Karen Kraal (Amsterdam, Amsterdam University Press, 2006).

⁸ Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *La comunità bangladesi in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*.

inoltre la seconda nazionalità maggiore titolare di rimesse, e hanno rispedito 435,3 milioni di euro, il 10,5% sul valore totale delle rimesse che lasciano il paese.⁹

I lavoratori bangladesi ricorrono alla migrazione come strategia di sostentamento; non partono solo per disperazione. Ciò non vuol dire che non siano vulnerabili. Malgrado i successi ottenuti dal paese in termini di sviluppo umano, circa un quarto della popolazione vive ancora in condizioni di povertà. Nella riduzione della povertà sussistono enormi differenze a livello regionale; mentre le regioni a est hanno attenuato la povertà in misura significativa, ci sono oggi più poveri che in passato nel nordovest povero e vessato dalla siccità.¹⁰ La maggior parte dei lavori temporanei in Medio Oriente – meta popolare per i lavoratori immigrati bangladesi – è svolta da manodopera non qualificata o semiqualficata.¹¹ E i cittadini di origine bangladesi che hanno un lavoro in Italia in genere hanno un'istruzione al massimo di grado secondario inferiore.¹² Provengono da famiglie socioeconomicamente vulnerabili.

Ma anche in condizioni di povertà, le persone scelgono deliberatamente di migrare. Consistenti ricerche indicano come ciò valga in tutti i contesti istituzionali.¹³ In *Poor Economics*, Banerjee e Duflo spiegano come le famiglie povere, che vivono in terribili situazioni di rischio in termini di reddito, salute e altri shock, distribuiscano le loro scommesse su parecchi tavoli.

⁹ Ibid.

¹⁰ World Bank, *Bangladesh Development Update: Building on Resilience* (Dhaka, Bangladesh, 2018).

¹¹ Manohar Sharma e Hassan Zaman, *Who Migrates Overseas and Is It Worth Their While? An Assessment of Household Survey Data from Bangladesh*, in "The Journal of Developing Areas", 47, no. 1 (2013), pp. 281-302.

¹² Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *La comunità bangladesi in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*.

¹³ Oded Stark e Robert E.B. Lucas, *Migration, Remittances, and the Family*, in "Economic Development and Cultural Change", 36, no. 3 (aprile 1988), pp. 465-81; Black et al., *Migration and Development: Causes and Consequences*.

Diversificano le attività di reddito in modo che se un'opzione fallisce le altre possono garantir loro la sopravvivenza. Per esempio, gli autori hanno riscontrato come nel Bengala occidentale le famiglie contadine dedichino il 60% del loro tempo ad attività non agricole e come in una famiglia media ci siano tre membri che lavorano e sette diverse occupazioni.¹⁴

Per molte famiglie bangladesi, emigrare prospetta una via più rapida al benessere economico rispetto ad altre opzioni, come il lavoro agricolo, la migrazione urbana o l'intraprendere piccole attività per mezzo della microfinanza. Uno studio del 2007 basato sui dati di un'indagine a livello familiare sui migranti rimpatriati dal Medio Oriente mostra che in Bangladesh il lavoro migrante è un'opzione interessante per le famiglie in virtù del valore di scambio in termini di salario guadagnato. Avere un membro della famiglia che lavora all'estero non solo garantisce la sopravvivenza delle famiglie, ma lascia anche dei soldi per gli investimenti.¹⁵ Così stando le cose, i poveri non sono costretti a migrare: spesso, fanno una scelta deliberata in tal senso.

Tuttavia, pur nella vulnerabilità delle famiglie di partenza, verosimilmente esse non sono le famiglie più povere nelle loro comunità. La povertà può essere un fattore decisivo nella migrazione locale, come emerso da uno studio sui pescatori in Bangladesh.¹⁶ La migrazione internazionale può essere assai dispendiosa, con costi esorbitanti per biglietti, visti e altre spese da corrispondere in anticipo agli agenti. Le famiglie più povere non possono coprire questi costi in anticipo. Ad esempio, lo

¹⁴ Abhijit Banerjee e Esther Duflo, *Poor Economics: A Radical Rethinking of the Way to Fight Global Poverty* (New York, Public Affairs, 2011).

¹⁵ Sharma e Zaman, *Who Migrates Overseas and Is It Worth Their While? An Assessment of Household Survey Data from Bangladesh*.

¹⁶ Mohammad Mahmudul Islam e Johannes Herbeck, *Migration and Translocal Livelihoods of Coastal Small-Scale Fishers in Bangladesh*, in "Journal of Development Studies", 49, 6 (giugno 2013), pp. 832-45.

studio del 2007 sui rimpatri ha rilevato anche come gli individui provenienti da famiglie non contadine abbiano meno probabilità di migrare perché in genere non possono permettersi di finanziare il viaggio.¹⁷

Legami familiari

Una volta partiti, i lavoratori mantengono profondi legami sociali ed economici con le famiglie a casa. La maggior parte degli immigrati bangladesi in Italia è costituita da giovani uomini che conducono vita da single. O sono celibi o hanno lasciato moglie e figli a casa con la propria famiglia allargata. Anche le loro famiglie sono “famiglie transnazionali”, nel senso che la loro portata si estende su grandi distanze.¹⁸ Gli uomini lavorano all'estero e mandano soldi a casa, tornano quando possono, talvolta per prendere parte a occasioni importanti come nascite, morti e matrimoni. Le loro responsabilità sono sia finanziarie che sociali.

Il legame dei lavoratori bangladesi immigrati con le comunità d'origine può essere spiegato dal ruolo centrale che la famiglia occupa nelle loro vite. Diane Singerman riscontra un analogo “ethos familiare” tra gli abitanti dell'Egitto, una “comune visione del mondo” su quali siano i diritti e le responsabilità di ciascuno in seno alla famiglia e alla comunità.¹⁹ All'interno delle famiglie migranti c'è un'analogia intesa non detta, in cui il rapporto è prevalentemente di carattere economico. Quando le famiglie decidono di mandare uno dei loro all'estero, sostanzial-

¹⁷ Sharma e Zaman, *Who Migrates Overseas and Is It Worth Their While? An Assessment of Household Survey Data from Bangladesh*.

¹⁸ Brenda S.A. Yeoh, Elspeth Graham e Paul J. Boyle, *Migrations and Family Relations in the Asia Pacific Region*, in “Asian and Pacific Migration Journal”, 11, 1 (21 marzo 2002), pp. 1-11.

¹⁹ Diane Singerman, *Avenues of Participation: Family, Politics, and Networks in Urban Quarters of Cairo* (Princeton, NJ, Princeton University Press, 1995).

mente investono in quell'individuo, con la consapevolezza che l'intera famiglia ne trarrà in cambio un vantaggio. Si sobbarcano il costo esorbitante del viaggio, inclusi visti, contratti, biglietti e percentuali per gli agenti. Un altro studio sulle vite dei rimpatriati indica come la maggior parte di loro arrivi da famiglie numerose, con in media 6,9 componenti. È probabile siano andati all'estero perché c'erano troppe bocche da sfamare. Hanno in media 26 anni (non troppo giovani per viaggiare, ma forti abbastanza da lavorare). E più del 60% ha finanziato il viaggio tramite la vendita di terreni agricoli. Altri hanno usato dei risparmi o chiesto prestiti o mutui. Alcuni hanno persino accettato prestiti di microcredito da organizzazioni non governative come la Grameen Bank.²⁰ Tutte queste famiglie scelgono di indebitarsi nella consapevolezza che il membro che hanno finanziato si prenderà cura di tutti con ciò che guadagnerà. Il rapporto economico si estende quindi al di là del tempo e dei continenti.

Ma quindi perché questa gente sceglie di mantenere tali legami invece di riunire la famiglia in Europa? La demografia dei bangladesi residenti in Italia – perlopiù giovani uomini – ci indica che la maggior parte degli immigrati è celibe o comunque non si fa raggiungere dalla propria moglie tramite ricongiungimento familiare. Come già detto, solo il 28% dei rinnovi dei permessi di lavoro in Italia fa cenno a ragioni di natura familiare per la permanenza. La cifra rimane bassa, anche se i bangladesi in Italia si stanno sempre più stabilizzando, ovvero sono in possesso di permessi di soggiorno reiterati e di lunga durata.²¹ In altre parole, i bangladesi residenti non portano le loro famiglie in Italia, anche dopo essersi stabiliti. Uno studio sui migranti in Italia sostiene come la migrazione familiare si

²⁰ Mohammad Abdul Munim Joarder e Paul W. Miller, *The Experiences of Migrants Trafficked from Bangladesh*, in “The Annals of the American Academy of Political and Social Science”, 653 (2014), pp. 141-61.

²¹ Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *La comunità bangladesi in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*.

modelli sulle norme culturali, familiari e di genere delle comunità dei migranti in patria. Il completo ricongiungimento familiare non è particolarmente elevato tra i bangladesi, pur se non così basso come tra i migranti provenienti dall'Africa subsahariana, dall'Ucraina o dalla Moldavia.²² Le possibili ragioni sono due, sovrapposte tra loro. Punto primo, se gli uomini aiutano le famiglie allargate in patria, non possono sostenere finanziariamente due famiglie in due comunità, specie se sono molto giovani e non hanno ancora dato un contributo sostanziale a casa. Inoltre, poiché le famiglie allargate sono la norma nelle zone rurali, non c'è nulla di strano nel caso di donne e bambini che vivano con i parenti acquisiti mentre i mariti sono lavoratori immigrati altrove.

Politiche o reti?

Le reti di migranti possono svilupparsi a partire da politiche di governo: per esempio, quando nel tempo le persone si spostano in grandi quantità dai paesi di destinazione, portano con sé le proprie famiglie. Altri di quella stessa comunità potrebbero seguirli dopo essere venuti a conoscenza di quella meta dal numero sempre più alto di residenti. Queste reti è possibile si evolvano in "sistemi migratori" che coinvolgono vari attori e istituzioni.²³

La migrazione è radicata nelle strategie di sviluppo del Bangladesh. Negli anni Ottanta del secolo scorso, molti lavoratori migranti si sono trasferiti negli Stati arabi del Golfo, e la manodopera migrante si è successivamente estesa all'Asia orientale

²² Elisa Barbiano di Belgiojoso e Laura Terzera, *Family Reunification – Who, When, and How? Family Trajectories among Migrants in Italy*, in "Demographic Research", 38 (2018), pp. 737-72.

²³ Alex Sager, *Methodological Nationalism, Migration and Political Theory*, in "Political Studies", 64, 1 (28 marzo 2016), pp. 42-59, doi:10.1111/1467-9248.12167.

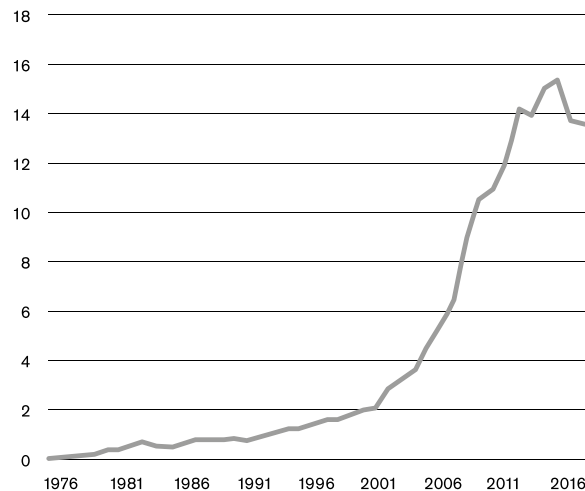


Figura 1. Bangladesh: rimesse personali, ricevute (in dollari)²⁴

e al Sudest asiatico.²⁵ La teoria che mette in correlazione migrazione e sviluppo economico sta prendendo sempre più piede. Una vasta letteratura – sovente commissionata da enti di sviluppo – sostiene che i lavoratori migranti rechino un contributo finanziario consistente ai paesi di origine. Per quanto riguarda il Bangladesh, le rimesse ufficiali ad aprile 2019 ammontavano, secondo la Banca del Bangladesh, a 14,34 miliardi di dollari statunitensi. La cifra è aumentata stabilmente negli anni (Figura 1).

²⁴ Nelle rimesse personali rientrano tutti i trasferimenti di contante o simili tra residenti e non residenti. *World Bank, World Development Indicators, in Data Catalog*, accesso 6 gennaio 2018, <https://datacatalog.worldbank.org/dataset/world-development-indicators>

²⁵ Nayma Qayum, *Chasing the Dubai Dream in Italy: Bangladeshi Migration to Europe*, in "Migration Information Source: Online Journal of the Migration Policy Institute", 2017; Nazli Kibria, *Working Hard for the Money: Bangladesh Faces Challenges of Large-Scale Labor Migration*, in "Migration Information Source: Online Journal of the Migration Policy Institute", 2011

La migrazione migliora anche la vita delle famiglie che restano. Il suo impatto sulla povertà è maggiore di quanto suggeriscano le stime ufficiali. Fondi consistenti vengono trasferiti in Bangladesh tramite sistemi di rimesse informali. Secondo un rapporto della Banca mondiale sulle rimesse in Asia meridionale, si tratta di sistemi diffusi nelle aree rurali dove mancano sistemi bancari formali.²⁶ Lo studio stima inoltre che, dal momento che le rimesse non ufficiali sono con ogni probabilità inviate dai poveri, che hanno molte più probabilità di eludere i canali ufficiali, l'impatto delle rimesse sulla povertà sia enormemente sottovalutato.²⁷

Ma per quanto le politiche abbiano innescato un trend migratorio, il loro impatto non è omogeneo in tutto il paese. Per esempio, nel Bangladesh orientale le famiglie che ricevono rimesse sono di più che in quello occidentale. Le rimesse hanno inoltre giocato un ruolo maggiore nella riduzione della povertà nell'est.²⁸ Il luogo da cui provengono i migranti determina se avranno accesso o meno alle reti migratorie. I lavoratori spesso si trasferiscono all'estero con l'aiuto di intermediari – *dalal* – che chiedono un prezzo forfettario per documenti di viaggio, garanzia di impiego e il loro servizio.²⁹ Studi sul reclutamento di manodopera per i paesi del Golfo mostrano come le agenzie

²⁶ Samuel Munzele Maimbo et al., *Migrant Labor Remittances in South Asia*, Directions in Development (Washington D.C., The World Bank, 2005), p. 6, <https://openknowledge.worldbank.org/bitstream/handle/10986/7426/343590PAPER0SA-1or0OFFICIAL0USE0ONLY.pdf?sequence=1>

²⁷ *Ibid.*, p. 14.

²⁸ World Bank, *Poverty Assessment: Assessing a Decade of Progress in Reducing Poverty, 2000-2010*, Bangladesh Development Series (Dhaka, Bangladesh, 2013) World Bank, Bangladesh - Poverty Assessment for *Bangladesh: Creating Opportunities and Bridging the East-West Divide*, Bangladesh Development Series Paper No. 26, 2008; Sharma e Zaman, *Who Migrates Overseas and Is It Worth Their While? An Assessment of Household Survey Data from Bangladesh*.

²⁹ Qayum, *Chasing the Dubai Dream in Italy: Bangladeshi Migration to Europe*.

di reclutamento siano perlopiù a base urbana, e quindi si affidino a questi intermediari per reclutare nei villaggi. I *dalal* aiutano i potenziali migranti offrendo loro tutta una serie di servizi, tra cui la compilazione di documenti, l'ottenimento di passaporti, l'apertura di conti bancari, l'organizzazione del trasferimento per l'aeroporto, anche parlare a nome loro con gli usurai per agevolare i fondi per il viaggio.³⁰

Spesso i migranti arrivano tutti dalle stesse regioni, forse perché i *dalal* si indirizzano su comunità specifiche.³¹ Secondo uno studio condotto a partire da un'inchiesta del 2009 dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), i migranti che si recano in Italia arrivano principalmente dai distretti di Fari-dpur, Comilla, Dacca e Noakhali. Questo perché i *dalal* nascono perlopiù dai primi migranti e dalle loro reti personali, legando la migrazione a località specifiche.³² Può anche accadere che le famiglie scelgano la migrazione come fonte di reddito e si orientino su mete specifiche perché chi li circonda ha già fatto così, ovvero quella è la norma nelle loro comunità. Quindi, benché le politiche di sviluppo sembrino aver influenzato la migrazione in Bangladesh, le norme e le reti la supportano.

³⁰ Md Mizanur Rahman, *Bangladeshi Labour Migration to the Gulf States: Patterns of Recruitment and Processes*, in Canadian Journal of Development Studies/Revue Canadienne d'études Du Développement, 33, 2 (giugno 2012), pp. 214-30; Joarder e Miller, *The Experiences of Migrants Trafficked from Bangladesh; Tasneem Siddiqui, Cost in Bangladesh: Challenges of Governing Migration in the Countries of Origin*, Working Paper (Dhaka, Bangladesh, RMMRU, 2011).

³¹ Sharma e Zaman, *Who Migrates Overseas and Is It Worth Their While? An Assessment of Household Survey Data from Bangladesh*.

³² Md Mizanur Rahman e Mohammad Alamgir Kabir, *Moving to Europe: Bangladeshi Migration to Italy*, Institute of South Asian Studies, National University of Singapore (Singapore, 2012).

Spiegare i trend

Il numero di migranti bangladesi in Italia è aumentato negli ultimi anni rispetto ad altre comunità, passando dall'1,9% sul totale degli stranieri nel 2008 al 3,6% nel 2016.³³ Anche i bangladesi richiedenti asilo sono di più rispetto ad altri migranti. Un fenomeno in netto contrasto con il contesto del Bangladesh, dove le rimesse stanno in realtà diminuendo. Secondo un rapporto della Banca mondiale è possibile che più denaro stia ora passando di mano attraverso canali informali e non venga quindi registrato dalle stime ufficiali.³⁴ Vale anche la pena di tener presente che alcune famiglie non sentono più la necessità di mandare un proprio membro a compiere un viaggio straziante quando esistono opportunità di reddito più sicure in patria. Oltre a una netta riduzione della povertà, il Bangladesh ha ottenuto notevoli risultati per quanto riguarda la manodopera agricola. Il medesimo rapporto della Banca mondiale indica come il reddito da manodopera sia stato il principale motore nel calo della povertà tra il 2005 e il 2010, forse in virtù delle maggiori reti di sicurezza fornite dal governo e dalle ONG.³⁵ Al contempo, l'aumento delle reti di traffico e le nuove rotte nel Mediterraneo potrebbero aver portato a un incremento nel numero di bangladesi che finiscono sulle coste europee.

Il Bangladesh ha anche registrato una sempre maggiore instabilità politica, che presumibilmente ha inciso sia sui trafficanti che sui richiedenti asilo. Dal passaggio alla democrazia, nel 1991, i due maggiori partiti – la lega Awami e il partito nazionalista del Bangladesh – sono stati al potere a mandati alternati, ciascuno respingendo pesantemente l'opposizione mentre era al governo. Benché violenza alle urne, brogli elettorali e corruzione delle istituzioni governative fossero fenomeni ampiamente noti, il paese

³³ Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *La comunità bangladesi in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*.

³⁴ World Bank, *Bangladesh Development Update: Building on Resilience*.

³⁵ Ibidem.

è recentemente scivolato in un pantano di crescente violenza nei confronti dell'opposizione, sparizioni coatte e repressione delle voci di dissenso. Le recenti turbolenze politiche è possibile abbiano spinto alcuni bangladesi a chiedere asilo in paesi stranieri, ma è anche probabile che abbiano fornito ai *dalal* nuove opportunità di chiedere asilo per le persone oggetto dei loro traffici.

Conclusioni

In questo capitolo, ho cercato di dare un nuovo orientamento al nostro modo di pensare ai migranti bangladesi in Europa. Nello specifico, ne ho analizzato l'identità di attori transnazionali con forti reti e relazioni in patria. Ciò confuta la teoria che vede gli immigrati come invasori o minacce per i paesi ospitanti e contribuisce al dibattito sul loro ruolo nello sviluppo, sia in patria che all'estero. Inoltre, va contro l'idea degli immigrati come soggetti statici o aventi identità univoche. Ammettere l'interconnessione e la complessità della vita di migrante è cruciale per concepire politiche efficaci in materia di immigrazione. Ad esempio, ci si sarebbe aspettati che al sempre maggior numero di bangladesi in Italia contribuissero i visti per il ricongiungimento familiare. Invece, molti immigrati bangladesi sono giovani uomini single; solo pochissime donne si sono trasferite per riunirsi ai loro mariti. È anche importante rendersi conto che il denaro, le idee e le identità possono attraversare i confini ed esistere al di là di essi. Poiché i migranti bangladesi in Europa si lasciano dietro famiglie allargate, debiti, proprietà e obblighi che li accompagnano, il loro legame con la terra d'origine rimarrà probabilmente molto forte.

^{**} Alcune parti di questo capitolo si basano su una precedente ricerca condotta dall'autrice e pubblicata dal Migration Policy Institute come Nayma Qayum, *Chasing the Dubai Dream in Italy: Bangladeshi Migration to Europe*, in "Migration Information Source", 5 ottobre 2017

Autori

Giovanni Carbone è professore di scienze politiche all'Università degli Studi di Milano e direttore del programma Africa presso l'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano). Le sue pubblicazioni includono *Political leadership in Africa. Leaders and development south of the Sahara* (Cambridge University Press, in via di pubblicazione; con Alessandro Pellegata).

Andrea de Georgio è un giornalista freelance (Cutuli Prize 2011 – Leviti Prize 2017) che dal 2012 abita in Africa occidentale, tra Mali e Senegal, dove lavora per media italiani e internazionali tra cui CNN, Al Jazeera, RaiNews24, Radio3Mondo, Internazionale, L'Espresso, La Stampa e Nigrizia. È autore del libro *Altre Afriche: racconti di paesi sempre più vicini* (Egea, 2017) e associate research fellow su migrazione e terrorismo nel Sahel per ISPI e Limes. Nel 2016 ha realizzato la serie di documentari *Odysseus 2.0* sulla migrazione in Senegal, Mali, Burkina Faso, Niger, Libia e Italia. Ha recentemente partecipato a una serie di inchieste collettive (*Diverted Aid*, 2017 e *Invisible Border*, 2019) sulla relazione tra gli aiuti europei allo sviluppo e il controllo della migrazione nell'Africa occi-

dentale. Il suo ultimo progetto è una serie di video reportage *Storie InterRotte*, pubblicato su Internazionale.

Matt Herbert è specializzato in strategia e stabilizzazione, con una particolare attenzione ai movimenti migratori, la criminalità organizzata a livello transnazionale, la governance del settore sicurezza e la riforma della sicurezza dei confini. È Senior Fellow presso la Global Initiative Against Transnational Organized Crime e Senior Migration Consultant presso l'Institute for Security Studies. Ha conseguito il dottorato e il master presso la Fletcher School of Law and Diplomacy della Tufts University.

Roberto Impicciatore è professore associato di demografia presso il dipartimento di scienze statistiche dell'Università di Bologna dove insegna demografia sociale. I suoi interessi di ricerca sono la migrazione interna e internazionale, le dinamiche familiari e i corsi di vita. Ha pubblicato molti articoli su riviste internazionali. È membro del collegio docenti del dottorato in Economic Sociology and Labour Studies (ESLS-NASP) dell'Università di Milano e vice presidente dell'associazione Neodemos.

Michela Mercuri è professoressa di storia contemporanea dei paesi mediterranei all'Università di Macerata. Dal 2003 al 2010 è stata research fellow in Scienza politica, relazioni internazionali e sistemi politici comparati presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano) e ricercatrice presso ASERI (Alta scuola di economia e relazioni internazionali). Dal 2006 al 2011 è stata ricercatrice presso Éupolis Lombardia, l'Istituto superiore per la ricerca, la statistica e la formazione di Regione Lombardia. I suoi principali ambiti di ricerca sono il fondamentalismo islamico, la storia e la geopolitica della regione mediterranea, con particolare attenzione alla Libia. Ha pubblicato molti contributi su libri, riviste scientifiche internazionali e quotidiani, tra cui *The Huffington Post* e *Affari Internazionali*.

Antonio M. Morone è professore associato di storia africana presso l'Università di Pavia dove insegna storia contemporanea dell'Africa orientale e mediterranea ed è direttore del corso di laurea magistrale in studi africani e asiatici. È stato visiting professor all'università di Dire Dawa (Etiopia), all'Università di Tripoli (Libia), e all'Université de La Manouba (Tunisia). La sua ricerca si occupa delle società coloniali e post-coloniali in Somalia e Libia.

Anja Palm è junior researcher presso l'Istituto Affari Internazionali (IAI). La sua area di competenza si concentra sulla politica estera europea e italiana, con particolare attenzione alla migrazione e i conflitti. Ha lavorato sulla politica migratoria europea, soprattutto verso paesi terzi nel mediterraneo del sud e nell'Africa. Nel contesto del progetto Horizon2020 EU-Listco è distaccata presso il ministero degli esteri italiano e European External Action Service, dove si sta focalizzando sulla prevenzione del conflitto e la risposta alla crisi. Si è laureata in giurisprudenza presso l'Università di Bologna e ha conseguito un LL.M. in Transnational Law presso il King's College di Londra. Prima di lavorare per l'IAI è stata trainee all'UN-HCR e project assistant al Trans European Policy Studies Association (TEPSA).

Nayma Qayum è ricercatrice presso il Manhattanville College. Si occupa sia di Asian Studies che di Global e International Studies. I suoi interessi di ricerca comprendono sviluppo, istituzioni, migrazione, donne e politica, con una particolare attenzione sull'Asia del sud. Ha lavorato per BRAC e lo United Nations Development Programme a New York.

Alessandro Rosina è professore ordinario alla facoltà di Economia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore dove insegna Demografia, dinamiche di popolazione e statistica sociale. È direttore del dipartimento di Statistica e del Center for Applied Statistics in Business and Economics (Laboratorio di statistica applicata alle decisioni economico aziendali). Ha pubblicato sia libri sul passaggio all'età adulta, le relazioni intergenerazionali, ed i comportamenti demografici, che articoli su riviste internazionali sulla formazione della famiglia e le decisioni di fertilità, sulle transizioni nel corso della vita e sulla vulnerabilità sociale. Ha partecipato come esperto a varie Commissioni ministeriali italiane.

Stefano Torelli è un analista politico e consulente su questioni relative al Medio Oriente, al Nord Africa e ai fenomeni migratori nel Mediterraneo. Attualmente ricopre l'incarico di Research Assistant presso l'agenzia dell'Unione Europea che si occupa delle politiche di asilo, EASO. Ha un dottorato in relazioni internazionali. È Associate Research Fellow presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) ed è stato Research Fellow allo European Council on Foreign Relations (ECFR). Ha lavorato per diverse istituzioni private e pubbliche sia in Italia che in Europa e ha pubblicato molti lavori su tematiche relative al Nord Africa e al Medio Oriente.

Reset Dialogues on Civilizations
www.resetdoc.org

Comitato Scientifico e dei Fondatori

Presidente: José Casanova

Nasr Hamid Abu Zayd (1943-2010), Katajun Amirpur, Abdullahi An-Na'im, Abdou Filali-Ansary, Giancarlo Bosetti, Massimo Campanini, Fred Dallmayr, Silvio Fagiolo (1938-2011), Maria Teresa Fumagalli Beonio Brocchieri, Nina zu Fürstenberg, Timothy Garton Ash, Anthony Giddens, Vartan Gregorian, Renzo Guolo, Hassan Hanafi, Nader Hashemi, Roman Herzog (1934-2017), Ramin Jahanbegloo, Jörg Lau, Amos Luzzatto, Avishai Margalit, Krzysztof Michalski (1948-2013), Andrea Riccardi, Olivier Roy, Otto Schily, Karl von Schwarzenberg, Bassam Tibi, Roberto Toscano, Nadia Urbinati, Umberto Veronesi (1925-2016), Michael Walzer.
Già Presidenti: Giuliano Amato (until 2013); Seyla Benhabib (until 2019)

Consiglio d'Amministrazione

Roberto Toscano (Presidente), Giancarlo Bosetti (Consigliere Delegato), Marina Calloni, Pasquale Ferrara, Piergaetano Marchetti, Francesco Micheli, Markus Reinhard, Alberto Saravalle.

Comitato consultivo (2018-20)

Anthony Appiah, Albena Azmanova, Karen Barkey, Rajeev Bhargava, Akeel Bilgrami, Murat Borovali, Giovanna Borradori, Marina Calloni, José Casanova (Presidente), Francesca Corrao, Alessandro Ferrara, Pasquale Ferrara, Silvio Ferrari, Maurizio Ferrera, Nilüfer Göle, Andrea Graziosi, Mohamed Haddad, Fuat Keyman, Jonathan Laurence, Tiziana Lippiello, Gadi Luzzatto, Stephen Macedo, Alberto Melloni, Fabio Petito, David Rasmussen, Marco Ventura

Reset Dialogues (US) – Board of Directors

Joseph LaPalombara (President)
Jonathan Laurence (Vice president)
Caroline Gerry (Treasurer)

L'immigrazione è ormai questione imprescindibile nel dibattito pubblico europeo. Nel 2015, più di un milione di richiedenti asilo hanno fatto il loro ingresso nell'Unione Europea. Da allora, Bruxelles ha provato a trattare questo dilemma attraverso i più svariati mezzi. Tuttavia, la percezione di questo fenomeno in Europa, e specialmente in Italia, riflette una rappresentazione distorta della realtà, che si focalizza in particolar modo sui cosiddetti contesti di destinazione – i Paesi europei – trascurando le dinamiche e i fattori che riguardano direttamente i Paesi d'origine e i movimenti migratori.

Solo allargando il nostro campo visivo possiamo invece cogliere appieno la reale portata di questo fenomeno. Per questo è importante capire cosa accade nell'Africa Occidentale, perché le persone stanno nuovamente emigrando dalla Tunisia o dal Marocco, e perché il Niger e la Libia sono punti di snodo fondamentali lungo i percorsi migratori. Questo nuovo volume collettivo promosso da ResetDOC si propone di investigare le origini di questa spinta migratoria dal Sud verso l'Europa – demografiche, geografiche, socio-economiche – con l'obiettivo di ripristinare la dignità e le scelte di centinaia di migliaia di persone, ricostruendo in maniera oggettiva uno dei fenomeni più politicizzati degli ultimi decenni.

ISBN 978-88-941869-2-5



9 788894 186925